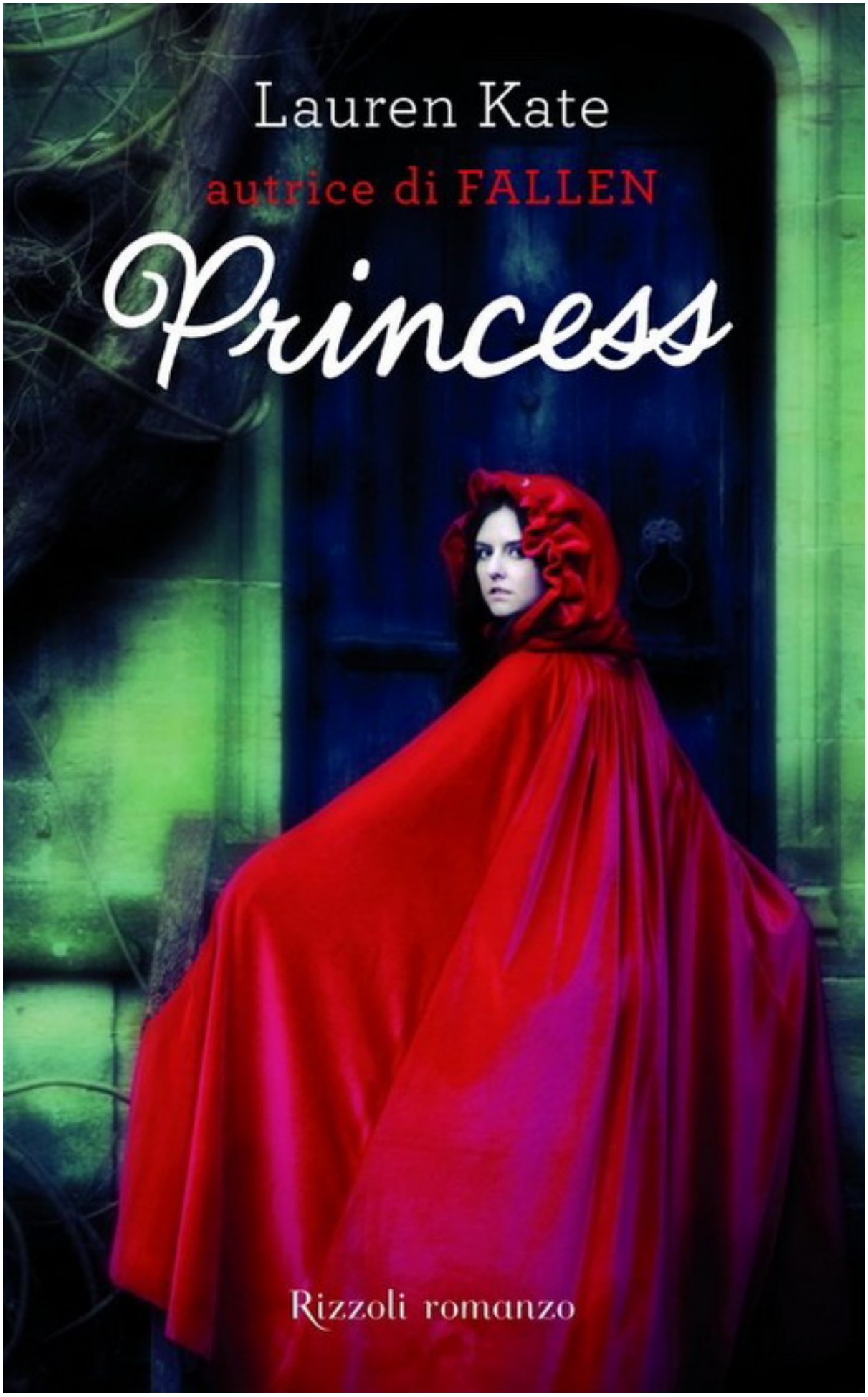
Lauren Kate
autrice di FALLEN
Princess
Rizzoli romanzo

VISIT…

Natalie Hargrove ha tutto quello che una ragazza può desiderare: è bellissima, intelligente, ambiziosa, ha un fidanzato ricco che l'adora - Mike - e vive dalla parte giusta della città. C'è solo una cosa che ancora le manca: il titolo di Principessa della Palmetto High School. Per ottenerlo è disposta a tutto. E ora che lei e Mike, dopo pazienti e subdole manovre, sono a un passo dalla vittoria, nulla deve mettere a rischio la loro incoronazione. Tanto meno Justin Balmer - la cui semplice vista risveglia in Nat ricordi sgraditi e brucianti - e le sue mire allo scettro di Principe della scuola.

Ma forse è venuto il momento per l'affascinante e misterioso Justin di saldare i suoi conti in sospeso con Nat. E quale occasione piò adatta di una festa ad alto tasso alcolico per mettere in scena la vendetta a lungo attesa? Peccato che qualcosa, nei piani di Natalie, vada storto: quello che doveva essere uno scherzo ai danni del bulletto della scuola assume tutt'a un tratto i contorni della tragedia. Il mondo di Natalie crolla pezzo dopo pezzo, sfuggendo irrimediabilmente alle sue manie di controllo, e i suoi effimeri sogni di gloria di ragazza viziata si trasformano in una questione di vita o di morte.

LAUREN KATE è cresciuta a Dallas. Si è laureata in scrittura creativa e ha raggiunto il successo mondiale con la saga di *Fallen*, pubblicata in Italia da Rizzoli. I suoi libri sono tradotti in piò di trenta lingue. *Princess* è il suo primo romanzo.

Lauren Kate

Princess

Traduzione di Valentina Zaffagnini

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

© 2009 by Lauren Kate
All rights reserved including the right of reproduction
in whole or in part in any form.
This edition published by arrangement with Razorbill,
a division of Penguin Young Readers Group,
a member of Penguin Group (USA) Inc.
© 2011 RCS Libri S.p.A., Milano

Titolo originale dell'opera:
THE BETRAYAL OF NATALIE HARGROVE

In copertina:
Fotografia © Steve Peet /AR CANGEL IMAGE S
Art Director: Francesca Leoneschi
Graphic Designer: Laura Dal Maso
*theworldof***DOT**

Per Jason,
il mio cospiratore

Prologo

C'è stato un tempo in cui eri iconsapevole.

Non che fosse colpa tua: eri solo una bambina. E visto il posto in cui sei cresciuta, la maggior parte della gente pensava che fosse meglio così. Più tempo impiegava quella ragazzina di provincia ad aprire gli occhi sui modi retrogradi e volgari del suo mondo, meglio era per tutti.

Allora, la tua più grande preoccupazione era non farti cogliere sul fatto mentre rubavi un pacchetto delle tue gomme da masticare preferite... oh, e finire la scuola senza sacrificare del tutto la tua anima.

Il rischio c'era, eccome. Ricordi la divisa che ti obbligavano a indossare? Quella triste gonna a pieghe a metà polpaccio? Ricordi i tuoi, ehm, modelli di comportamento? Tutte le tue insegnanti, nessuna esclusa, avrebbero avuto bisogno di biancheria intima nuova, una bella ceretta ai baffi e una sana scopata, cose di cui probabilmente serbavano soltanto un vago ricordo. Hai dovuto chiamare a raccolta ogni briciolo di energia per restare sveglia mentre, anno dopo anno, le ascoltavi elencare alla lavagna quelle banalità che rendevano «unico» il posto in cui eri nata.

E così scrivevi... *South Carolina: Ottavo Stato a firmare la Costituzione. Patria del palmetto o palma nana, dello scricciolo, del gelsomino giallo e di subdoli arrampicatori sociali* – ops, un attimo, quest'ultima cosa non c'era, sul libro di testo (non ancora, almeno).

Se tu fossi stata come Natalie Hargrove, ottenere una sufficienza nell'ennesimo compito in classe a sorpresa sarebbe stata l'ultima delle tue preoccupazioni. Ma quello che nessuno ti dirà mai, nel profondo Sud, è che un giorno nemmeno troppo lontano qualcosa di innocente come l'albero simbolo del tuo Stato si sarebbe trasformato in una questione di vita o di morte.

Capitolo 1
Qualcosa di iniquo si avvicina

Quella sarebbe stata la settimana più importante della mia vita. Mancavano dieci minuti alla campanella. Ciondolavo con aria indifferente accanto al bagno delle ragazze del secondo anno, intenta a perfezionare una delle attività che mi riuscivano meglio. Oh, *origliare* è una parola *talmente* orribile! Soprattutto quando io la trasformo in arte raffinata. Ammettetelo: il cellulare sapientemente premuto contro l'orecchio, l'espressione di fredda concentrazione del mio viso... Pensavate stessi ascoltando qualche messaggio di Mike, o controllando i dettagli della festa di Martedì Grasso in programma da Rex Freeman per quel fine settimana, vero? Ci eravate cascati, scommetto. Non è così?

Ma d'altra parte, quando mai le cose alla Palmetto High School sono davvero come sembrano? Chiunque abbia un po' di sale in zucca sa che le ragazze di seconda, alias le «Bambi», sono il passatempo preferito degli studenti dell'ultimo anno. Le poche fortunate tra noi a cui è stata concessa la grazia di possedere un cervello lo hanno capito da tempo: le sedute di bellezza mattutine delle Bambi meritano di essere origliate. Gironzolare intorno al loro bagno è una semplice misura preventiva che consente di essere sempre aggiornati sulle ultime novità.

Quel giorno, tra i rombi minacciosi di tuoni che preannunciavano l'arrivo di un temporale, colsi il lamento piagnucoloso di una Bambi: «Vogliamo parlare di questo tempo orribile? È così *ingiusto*!». In febbraio, a Charleston il tempo poteva essere particolarmente imprevedibile. Per tutta la mattina nubi cupe erano rimaste sospese sulla scuola, minacciando di scaricarsi e annegarci da un momento all'altro.

«È come se Dio in persona volesse farci arrivare alla partita di stasera con i capelli tutti arruffati» aggiunse la sua amica. «Ehi! Chi ha preso il mio correttore?»

«Tesoro» biascicò una terza Bambi. «A Dio ci pensi domenica,

quando vai a Messa. Adesso passami la lacca.»

Eh, che palle! Erano una lagna. Se volevo tirarne fuori qualcosa di buono (ovvero sapere chi stavano sostenendo i ragazzi dell'ultimo anno nella tanto attesa elezione del Principe e della Principessa della Palmetto), dovevo rassegnarmi all'idea di entrare lì dentro. Chiusi lo sportellino del telefono e sfoderai il mio sorriso più affettato alle disinibite gatte morte che incrociai nel corridoio. Poi mi infilai svelta nel bagno delle ragazze.

Una volta varcata la soglia di Bambilandia inarcai le sopracciglia, arricciai le labbra in una smorfia imbronciata e mi immersi in una nuvola di spray per capelli al profumo di agrumi, facendomi largo fino allo specchio.

«Ragazze» dissi, «smammate.»

Dopo un coro di «Ciao, Natalie» e «Scusa, Natalie», le Bambi ammutolirono e si fecero da parte. Tutto il *bla bla* sul cielo nuvoloso e il conseguente dramma della messa in piega sembravano già un ricordo lontano.

Persino Kate Richards, la loro leader più autorevole – nonché la meno insopportabile del gruppo –, mise giù l'arricciacapelli per farmi spazio. Kate aveva guadagnato dei punti ai miei occhi l'anno prima, durante l'iniziazione da matricola, quando una studentessa dell'ultimo anno le aveva dato un paio di forbici sfidandola a sacrificare la lunga chioma in segno di obbedienza. Metà della mia classe non aveva ancora digerito il rifiuto sdegnoso di Kate (aveva abbandonato la sua iniziazione come una furia), ma personalmente dovevo ammettere che una ragazza con una tale *verve* meritava tutto il mio rispetto.

Quel mattino Kate sapeva benissimo – come tutte, del resto – che era molto insolito, per una dell'ultimo anno, venire a farsi bella nel territorio delle Bambi. Spostò i portatrucchi di tutta la combriccola e mi liberò un posto su un ripiano. Le feci l'occhiolino in segno di ringraziamento e lei mi contraccambiò, gettando all'indietro la parte arricciata dei suoi ormai celebri capelli color miele. Appoggiai con aria noncurante la mia trousse. Lanciai uno sguardo allo specchio. I miei lunghi capelli scuri mi scendevano con naturalezza sulle spalle, mettendo in risalto i miei profondi occhi castani. La pelle era liscia,

senza imperfezioni. Ma mi era comparsa una fastidiosa ruga di preoccupazione proprio in mezzo alla fronte. Feci un altro respiro e tirai fuori il piegaciglia.

Con l'occhio non ancora intrappolato nella morsa di quello che Mike chiamava il mio strumento di tortura medievale, controllai l'effetto prodotto sulla platea silenziosa.

«Be'?» dissi, dando le spalle a Kate perché capisse che non mi riferivo a lei. «Nat vi ha mangiato la lingua?»

Steph Merritt, la tipica ragazza del secondo anno convertita alla religione del biondo platino, si guardò i piedi e balbettò: «Stavamo proprio dicendo quanto adoriamo i tuoi manifesti per l'elezione a Principessa della Palmetto, Nat».

«Ma davvero?» chiesi.

Il nasino a patata di Steph fremette, annusando aria di tempesta. Riuscivo a tollerare una piccola bugia a fin di bene – una ragazza non *poteva* non dirne, di tanto in tanto –, ma l'adulazione fasulla di Steph, quel giorno, era dello stesso infimo livello della sua tintura per capelli. Prima di materializzarmi nel loro bagno, erano tutte totalmente assorbite dai capelli e dall'acne. Se anche i ragazzi che si sbattevano avessero accennato alle loro preferenze in materia di voto, le Bambi erano troppo stupide per ricordarsene. Sì, andavano a letto con il nemico, ma a quell'età scoparsi un giocatore di football o un altro non faceva poi tanta differenza.

Odiavo sprecare il mio tempo prima dell'inizio delle lezioni. Il mascara non si era ancora asciugato e già mi ero rassegnata all'idea che avrei dovuto carpirle altrove, quelle informazioni.

Le ragazze del penultimo anno non erano «intime» con gli studenti più grandi quanto lo erano le Bambi. Erano sexy, ma un po' troppo new age per i miei gusti, e di solito se ne andavano in giro insieme a vagabondi trasandati a bordo di camper dotati di narghilè per fumarsi ogni tipo di sostanza.

E poi, si sapeva, nel loro bagno succedevano cose piuttosto strane, prima dell'inizio delle lezioni. Secondo voci di corridoio, le più in gamba avevano previsto il momento esatto in cui Lanie Dougherty avrebbe perso la verginità – con precisione assoluta – e

non si erano sbagliate. E sempre loro erano venute a conoscenza prima di chiunque altro dell'umiliante scandalo che aveva portato al licenziamento per malversazione del preside Duncan e alla sua temporanea sostituzione con il pallosissimo preside Glass.

Alle mie spalle, ferma davanti allo specchio, Darla Duke era intenta a spremersi un grosso foruncolo rosso sulla zona T. Credetemi, il fatto che suo padre uscisse con mia madre non era l'unico motivo per cui non digerivo «Miss Doppia D». Con la sua schiena martoriata dall'acne, quella perenne aria da leccaculo e il décolleté sempre in bella mostra, avevo tutto il diritto di considerarla una tipa volgare. Quando si accorse che la stavo osservando con le sopracciglia sollevate in un'espressione orripilata (un po' come un vegetariano potrebbe guardare, diciamo, delle costolette di maiale), lei lasciò cadere le mani lungo i fianchi.

Presi il mio portacipria griffato e mi tamponai il naso con il piumino rosa. «Non preoccuparti, D» le dissi. «Da qui a oggi pomeriggio potrebbe migliorare.»

Le Bambi rimasero senza fiato. Non era per niente educato sottolineare i difetti di un'altra ragazza, nemmeno nell'intimità della toilette.

Alzai gli occhi al cielo. «Mi riferivo al tempo, ovviamente.»

Fuori echeggiò il boato di un tuono. I rami di un salice piangente frustarono le finestre. Tutte lanciarono un gemito e si coprirono i capelli con le mani. Era imbarazzante vederle dare di matto per delle stupide ciocche ribelli. Come pensavano di cavarsela con quello che le aspettava nei due anni successivi, quando ci sarebbero state cose ben più importanti di cui preoccuparsi? Sospirai e tirai fuori dallo zainetto viola l'arma segreta, lo spray lucidante per capelli (gentile concessione di mia madre). Non avevo bisogno di elemosinare voti da queste poverette, però potevo lasciarle a bocca aperta, sfoggiando degli ottimi prodotti di bellezza.

«Promettete di fare un po' per uno?» E agitai il flacone in aria.

Miss Brufolo allungò le mani come se avessi appena lasciato intravedere una pepita d'oro. «Oddio, grazie» sussurrò con un fremito di ciglia. «Solo una spruzzatina ciascuna.»

«Brave» dissi dirigendomi all'uscita. «Non esagerate, potrebbe darvi alla testa.»

«Nat!» La voce roca di Kate si alzò in mezzo al cinguettio generale. Mi trattenne per la tracolla della borsa. «Aspetta un attimo.»

«Dimmi.» Mi voltai per sistemarle il colletto della candida camicia di cotone perché non si sgualcisse sotto il golfino di cachemire rosa pallido.

«Tracy Lampert vuole vederti» annunciò, mostrando per un istante il piercing d'argento sulla lingua, che di rado portava a scuola. «Nel loro bagno» aggiunse. «Prima della campanella.»

Mmm... Tracy Lampert si era autonominata portavoce delle ragazze del penultimo anno. Teneva corte nel loro bagno, al punto che alcuni si chiedevano se andasse mai a lezione.

«Si può fare» mugugnai, meravigliandomi di quella strana coincidenza. Tracy e io eravamo due tipe in gamba, ma non riuscivo a ricordare l'ultima volta in cui avevamo cercato – contemporaneamente – la compagnia l'una dell'altra. «Tanto stavo andando proprio da quelle parti.» Salutai il resto delle Bambi con una scrollata di spalle. «Ci vediamo.»

Mentre salivo le scale diretta al cenacolo mistico di Tracy, vidi con sorpresa che da un giorno all'altro le pareti dei corridoi si erano ricoperte di manifesti dei vari concorrenti al titolo di Principe o Principessa. Abbracciandoli tutti con un unico sguardo, cominciai a ridere, e non solo perché qualcuno aveva convinto June Rattler a farsi immortalare mentre suonava la tuba, il viso paonazzo e le guance gonfie, con un effetto piuttosto comico (e vagamente inquietante). No, cominciai a ridere perché, per qualche strano motivo, rendermi conto di non essere l'unica studentessa consumata dal desiderio di ottenere il titolo mi fece sentire bene.

La nostra scuola raggiunge livelli di vera e propria isteria quando si tratta del ballo e dell'incoronazione: ogni anno, per un mese intero, gli ecologisti dimenticano i propositi di ridurre le emissioni di carbonio e abbandonano i loro falò per stampare manifesti patinati. Le poco di buono cominciano a indossare biancheria intima e

tornano in chiesa a ungere i giudici morali cui spetta la decisione finale. Ex Principi e Principesse ormai adulti corrompono le istituzioni scolastiche regalando nuovi spazi per la biblioteca, nella speranza di garantire un futuro regale ai propri figli. Persino i maschi seguono diete a base di centrifugati di verdura con l'obiettivo di perdere qualche chilo prima di posare per i servizi fotografici.

Sì, perché anche i ragazzi prendono la cosa molto sul serio. Tutti eccetto uno, il *mio*, ovviamente. Lo amo, sia chiaro. Lo amo davvero. Io e Mike siamo di sicuro la coppia con maggiori probabilità di vincere in tutta la scuola. Però se tutti prendessero certe cose alla leggera come fa Mike... be', allora nemmeno ci sarebbe un'elezione del Principe e della Principessa della Palmetto.

E la campagna è soltanto l'inizio! Dopo le votazioni e la proclamazione dei vincitori, il regno del Principe e della Principessa entra finalmente nel vivo. Avere la corona significa trasformarsi in un incrocio tra un ambasciatore di buona volontà e un *vip* ai più alti livelli. In pratica, sei arrivato.

In loro onore la scuola organizza un'enorme festa che dura una settimana. Prima c'è l'incoronazione al Country Club, dove il Principe e la Principessa giungono a bordo di una scintillante carrozza trainata da cavalli. Poi viene il Giorno del Gelsomino, quando tutte le ragazze sfoggiano il pomposo bouquet con il fiore simbolo dello Stato. C'è la proiezione del famoso video «La Strada per Palmetto», distribuito su vasta scala e considerato un lasciapassare per le più prestigiose università private. Infine, immancabile, il ballo.

«Rinfrescami la memoria... quanto manca al ballo? Allora?!» La voce di Rex Freeman echeggiò nel corridoio. Capelli rossi tagliati corti e bicipiti che guizzavano sotto le maniche arrotolate della maglietta, Rex di solito era un tipo tranquillo. Diventava un negriero solo quando si trattava di procurarsi un numero adeguato di fusti di birra per le sue feste. Ma dall'espressione di panico del suo allampanato assistente, Rex stava prendendo piuttosto sul serio il suo incarico di commissario della campagna elettorale.

«Sei sordo?» sbraitò rivolto al ragazzo. «Ti ho chiesto quanti giorni mancano.»

«Ehm... quindici» pigolò il poveretto, indietreggiando verso il suo armadietto.

«E quanti manifesti può affiggere ciascun candidato durante la campagna?» lo aggredì Rex.

Mentre il tirapiedi sfogliava frenetico un fascicolo pieno di norme alla ricerca di una risposta, Rex sollevò lo sguardo e mi sorrise.

«Immagino che il numero dei suoi manifesti sia conforme al regolamento, signora» scherzò, imitando i modi del poliziotto di provincia e stringendomi una spalla.

«Oh, sa bene che rispetto la legge, agente» lo presi in giro, riecheggiando il suo accento del Sud con la mia miglior imitazione di fanciulla in pericolo.

«Non posso dire altrettanto del tuo ragazzo» si lamentò con una smorfia Rex, ammirandosi i bicipiti. «Avrò bisogno di uno sciamano per riprendermi dal placcaggio di Mike di stamattina.»

Sbuffai e mi infilai una gomma da masticare in bocca. Rex e Mike erano amici per la pelle da quando, due anni prima, avevano legato per sbaglio i lacci delle loro scarpe insieme, quindi ero abituata a vederli giocare pesante. Ma quello non era il momento di farsi male con uno stupido infortunio!

Di solito adoravo il modo in cui Mike affrontava il liceo, così rilassato e comunque di successo: un atteggiamento che compensava decisamente il mio. La sua incoronazione avrebbe dovuto essere scontata come la mia, quell'anno. E lo sarebbe stata, se ci avesse messo un po' di impegno e... be', se non ci fosse stato Justin Balmer.

Mi chinai per indicare il fascicolo che il lacchè di Rex stava ancora sfogliando febbrilmente: «Se fossi in te terrei d'occhio il numero di manifesti di J.B.» dissi prima di avviarmi lungo il corridoio.

Dei poster che tappezzavano le pareti quello di Justin mi innervosiva più di tutti, quindi mi ero ripromessa di girarci alla larga. Ero quasi arrivata sana e salva al bagno delle junior, quelle del terzo anno, quando mi ritrovai di fronte all'alter ego cartaceo di J.B., e mi fermai di colpo.

Justin si ergeva abbronzato e a petto nudo su una delle barche

ancorate al porticciolo di suo padre, vicino a Folly Beach. E, lo ammetto, nell'insieme non era niente male. Anzi. Lo sguardo intenso dei suoi occhi verde scuro mi fece quasi perdere l'equilibrio. Mi avvicinai per un esame più attento e mi resi conto di aver già visto quella barca. Ci avevo trascorso una serata interminabile, una volta. Quando... be', quando le cose erano molto diverse.

Justin Balmer, c'era scritto sul manifesto, *Principe da diciotto anni.*

Per favore! Piuttosto *Principe dei bugiardi* da diciotto anni. Avevo imparato a mie spese che in J.B., dietro quell'aria mondana e seducente, c'era ben poco. Difficile trovare un peggiore impostore, e, alla Palmetto High, era tutto dire. Osservai diffidente il manifesto, chiedendomi quale delle sue patetiche ammiratrici avesse scattato quella foto, e in quale occasione.

«Pensavo che l'idolatria fosse passata di moda.» Justin, appoggiato al muro, mi guardava con un sorrisetto compiaciuto e quei suoi occhi verdi. Aveva il suo solito profumo: dopobarba ed erba appena tagliata.

Indicai il cartellone con aria indifferente. «Stavo solo cercando di capire se quella macchia sul petto fosse una sbavatura di inchiostro o un neo gigante» dissi. «Sbaglio o hai messo su qualche chilo?»

«Simpatico tentativo di depistaggio, Nat» ribatté. «Ma il mio corpo non ha segreti per te. Conosci benissimo i miei adorabili difettucci nascosti. Come io conosco i tuoi.» La sua mano mi sfiorò la schiena, insinuandosi appena dentro la vita dei jeans.

Lo spinsi contro l'armadietto, poi mi guardai intorno per controllare l'eventuale presenza di testimoni. Non volevo che qualcuno mi vedesse litigare con Justin Balmer. Per fortuna l'unica persona in corridoio era l'occhialuto Ari Ang, il quale si allontanò in fretta trasportando un'ampolla piena di un inquietante liquido verde.

«Non ho visto niente» piagnucolò Ari Ang, coprendosi gli occhiali enormi con la boccetta. «Stavo solo andando nell'aula di chimica...» La sua voce sparì in lontananza, e io mi voltai per affrontare Justin.

Un tempo avremmo riso di Ari Ang e delle sue provette piene di strani intrugli. Ma oggi avrei voluto sputargli la gomma da masticare

in faccia. Repressi quell'impulso rabbioso. Mi obbligai a sorridere.

«Ooh» tubai. «È molto carino, da parte tua, pensare che – come li hai chiamati? – i tuoi adorabili difettucci siano nascosti.» Posai intenzionalmente lo sguardo sul suo inguine, prima di togliermi la gomma di bocca, strappare un pezzo del manifesto di Justin e ficcarcela dentro. «Non preoccuparti» continuai. «Sarò muta come una tomba. Ma se un giorno avrai voglia di tornare con i piedi per terra, prova a cercare nel blog delle Bambi informazioni sul tuo conto... Così forse la smetterai di andare a scopare in giro. Quelle ragazze sono davvero spietate. Ti saluto.»

«Nat» mi disse Justin afferrandomi il polso e obbligandomi a guardarlo dritto in faccia, «avanti.»

«Avanti cosa?»

«Non credi che uno possa cambiare?» Me lo chiese a voce talmente bassa da dovermi avvicinare per sentire.

Restai immobile, certa della risposta com'ero certa di chiamarmi Natalie: no, non ci credo. Ma non riuscivo a parlare. Alla fine mi limitai a ritrarre la mano e a svignarmela nel bagno. Mi chiusi la porta alle spalle, sforzandomi di riprendere fiato. Mi domandai se Justin fosse ancora dall'altra parte. Dovevo inventarmi qualcosa – qualunque cosa – per mettergli i bastoni tra le ruote.

«Ciao, Tracy» dissi, ripristinando un sorriso sul volto quando vidi le ragazze sedute nel loro cerchio mistico.

Tracy Lampert si alzò dal cuscino blu scuro in fondo al bagno. Le lunghe trecce di capelli neri ondeggiarono in avanti quando si avvicinò per abbracciarmi. Di norma queste dimostrazioni di affetto mi danno sui nervi; a Charleston una ragazza non può nemmeno allontanarsi un istante per controllare i messaggi del suo telefonino che quando torna viene sommersa da valanghe di smancerie. Ma dopo l'incidente con Justin in corridoio, un po' di calore umano non mi dispiaceva, neppure se a offrirmelo era quella pseudo-chiaroveggente di Tracy Lampert.

«Tutto bene, Nat?» mi chiese Tracy. Anche se le sue caratteristiche lenti azzurrate le nascondevano gli occhi, era come se mi stesse scrutando con la voce. «Vedo molto chiaramente la tua aura

energetica. Il che può essere positivo o negativo, a seconda...»

«Tutto bene» le risposi.

Lei arcuò le sopracciglia ma lasciò cadere l'argomento.

«Siediti» mi disse Tracy tutta premurosa. «Bevi un po' di tè.»

Riempì una tazza di tè indiano fumante da un bricco sul davanzale, e le sue due assistenti, Liza Arnold e Portia Stead, si accomodarono sui cuscini accanto a lei. Portia raccolse i lunghi capelli biondi in un enorme chignon, Liza chiuse gli occhi con aria meditativa. Io repressi una risata, pensando che, una volta arrivate all'ultimo anno di liceo, quelle ragazze avrebbero superato quella fase e si sarebbero guardate indietro vergognandosi di se stesse. Ma nel frattempo ero loro ospite, così mi lasciai cadere sull'ultimo cuscino disponibile.

«Allora» riprese Tracy sottolineando in modo strano la parola, «come va la vita?»

Piegai la testa di lato. «Benissimo» le risposi. «Ma perché non mi dici piuttosto come mai mi hai fatta venire qui?»

Liza aprì gli occhi, emergendo dalla meditazione. Diede uno sguardo all'orologio, poi a Tracy: «Diglielo e basta. Sta per suonare la campanella».

Drizzai le orecchie. «Cosa mi devi dire?»

«E va bene, vengo al dunque» si decise Tracy. La voce cambiò tono e lasciò affiorare per un istante il tipico accento del Sud, il che rese il *bindi* in mezzo ai suoi occhi piuttosto ridicolo. «Mia cognata è una delle addette allo scrutinio per l'elezione del Principe e della Principessa del ballo, quest'anno» disse. «Ieri sera mi ha raccontato una cosa su Justin Balmer. Ora, voi due avete dei precedenti, lo so...»

Alzai una mano. «Noi non abbiamo *nessun* precedente...»

«Come vuoi» brontolò Tracy. «Tu e Mike siete molto felici, ovviamente. Pensavo soltanto... be', dovresti sapere che circolano alcune voci sul conto di J.B.»

Sentii il sangue affluirmi al viso. Anche se l'elezione del Principe e della Principessa della Palmetto era determinata, almeno in teoria,

dal voto degli studenti, tutti sapevano che dietro le quinte il virtuoso, conservatore consiglio d'istituto vigilava sulle urne, affinché la corona non finisse nelle mani di qualche candidato «non desiderato».

Avrei dovuto saperlo! J.B. era disposto a tutto pur di assicurarsi una spintarella da parte degli incaricati allo spoglio dei voti. Cosa aveva fatto questa volta? Corrotto i giudici? Non che il pensiero non mi avesse già sfiorata...

«Sentiamo, quale decrepito membro della commissione si sta scopando quella testa di cazzo?»

Le ragazze rimasero di stucco e Tracy si coprì la bocca per reprimere una risata. «No, tesoro, hai capito male. I giudici non ne stanno parlando in modo esattamente benevolo.» Si spinse una treccia dietro l'orecchio. «Resti tra noi... qualcuno sta cercando di toglierlo di mezzo dalla competizione. Sembra si tratti di una vecchia ruggine risalente all'estate scorsa, ma non conosco i dettagli. Te lo dicevo soltanto perché...»

Potevo respirare di nuovo. Quasi quasi avrei voluto baciare Tracy.

«Perché sapevi che ero preoccupata per Mike» completai la sua frase.

«Esatto» annuì lei. «Non c'è ancora niente di sicuro, ma ho pensato di dovertelo riferire. Per te il bicchiere è mezzo vuoto. Detesto vedere una ragazza carina con delle antiestetiche rughe di preoccupazione, quando posso fare qualcosa per aiutarla.»

«Justin sa che qualcuno ce l'ha con lui?» chiesi cercando di appianare la pelle della fronte senza darlo troppo a vedere.

Prima che Tracy potesse rispondermi, lo schianto infernale di un tuono echeggiò all'esterno. Tutte si stiparono intorno alla finestra per guardare.

«Oddio!» urlò Liza, guardando quella che stava velocemente trasformandosi in una tempesta vera e propria. «Abbiamo lasciato gli striscioni nel parcheggio. Sono dipinti a tempera! Si rovineranno!»

Nel bagno si scatenò una mobilitazione immediata. Nemmeno i

figli dei fiori sono sempre in armonia con la natura, pensai. Le ragazze cominciarono a darsi da fare, riponendo gli unguenti nelle borse di tela per correre a salvare gli striscioni dalla furia degli elementi.

Uscendo, Tracy mi prese per un braccio.

«J.B. non ne sa niente» disse. «E forse è meglio se le cose restano così. Capisci cosa intendo, vero?»

Lei e le sue amiche si precipitarono fuori, affrontando la tempesta. L'unico segno di vita nel bagno deserto era la porta che continuava a oscillare aprendosi sul corridoio, dove campeggiava la faccia di J.B.

Non credi che uno possa cambiare?

La domanda mi echeggiava ancora nelle orecchie. Ma l'avevo già sentita tante volte, prima. Così restai davanti al manifesto mezzo stracciato e passai la mano sul suo viso, come fanno nei film quando chiudono gli occhi ai morti.

Poi, guardandomi intorno nel corridoio vuoto, lo strappai dalla porta, lo piegai con cura a metà e lo feci cadere nel cestino della carta riciclata delle junior. In fondo non era passato troppo tempo da quando anch'io ero stata una di loro, e ricordavo piuttosto bene come si fa un rito vudù.

Capitolo 2
La forza della mia lingua

«È stata una giornata orribile» annunciai quella sera sfilandomi lo zainetto viola dalla spalla e lanciandolo accanto alla portafinestra della camera da letto di Mike.

Era fermo sulla porta, intento a liberarsi della divisa da football fradicia, ma quando cominciai a scivolare fuori dai miei jeans umidi – con studiata lentezza, per regalargli un po' di intrattenimento – vidi il suo riflesso nel vetro concentrarsi improvvisamente su di me.

«Dammi una definizione della parola *orribile*» disse facendo un passo verso di me. La stanza era buia, illuminata soltanto dal bagliore caldo della lampada sul comodino e dal fascio di luce bianca del Country Club, che entrava dalla finestra. Mike mi accarezzò la gamba con il dorso della mano e sfoderò un sorrisetto ammiccante. «Orribile come le intossicazioni alimentari del McDonald's, o un po' più orribile dell'altro ieri, che se non ricordo male era stato il giorno *più orribile* della tua vita?»

«Non prendermi in giro» protestai, allontanandomi per guardare il prato curato della tredicesima buca e la linea ondulata di alberi rigogliosi oltre il campo da golf. Grumi di nubi verdastre roteavano in cielo, pronti a trasformarsi di nuovo in pioggia da un momento all'altro.

«Sei troppo vestita perché ti prenda sul serio» mormorò Mike richiamando di nuovo la mia attenzione all'interno della stanza, e attirò il mio corpo al suo. Diede uno strattone all'attillato dolcevita nero che avevo ancora indosso. «Non sei stata tu a dettare le regole?» mi provocò, baciandomi il collo tra una parola e l'altra. «Onestà. Nuda. E cruda. Ricordi?»

Alzai gli occhi al cielo, ma sorrisi mentre mi sfilavo la maglia. Nella stanza l'aria era fresca. Ora avevo solo il mio completino nero portafortuna, e mi venne la pelle d'oca. Mi allungai di traverso sul letto ad acqua matrimoniale e mi girai di schiena, in modo che Mike fosse costretto a salirmi addosso per farsi un po' di spazio.

«All'onestà ci pensiamo dopo» dissi indicando il mio collo. «Adesso è il momento di un bel massaggio. Ho una contrattura grande come una casa proprio lì... sì, *lì.*»

Con i soli boxer scozzesi indosso Mike si mise a cavalcioni sopra di me, pronto a massaggiarmi. Io chiusi gli occhi e per la prima volta dall'inizio della giornata mi lasciai andare.

Dopo aver scoperto da Tracy che io e Mike eravamo a un passo dalla corona, avevo trascorso il resto della mattina sulle spine, sempre più ansiosa di escogitare un piano per assicurarci la vittoria. Non riuscivo a pensare ad altro. Ma ora c'era qualcosa di irresistibile nelle mani di Mike sul mio collo, nella sensazione di forza e vigore che emanavano. Piano piano mi dimenticai di tutto il resto.

Mi tornò alla mente il momento in cui avevo visto le sue mani la prima volta: forti e abbronzate stringevano una mazza da baseball, sprigionando una potenza da cui era impossibile non lasciarsi impressionare. Già, perché la stanza da letto di Mike si affacciava sull'esclusivo Golf & Country Club, dove i ragazzi che vivevano dalla parte opposta della città – quella *sbagliata* – si divertivano a rubare le palline da golf per poi scaraventarle contro le ville circostanti. Un passatempo puerile, è vero, ma d'altra parte i bassifondi di Cawdor non hanno molto da offrire. Il fatto che i ragazzi ricchi tenessero veri e propri arsenali dietro la porta di casa per correre dietro a quei teppisti miserabili faceva parte del gioco.

Certo, non rinnego i bei momenti trascorsi con quei ragazzi, quelli che entrano ed escono dal riformatorio e il cui nome finisce quasi sempre in Junior Junior. La mia amica di un tempo, Sarah Lutsky, diceva che niente infiammava una storia d'amore con uno di quei rozzi contadini del Sud quanto una bella scazzottata con i tutori della legge. Ma, più o meno all'epoca in cui conobbi Mike, avevo deciso di cancellare la mia vecchia vita con un colpo di spugna.

Era il quindici settembre, e mi ero da poco trasferita alla Palmetto High, dove frequentavo il primo anno. Mia madre si era appena risposata, *di nuovo*, realizzando finalmente il sogno della sua vita: trasferirci all'estremità *giusta* del ponte e nel distretto scolastico della Palmetto. Perciò, quando la mia pallina da golf sfrecciò attraverso la finestra della camera da letto di Mike, si trattò di un fatto – una

volta tanto – del tutto casuale. E segnò la fine della mia brevissima carriera da golfista.

È assurdo, a ripensarci, ma non dimenticherò mai come, quando Mike uscì di casa brandendo la mazza da baseball, con indosso solo un paio di calzoncini cachi immacolati, il mio primo istinto fu quello di correre a gambe levate. Come diceva Sarah: *Quando il gioco si fa duro, fila a casa più veloce che puoi*.

«Ehi, aspetta!» aveva urlato Mike, rincorrendomi. «Aspetta, pensavo fossi... qualcun altro.»

Io mi paralizzai, immobile accanto alla sua piscina nella mia maglietta da golf nuova di zecca e la minigonna bianca a pieghe, regalo del mio neopatrigno, nonché la cosa più costosa che avessi mai posseduto. E in quel momento mi resi conto, per la prima volta nella mia vita, che avevo tutto il diritto di essere lì. Dovevo soltanto scegliere di esercitarlo.

Mike non sapeva ancora quanto quel primo incontro fosse stato decisivo. Gli piaceva pensare che fossero state le carezze nel capanno della piscina a farmi ricordare quel giorno con tanta nostalgia, spingendomi a festeggiarne la ricorrenza ogni mese. Ma stavamo insieme da tre anni, ormai, e le cose andavano alla grande (mentre non potevo dire lo stesso del terzo matrimonio di mia madre). Al punto in cui eravamo, pensavo, quando si trattava di alcuni dettagli del mio passato, la regola della «sincerità nuda e cruda» valeva solo fino a un certo punto.

Mentre Mike si dava da fare a massaggiarmi il collo, sentii che mi stavo rilassando completamente e lasciai andare un sospiro di beatitudine.

«Ehi, riconosco quel sospiro» sussurrò Mike avvicinandosi al mio orecchio. «Ti stai addormentando. Non sei l'unica ad aver bisogno di allentare le tensioni dopo una dura giornata scolastica, non dimenticarlo.»

Spalancai gli occhi e mi misi seduta sul letto ad acqua, facendolo ondeggiare.

«Allora sei preoccupato anche tu per l'elezione?» dissi tutto in un fiato. «Pensavo di esserlo solo io, ma avrai visto anche tu tutti quei

poster, oggi. Dici che ne abbiamo attaccati abbastanza? I nostri sono i più belli, non trovi?»

«Ottimo modo per rovinare l'atmosfera» scherzò lui. Mi sfiorò il fianco con una mano. «Intendevo solo che potrei aver bisogno anch'io di... ecco... scaricarmi un po'... non so se mi spiego.»

«Oh» mormorai, allungandomi oltre il bordo del letto per raggiungere la mia borsa e prendere una gomma da masticare. «Quello.»

«Già. *Quello*. Modera l'entusiasmo, ti prego.»

Quando lo guardai, mi resi conto di quanto ero stata stupida. Non volevo dargli a intendere che non mi andava. Sentire il suo corpo vicino al mio mi faceva sempre venire voglia di strappargli i vestiti di dosso. Il mio desiderio era sempre vivo, ma in quel momento avevo soltanto il ballo per la testa.

«Scusami, amore» dissi, affondandogli il viso nel petto. «Non volevo. Non mi basti mai, lo sai.» Cominciai a baciarlo seguendo una linea immaginaria lungo il suo ventre, cosa che lo lasciava sempre senza fiato. Indugiai proprio sopra l'elastico dei boxer e lo guardai negli occhi. «Voglio soltanto che tutti a scuola ti desiderino altrettanto intensamente... come Principe.»

Lui emise un gemito e mi accarezzò la testa. «Mi accontento del *tuo* appoggio.»

Feci scivolare le dita dentro i boxer e schioccai la lingua in segno di disapprovazione. «No, non è abbastanza. Voglio rinsaldare la nostra reputazione... con una corona.»

«Perché?» mormorò. «Quale reputazione? Ci siamo soltanto io e te. Il resto non conta nulla. A chi importa?» Cercò di attirarmi a sé e io sentii i nostri corpi combaciare alla perfezione. Dovetti farmi violenza per staccarmi da lui.

«*A me*. Importa *a me*.»

«Nat» sospirò Mike. Si rimise seduto e mi passò le dita tra i capelli. «Sogni di vederci con una corona da quando stiamo insieme, ma c'è una vita là fuori, oltre il ballo della scuola, lo sai, vero?»

Mi stava sorridendo con quell'aria sorniona tipica di quando

cominciavo a volare un po' troppo con la fantasia. I suoi occhi nocciola si increspano e i capelli scuri e mossi gli caddero sulla fronte. Dovevo ricordare a Binky, la sua governante, che avrebbe già dovuto tagliarseli almeno tre, anzi, quattro giorni fa, sebbene così fosse decisamente carino.

Tuttavia, essere carino non ci avrebbe fatto vincere un bel niente, a quel punto della nostra vita. Perché ero l'unica in quella stanza ad accorgersene? In momenti del genere mi rendevo conto che Mike non aveva alcuna idea di cosa significasse lavorare sodo per ottenere qualcosa. A parte ciò che aveva, o che poteva comprare grazie al suo fascino, il resto non gli interessava, almeno in apparenza. Ma sarebbe stato capace di *desiderare* qualcosa difficile da conquistare? A volte me lo chiedevo.

Si avvicinò per darmi un bacio, ma io lo fermai trattenendolo con due dita sul petto. Era a pochi centimetri dalla mia bocca.

«Morirei se Justin Balmer si prendesse la tua corona» sussurrai.

Mike sospirò, crollando di nuovo sul letto.

«Non mi metterò a discutere di nuovo di J.B. con te» disse. Fissò il bagliore degli stickers fosforescenti raffiguranti il sistema solare che avevamo appiccicato al soffitto quando ci eravamo messi insieme, quando i sogni della corona della Palmetto sembravano irraggiungibili come le stelle del cielo.

«Ma non capisci quanto è importante per me?» Diedi un pugno al materasso, innescando nuove onde. Poi subito lo chiusi nell'altra mano, obbligandomi a stare calma. «Hai almeno ordinato il mio gelsomino?»

Nota bene: nel caso tu provenga da un altro pianeta, il gelsomino non è solo il fiore nazionale del South Carolina, è anche quello che, da sempre, generazioni di studenti della Palmetto High appuntano al corpetto della ragazza con cui andranno al ballo di fine anno. Ovviamente, a un certo punto della storia il pessimo gusto di quei provincialotti del Sud ha contaminato la tradizione, trasformando il gelsomino dei nostri giorni in una specie di lontano cugino arricchito di quello delle origini.

Ai vecchi tempi, i ragazzi raccoglievano semplici manciate di

dorati fiori di campo e li fissavano a una spilla. I gelsomini odierni invece possono essere ordinati soltanto da Duke, il Duca dei Gelsomini, e sembrano tutti gonfi di steroidi. Sono di seta, voluminosi come palle da football, decorati con ogni tipo di campanellino e fischietto che il tuo accompagnatore può permettersi (senza contare i fiocchi e gli adesivi e le spille e i motti della scuola: giuro, l'anno scorso ne ho visto uno che si accendeva e diffondeva una musichetta).

I ragazzi ordinano i bouquet con settimane di anticipo, e le ragazze li sfoggiano a scuola il giorno prima del ballo. È l'unico momento dell'anno in cui puoi vedere le cheerleader indossare la divisa scolastica, perché fatta di un tessuto abbastanza resistente da sostenere il peso dei fiori. Il Giorno del Gelsomino è diventato un evento così straordinario che se sei tanto sfortunata da non avere un invito per il ballo è meglio darti malata. Meglio squagliarsela, piuttosto che presentarsi a scuola a mani vuote.

Lo so, sembra una faccenda dannatamente seria. In quel periodo dell'anno, il Duca dei Gelsomini prende persino dei collaboratori stagionali per farsi aiutare a comporre i bouquet. È così che mia madre ha trovato il suo attuale lavoro. E il suo attuale benefattore... cioè, fidanzato.

«Nat?» Mike mi sfiorò lo zigomo con il pollice, interrompendo il flusso dei miei pensieri. «Lo ordinerò domani, ti ho detto.»

«Mike!» saltai su inorridita. Scegliere il gelsomino giusto era la dimostrazione più importante, più ufficiale dell'impegno di un ragazzo nei confronti della sua fidanzata. «Il ballo è tra una settimana! I fiori più belli finiscono subito, lo sai.»

Mike mi cinse con una gamba. Cercò di nuovo di baciarmi, ma io arricciai le labbra risentita.

«Ti ho mai delusa?» mi chiese.

Incrociai le braccia, senza riuscire a decidere se fossi davvero offesa o se stessi fingendo. «Non ancora» gli risposi.

«E non succederà mai» mi assicurò.

«Ci crederò quando strapperai a J.B. il titolo di Principe.»

Mike alzò gli occhi al cielo e sorrise. «La tua ossessione ti rende molto sexy. Ma te l'ho detto, Balmer è tranquillo. Mi ha persino mostrato il suo costume per la festa di Martedì Grasso.»

Oddio, in tutta quella agitazione mi ero completamente dimenticata della famigerata festa di Martedì Grasso di Rex Freeman.

Era l'occasione in cui ogni ragazzo della scuola, eccetto i pochi bigotti che frequentavano i gruppi giovanili della chiesa, si lasciava andare a qualche eccesso. Le ragazze senza un briciolo di classe nascondevano il viso dietro le classiche maschere ornate di piume e indossavano calze a rete, ma io ero decisa a presentarmi con un costume unico, che mi distinguesse in mezzo a tante aspiranti sgualdrine.

I maschi avrebbero avuto tutti il Panama in testa, fiaschette piene d'alcol nella giacca e la camicia con il colletto alla francese sbottonato. Spesso finivano con l'essere più indecenti delle loro accompagnatrici.

Adoravo scegliere gli abiti da indossare, ma la parte che preferivo del Martedì Grasso era vedere tutti quanti in chiesa il mattino dopo, tirati a lucido e composti, quando li avevi ancora davanti agli occhi ricoperti di lustrini. Aspettavo con ansia questo evento, ma oggi il pensiero della festa di Rex era soltanto un ulteriore affanno in aggiunta al mio tormento.

«Quindi?» chiesi a Mike stizzita. «Tu e J.B. vi siete scambiati le perline nello spogliatoio?» Quest'anno Mike e io avevamo deciso di tenere segreta l'idea del costume fino all'ultimo momento.

«Ovviamente no» ribatté scrollando le spalle. «Però lui mi ha mostrato le sue. Si metterà un boa di piume. Da morir dal ridere.»

«Ho dei seri dubbi.» L'immagine di J.B. che inciampava ubriaco in un boa di piume rosa shocking mi lasciava indifferente... a meno che quello stesso boa non potesse essere usato per umiliarlo pubblicamente.

Poi Mike mi posò un pollice sulle labbra. «Ehi» mormorò con dolcezza. «Se ti prometto di farti avere un bouquet di gelsomini che farà impallidire gli altri, ti decidi a darmi un bacio?»

Mi avvicinai e cercai di decifrare lo sguardo nei suoi occhi.

Sembrava sincero. Mi chiesi se avrebbe cambiato atteggiamento, nel caso in cui gli avessi fornito alcuni sgradevoli dettagli su J.B. Questo avrebbe comportato la necessità di divulgare alcune informazioni sul mio passato che avevo relegato nei recessi della mente, ma conoscete il detto, no? A mali estremi...

«Dai, Nat» cercò di blandirmi di nuovo, «dammi un bacio.»

Attirai Mike a me perché le nostre labbra si sfiorassero, mentre parlavo. «Se ti do un bacio, mi prometti di mantenere il segreto sul tuo costume con J.B. fino a sabato sera?»

Mike aggrottò la fronte, come quando non riusciva a star dietro ai miei ragionamenti, ma si fidava a sufficienza per non farsi troppe domande. Mi strinse tra le sue braccia forti e premette le labbra sulle mie. La sua lingua si insinuò nella mia bocca e, quando mi abbandonai a lui, fui attraversata da un nuovo tipo di energia.

Capitolo 3
Il miglior tagliagole che ci sia al mondo

Quando esci con il rampollo di una ricca famiglia del Sud, assicurati di avere sempre con te un cambio d'abito.

C'è la tenuta da giorno (bikini rigorosamente succinto e pareo nero trasparente), che porti alla villa sulla baia del tuo ragazzo per la gita pomeridiana in motoscafo, e poi l'abitino da tennis color lavanda con l'impeccabile cardigan bianco, che per precauzione hai infilato in borsa, nell'eventualità in cui i suoi aristocratici genitori si materializzino senza preavviso per cena... tanto per cambiare.

«Ma tu guarda chi è venuto a trovarci!» trillò Diana King mentre varcava la soglia della casa dove la sua famiglia trascorreva il fine settimana. Ascoltai il tonfo sordo della sua sacca in pelle di coccodrillo che atterrava sul tappeto persiano nel mezzo dell'ingresso monumentale. Poi sentii il ticchettio nervoso dei suoi sandali vertiginosi avvicinarsi minacciosamente alla porta del nostro nido d'amore, al quale si rifiutava con ostinazione di bussare.

«Mi ha tolto le parole di bocca» brontolai, rotolando giù da Mike sul copriletto trapuntato blu scuro. Sarebbe piombata in camera ad annusare l'aria come un segugio prima che lui facesse in tempo a ricomporsi, c'era da scommetterlo.

«Continuiamo dopo» mormorò Mike, stuzzicandomi il lobo dell'orecchio con le labbra. «Ciao, mamma» disse ad alta voce, attraversando la stanza per rovistare nel baule nautico di mogano alla ricerca di qualcosa da mettersi addosso.

Io riuscii a sgattaiolare nel bagno con Jacuzzi un nanosecondo prima che Diana si impossessasse della camera da letto. Sentivo il suo profumo, Shalimar. E dal rovistare frettoloso, sembrava che Mike stesse ancora tentando di infilarsi una maglietta. Perfetto. Diana aveva giusto bisogno di ulteriori scuse per interpretare con me il ruolo della Regina dei Ghiacci.

«Non avevo capito che saresti venuta oggi...» Mike tentò di

blandire la madre con il suo tono più dolce, mentre, ne ero certa, le dava i due baci sulla guancia che lei pretendeva sempre. «Cosa si festeggia?»

Lei schioccò la lingua in segno di disapprovazione, facendomi tornare in mente la frecciatina preferita di mia madre a proposito della fastidiosa abitudine dei ricconi di parlare per onomatopee: *come se non avessero soldi a sufficienza per comprarsi una vocale.*

«Tesoro, non fare quella faccia sorpresa» stava dicendo Diana. «Natalie non è *l'unica* a cui piace usufruire della nostra villa. È qui con te, vero?»

La immaginai mentre annusava l'aria. Vidi il suo naso rifatto – mi correggo: il suo *setto deviato* – fremere, le narici dilatate in segno di malcelato sospetto.

«È, ehm, sotto la doccia» balbettò Mike, e io aprii il rubinetto all'istante. Non avevo in programma di farmi una doccia finché non avessimo finito quello che avevamo cominciato in camera da letto, e aggiunto un paio d'ore di sci nautico al tramonto. Ma, ogni volta che la madre di Mike faceva la sua apparizione, spesso e volentieri i nostri programmi andavano in fumo, morti e sepolti sotto le sue costose borse griffate.

Sbuffando, mi rassegnai a farmi uno shampoo. Qualche minuto dopo, una leggera ventata di aria fredda provocata dal movimento della tenda della doccia mi fece trasalire.

«Gesù» boccheggiai. «Pensavo fossi...»

«Mia madre che veniva a insaponarti la schiena?» Sollevò un sopracciglio.

«Vieni qui.» Lo afferrai per un braccio tirandolo dentro la doccia. Finalmente l'atmosfera tornava a essere quella giusta: bollente.

Ma Mike si guardò intorno, come se la sua famiglia potesse vederci anche lì, nel bagno.

«Non posso» disse. «Devo aiutare i miei a scaricare i bagagli. Mamma sperava di cenare tutti insieme.»

«Cena?» sbuffai. Una cena *chez Diana* non rientrava nei miei

progetti. Avevo bisogno di stare sola con Mike, dovevamo concentrarci su una settimana piena di impegni. «E il lago?»

Lui mi tolse la spugna dalle mani, mi obbligò a girarmi con un movimento deciso del polso e cominciò a insaponarmi una spalla.

«Non cambiare argomento» mi lamentai.

«Non possiamo proprio evitarlo» ribatté Mike. «Ti porto in barca dopo cena.»

Voltai la testa. «Noi due soli?»

«Fino a tardi, anche se domani c'è scuola» ammiccò.

«Ooh!» Sorrisi. «Cosa penserà tua madre?»

Ripulita a dovere e vestita adeguatamente con la tenuta da tennis, che Mike mi aveva persino preparato sul letto – temeva forse che volessi indossare il négligé? –, mi avviai giù per la scalinata di legno massiccio.

Attraverso la portafinestra vedevo i coniugi King che si rilassavano in terrazza, davanti alla distesa d'acqua scintillante all'estremità occidentale della baia. Diana era a gambe incrociate in un tailleur blu scuro, intenta a leggere un giornale e a sorseggiare l'immancabile bicchiere di vino francese. I suoi capelli con le mèches erano raccolti in uno chignon basso sulla nuca e il trucco, come al solito, era impeccabile. Il padre di Mike, Philip, la personificazione dello stress – e a cui il figlio somigliava soltanto fisicamente – aveva la fronte corrugata e stava sbraitando qualcosa al telefono. La punta della lucida scarpa di pelle disegnava dei cerchi nervosi nell'aria.

Nulla indicava l'imminente cena in famiglia. Ma quando sentii l'inequivocabile clangore delle pentole dietro la porta della cucina, mi fu tutto chiaro. Nessuno dei King aveva più messo piede in quella cucina da quando la casa era stata costruita, ma ciò non significava che qualcun altro non stesse preparando in fretta e furia una cenetta in loro onore. Ovvio! Non potevano aver percorso quegli *interminabili* cinquanta chilometri che li separavano dalla loro villa al mare senza i loro domestici. E quindi si erano portati Binky, la governante, al seguito.

Con Binky avevo un rapporto complicato. Alcune volte interagivo più con lei che con il resto della famiglia di Mike. Quando non dormiva dai King viveva nel mio vecchio quartiere, a Cawdor, dall'altra parte del ponte. Dopo averla conosciuta, a casa del mio ragazzo, eravamo entrate in sintonia grazie alla passione comune per le *huevos rancheros* dei Dos Hermanos, una bettola messicana vicino a casa sua. Soltanto quando la signora King drizzò le orecchie, e mi chiese per quale motivo mi fossi avventurata in quella parte della città, ricordai che il mio status sociale era cambiato. Fui costretta a farfugliare una scusa – cosa di cui non vado molto fiera – e le raccontai di essermi persa durante l'esame per la patente. Dopo, imparai a essere prudente e a non lasciarmi sfuggire certi dettagli di fronte a Binky. Ormai lo sapevo: era più facile riuscirci se non valicavo la linea di confine che divide il servo dal padrone.

«Eccoti, finalmente» disse Mike uscendo dalla biblioteca. Mi diede un bacio sulla fronte, casto, *adatto ai minori*. «Spero non ti dispiaccia... la mamma ha visto il tuo vestito e ha chiesto a Binky di stirarlo.»

«Tua madre è andata a rovistare nella mia roba?» gli chiesi. Quindi era stata Diana, e non Mike, a metterlo sul letto. Non c'era niente di particolarmente sospetto nella mia borsa, ma non volevo far prendere a Diana il brutto vizio di curiosare a briglia sciolta tra le mie cose.

«Stavamo solo cercando di aiutarti a fare un rapido cambio di costume» si giustificò Mike, calato nel suo eterno ruolo di pacificatore. «E parlando di costumi... stanotte hai intenzione di darmi un'anteprima di quello per la festa?»

La festa di Martedì Grasso. Finalmente avevo deciso cosa indossare, e dopo essermi accapigliata con Mike – perché diavolo i ragazzi vogliono *sempre* mettersi trucco e calze a rete? – lo avevo convinto a sconvolgere tutti optando per una scelta di gran classe. Le mie amiche avrebbero di sicuro sfoggiato la solita tenuta da bordello, e mi crogiolavo nell'idea che sarei stata l'unica vera signora della serata. Altrettanto fondamentale sarebbe stato lo stile sofisticato di Mike. Avrebbe fatto un figurone – soprattutto accanto a un Justin Balmer in minigonna.

«I nostri costumi saranno una sorpresa, me lo prometti?» chiesi a Mike. «Non hai detto nulla né a J.B. né a nessun altro, vero? È la nostra occasione per eclissare tutti quanti, per dimostrare che siamo roba d'alta classe, noi.»

«Fidati» mi disse Mike, prendendomi la mano per andare a salutare la sua aristocratica famiglia. «Al nostro cospetto gli altri spariranno.»

«Ciao, Natalie.» Il signor King si alzò per stringermi energicamente una spalla. «Sei proprio abbronzata» osservò, squadrandomi dalla testa ai piedi.

«Cielo» squittì Diana sbirciandomi da sopra il giornale. «Eh sì, non c'è che dire.»

«Sono le lezioni di golf» sbottai, per timore che uno dei due pensasse al risultato di una giornata di duro lavoro nei campi. «Al club.»

Diana si guardò le braccia. «Oh, io invece sono così pallida! Sembro Rossella O'Hara. Sai, una volta questa carnagione andava di moda.» Si guardò intorno e ci concesse un sorriso tirato. «Qualcuno vuole cenare in terrazza,stasera?»

Con una scrollata di spalle, Mike delegò a me la risposta.

«Certo» acconsentii, accomodandomi su una sedia tra i suoi genitori. Mia madre ripeteva sempre: *Non importa dove ti trovi; se ti comporti come a casa tua, allora sarà come se lo fossi*. Anche se, con quella gente, i suoi manuali di galateo da quattro soldi non le sarebbero serviti per avere successo. Con Diana, poi...

La signora King prese un campanello d'argento dal tavolo di cristallo e lo fece tintinnare con un movimento del sottile, pallido polso da eroina di un romanzo ottocentesco. Il trillo acuto e metallico si propagò nel giardino, e mi chiesi cosa avrebbero evocato, quei taciti richiami, a chiunque li avesse uditi echeggiare nella baia. D'altra parte le sontuose case sulla costa erano così distanti l'una dall'altra che i King e io avremmo potuto benissimo essere soli, per chilometri e chilometri.

Qualche secondo dopo Binky rispose alla chiamata. Indossava un'uniforme nera inamidata, profumata di lavanda, e i laccetti delle

comode scarpe nere erano stretti in un doppio nodo. I corti capelli scuri avevano l'inconfondibile sfumatura azzurrina da tintura a buon mercato. Quando si fermò davanti ai King sfoggiò un sorriso svogliato.

«La nostra ospite vorrebbe cenare fuori» disse Diana. «Spero non sia un grosso disturbo, per te.»

«Assolutamente no» annuì Binky. Mi guardò. «Buonasera, signorina Natalie.»

Sorrisi e le feci un cenno col capo, ma decisi di tenere la bocca chiusa. Avevo cenato con i genitori di Mike almeno un centinaio di volte, ma per loro ero sempre «l'ospite».

Ci avvicinavamo a quel periodo dell'anno in cui, a Charleston, pur essendo ancora abbastanza caldo per fare una nuotata, il tramonto arrivava ogni giorno un po' prima cogliendo tutti di sorpresa. La calotta di pini proiettava una sfumatura verde acido sui King e su di me mentre ciascuno di noi aspettava che qualcun altro riprendesse il filo della conversazione. Le cicale frinivano nel crepuscolo. Una pigna cadde a terra con un tonfo sordo.

Sentendo un brusio di voci vicino al pontile, Diana si illuminò e si alzò dalla sedia. Salutò con un cenno compassato da ex reginetta di bellezza il fratello di Mike, Philip Jr., e la sua nuova fidanzata, Isabelle, mentre risalivano il sentiero.

Notai una barca a vela ancorata nel porticciolo dei King, e a giudicare dai candidi abiti stirati di fresco di Philip e Isabelle era evidente che anche loro, in coperta, avevano il loro domestico di scorta.

«Ce l'avete fatta» disse Diana.

Isabelle distribuì una miriade di plateali baci di circostanza, mentre Philip Jr. si avvicinava al mobile bar. «Abbiamo sentito il campanello e siamo arrivati qui di corsa» ribatté brusco, versando dell'angostura nel bourbon.

A differenza del suo omonimo, dopo la laurea in medicina Philip Jr. aveva rinunciato alla professione di famiglia. Invece di fare il radiologo aveva aperto uno studio privato, diventando ben presto uno dei chirurghi estetici più richiesti di Charleston. Come è facile

immaginare, l'argomento era tabù – la chirurgia plastica era quasi inaccettabile in una famiglia di medici «veri» –, ma a giudicare dalla pelle levigata intorno agli occhi di Diana era ovvio che qualcuno avesse scoperto i vantaggi di avere un figlio con una scorta inesauribile di botox.

«Isabelle, tesoro, stavo proprio raccontando a Natalie dei lavori di rinnovamento che tu e Philip state facendo sulla barca» mentì Diana, lisciando le lunghe ciocche bionde della futura nuora, notevolmente simili alle sue.

Poi si voltò verso di me. «Ti chiederei di unirti a noi per un giro in barca dopo cena, ma...» esitò, cercando le parole giuste «... a quanto pare tu e Mike preferite qualcosa di più eccitante.»

Le ostilità si erano aperte presto, quella sera; eravamo solo all'aperitivo. Come ribattere che avrei preferito affondare legata a un'ancora, se l'alternativa era trascorrere tre ore ad ascoltare discorsi oziosi su una barca a vela con i King?

Mike mi aveva promesso una gita al chiaro di luna, noi due soli sul motoscafo. Ma quando lo guardai mentre mimava un colpo di golf a un cenno del padre, compresi che la nostra piccola crociera si sarebbe dissolta all'istante se gli avessero prospettato l'eventualità di un giro sulla barca di Philip Jr. Mike odiava essere escluso dai programmi di famiglia. Tipico complesso del fratello minore.

«Ci piacerebbe moltissimo venire con voi» dissi. «Ma sono anni che non ho il coraggio di salire a bordo di una barca a vela... dall'incidente di mio padre.» Sostenni lo sguardo di Diana. «Mike ve ne avrà parlato, immagino...»

«Oh, sì» rispose Diana in tono piatto. Piegò un po' la testa di lato prima di voltarsi verso Isabelle. «Be', sono sicura che il resto della famiglia potrà comunque godersi una gita incantevole» aggiunse dando un buffetto alla mano perfettamente curata della sua preferita. «Oh, ecco Binky. È venuta a riempirci i bicchieri, grazie a Dio.»

Quando il resto della famiglia si precipitò sul vassoio d'argento degli aperitivi, mi avvicinai a Mike e gli tirai una manica.

«Continua a rivolgersi a me come se fossi un vuoto a perdere»

sibilai a denti stretti.

Mike mi cinse la vita con un braccio e mi strizzò un fianco. Per un brevissimo istante il resto del mondo scomparve.

«Non prenderla sul personale, Nat, è fatta così.» E sì che dovevo saperlo! «Mamma non si è accorta di Isabelle finché Philip non le ha messo un anello al dito. E le nostre famiglie sono amiche da generazioni.»

Naturale... Anche quando Mike cercava di consolarmi l'onnipresente struttura gerarchica della «Charleston bene» veniva sempre a galla. Cosa dovevo fare perché i King mi considerassero degna di far parte della loro corte?

«Ah, per la cronaca» ribattei in fretta mentre Binky portava fuori un vassoio di insalate, «ho declinato l'invito di tua madre a fare un giro sulla barca a vela di Philip Jr. dopo cena.» Prima che Mike potesse avanzare una protesta, aggiunsi: «Mi danno sui nervi».

«Ah, sì?» Mike aveva l'aria confusa.

Il tintinnio del campanello ci interruppe.

«La cena è servita» annunciò Binky, e la famigliola felice al completo si mise a sedere. Sorrisi compiaciuta quando vidi che mi avevano assegnato il posto di fronte a Mike. Dubitavo fortemente che fosse stata Diana a disporre gli ospiti. Se avesse immaginato a quali segrete attività si sarebbe dedicato il mio piede, sotto la tavola... Ma come lei stessa aveva appena detto, io e Mike preferivamo qualcosa di più eccitante. Non è vero, signora King?

«Sai, Mikie» esordì Philip Jr. apostrofandolo con quell'odioso vezzeggiativo, mentre imburrava una tartina. «Oggi la madre di Justin Balmer è venuta da me per un consulto.»

A proposito, vi ho già detto quanto fosse terribilmente noioso Philip Jr.? All'improvviso, però, ebbe la mia incondizionata attenzione.

«Dal modo in cui parlava» proseguì, «non sono soltanto le sue borse sotto gli occhi a crollare. Come sta andando la campagna per l'elezione a Principe della Palmetto? Quelle della signora Balmer sono soltanto chiacchiere, oppure J.B. ti darà davvero del filo da

torcere?»

Diana posò la forchetta sul piatto con aria allarmata. Lanciò un'occhiata a Mike.

«Philip sta scherzando, mamma» minimizzò Mike.

«Non proprio» ribatté Philip. Guardò i genitori.

«Aiutatemi a ricordare: quante generazioni di King sono state incoronate alla Palmetto? Quattro? Cinque?»

«*Tutte* le generazioni hanno ottenuto la corona, da quando la scuola è stata fondata» disse Philip Sr., facendo cenno a Binky di portare via il piatto. Alzò il coltello puntandolo contro Mike come se fosse un'estensione del suo corpo. «Non stiamo parlando di un qualsiasi concorso di bellezza che puoi prendere sottogamba, Michael. La nostra famiglia ha una reputazione da mantenere, lo sai benissimo.»

Avevo sempre pensato che a Mike fosse indifferente essere eletto Principe perché la sua famiglia considerava quel genere di cose di trascurabile importanza. Ma ora finalmente capivo il motivo di una delle quotidiane, silenziose lotte di potere che conducevo con Diana: ogni giorno, dopo la scuola, io spostavo l'attestato di merito dei successi scolastici di Mike mettendolo in bella mostra sulla sua scrivania, e il giorno successivo qualcuno lo sostituiva con un trofeo sportivo.

Quindi il successo era una cosa scontata, per i King. Se l'età adulta era destinata al conseguimento di obiettivi seri, professionali... davvero ai loro occhi il liceo era sinonimo di primati sportivi e popolarità, al punto da contare persino di più dei risultati accademici? Allora i King tenevano a quella corona esattamente quanto me. All'improvviso, questa piccola riunione di famiglia si trasformò da fastidiosa seccatura in occasione da sfruttare a mio vantaggio.

«Certo, chi può dimenticare l'impeccabile discorso dell'incoronazione di Philip Jr.?» disse Diana, tamponandosi la bocca con un tovagliolo. «Come diceva, tesoro? "In segno di gratitudine per l'onore conferitomi..."»

«"... mi guadagnerò la vostra fiducia assoluta"» terminò il figlio,

annuendo con aria compiaciuta. Io sollevai gli occhi al cielo per far capire a Mike che non avevo alcuna intenzione di riesumare quel capolavoro alla nostra incoronazione.

Philip Jr. abbassò la voce e si avvicinò al fratello per non farsi sentire da sua madre. «Certo, se chiedi a Isabelle ti dirà che non sono state le mie prodezze *verbali* a rendere quel giorno indimenticabile» mormorò, dandogli una gomitata. «Se la carrozza vedete dondolare, non provatevi a bussare... non so se mi spiego.»

Lui e Mike condivisero un raro momento di complicità fraterna, alludendo alla celebre corsa in carrozza del Principe e della Principessa verso l'incoronazione. Era una delle tradizioni più antiche della scuola, e anche una di quelle su cui circolavano un'infinità di aneddoti piccanti.

Mezz'ora prima della cerimonia, una carrozza trainata da cavalli faceva due fermate al Country Club. La prima per far salire il Principe, la seconda per prelevare la Principessa dalla sala delle signore. Faceva poi un giro intorno alle diciotto buche del campo da golf e li scortava fino all'ingresso trionfale, appena in tempo per pronunciare i loro discorsi.

A seconda del livello di intimità tra i due, il tragitto poteva essere un evento vagamente imbarazzante, o trasformarsi in un viaggio a luci rosse. E, in un senso o nell'altro, offriva uno spunto eccellente alla fabbrica del pettegolezzo della scuola. Se tra il Principe e la Principessa c'era la benché minima attrazione, far salire lei sulla carrozza era più o meno come condurre una sposina verso il letto coniugale. Da qui la battuta licenziosa di Philip Jr., e lo sguardo glaciale della sua fidanzata che diceva: «Non davanti ai tuoi genitori».

«E tu, Natalie?» mi chiese Isabelle, spostando la conversazione su un territorio più appropriato. «Sei in ballo anche tu per il titolo?»

Prima che potessi aprire bocca, Diana replicò seccata: «Non cambiare discorso, Isabelle».

Sfiorai l'inguine di Mike con l'alluce. Quando alzò la testa e i suoi occhi incontrarono i miei, arcuai le sopracciglia per fargli capire, nel modo più seducente e minaccioso possibile, che doveva intervenire e

prendere in mano la situazione. *Tocca a te, amore.*

«Nessuno sta cambiando discorso» si intromise obbediente Mike. «Se vincerò qualcosa, sarà solo merito di Nat.»

Diana stava sbattendo i rebbi della forchetta sul piatto, senza rendersi conto che tutti i commensali vibravano al ritmo dei suoi nervi. Infilai un altro pezzetto di *filet mignon* in bocca, assaporando ogni singolo istante di quel momento.

Non avevo mai visto Diana King così sconvolta. C'era qualcosa di straordinariamente trasparente, in quel viso di solito impenetrabile.

Si stava forse chiedendo dove aveva sbagliato, nel suo ruolo di madre dell'alta società?

Qualcuno poteva metterci una buona parola?

Oppure era... Dio non voglia... troppo tardi?

«Davvero, signori King» dissi con dolcezza, posando una mano sul braccio di Diana per zittire la sua forchetta. «Non c'è niente di cui preoccuparsi.» Infilai l'alluce tra le gambe di Mike, chiedendomi per un istante a quale onorificenza avrei potuto aspirare aprendogli la cerniera dei pantaloni con il solo uso delle dita dei piedi.

«Più facile a dirsi che a farsi, tesoro» replicò Diana.

«Glielo prometto» continuai, soppesando ogni singola parola. «Suo figlio e io abbiamo trovato un modo infallibile per vincere.» Lanciai un'occhiata a Mike, sbottonandogli la patta proprio davanti alla sua abbottonatissima famiglia. «Le prometto... vedrà, lotteremo con le unghie e con i denti.»

Mike si morse un labbro. Era difficile dire se il rossore sul suo viso fosse da attribuire all'eccitazione, oppure all'imbarazzo per la piccola, innocente arguzia che avevo detto davanti alla sua famiglia. Quando Binky portò il sorbetto tutti sembrarono sollevati, a parte me.

«Grazie, Binky.» Diana si era calata di nuovo nel ruolo di regina madre. «Penso che dovremo chiederti di servire il dessert sulla barca a vela di P.J. Ovviamente soltanto per noi quattro.» Indicò tutti, eccetto me e Mike.

Mike mi guardò. «Sei sicura...»

«Tua madre e io ne abbiamo già parlato. È stata così gentile da rispettare i miei sentimenti, dopo quello che è successo a mio padre.»

«Oh, sì» annuì Mike, a disagio per non essersene ricordato all'istante. Ma non gliene facevo una colpa: non andavo certo in giro a sbandierare ai quattro venti la scomparsa di mio padre. Il tragico incidente in barca era soltanto una storia di comodo: abbastanza decorosa da poter essere raccontata davanti agli estranei, ma sufficientemente tragica perché nessuno, compreso Mike, fosse tentato di chiedermi i particolari. «Prendiamo il motoscafo allora, mamma, se per te va bene.»

«Come desideri» disse Diana alzandosi per congedarci da tavola. «Però ricorda: l'elezione della prossima settimana ha la priorità assoluta su tutto il resto.» Mi guardò. «Ne va del buon nome della famiglia.»

Sul sentiero verso il porticciolo Mike mi spinse dietro il pino dove una volta avevamo inciso le nostre iniziali. Restammo avvinghiati l'uno all'altra fra i fitti cespugli di verdi venere acchiappamosche che crescevano come macchie solari nel giardino dei King. Le fauci carnivore delle piante erano spalancate, in attesa del loro pasto serale.

«Tu e mia madre vi siete alleate per la mia campagna da Principe della Palmetto» mi prese in giro. «A proposito, scusami per la faccenda della barca a vela. Avrei dovuto ricordarmene.»

«Non parliamone più» tagliai corto. «E se essere alleata di tua madre ti farà ottenere la corona, immagino che potrei sopportarlo, per una settimana.»

Ma non mi sentivo affatto sua alleata. Al contrario, il mio orgoglio era ancora ferito per la sua allusione al *buon nome della famiglia*. Perché Mike sembrava così indifferente a tutto quanto? Stava già slegando il motoscafo. Mentre guardavo i muscoli delle sue braccia flettersi, il mio corpo cominciò a vibrare. E anche molto. Ops... era il telefonino che vibrava, nella mia borsa.

Sorrisi. Probabilmente era mia madre che mi chiedeva di andare a comprarle un'altra bottiglia di vino tornando a casa. Poche donne sono state così felici quando la loro figlia si è procurata la sua prima

carta d'identità falsa.

Ma questa non era la solita richiesta di un approvvigionamento alcolico.

Indovina chi è tornato dal cosiddetto regno dei morti? Sono di nuovo un uomo libero e voglio festeggiare con la mia figlia preferita. Perché non ci vediamo per un brindisi?

L'apparente disinvoltura conservata a fatica per tutta la cena all'improvviso si sgretolò. Un grosso mocassino d'acqua scivolò ai miei piedi, e afferrai il pilone del porticciolo in cerca di un sostegno.

«Nat?» mi chiamò Mike dalla barca. «Ho acceso il motore. Sali, così posso accendere anche te.»

«Arrivo subito» dissi con voce roca.

Dal regno dei morti, era proprio il caso di dirlo.

Papà.

Capitolo 4
È la prodiga ambizione

«Non capisco come fai a essere così calma» mi disse Kate la mattina dopo, durante il brunch. Eravamo sul lungomare costeggiato di palme di Catfish Row, a sorseggiare il nostro secondo cappuccino sulla veranda del famoso MacLeer Biscuit Café, conosciuto anche come MacB.

Qualunque studente della Palmetto vi potrebbe dire che il MacB è il posto perfetto per il brunch: non solo per i suoi biscotti al burro e la confettura di pesche fatta in casa, ma perché qui puoi essere sempre aggiornato sulle vicende sentimentali di tutti. Poiché le nuvole gonfie di pioggia avevano finalmente ceduto il posto al sole, l'aria era mite e sulla storica passeggiata di legno davanti al MacB sembrava essersi riversata la scuola intera.

Intorno al grande tavolo rotondo vicino alla strada, i ragazzi del consiglio studentesco – sempre ligi ai loro doveri – cercavano di fare spazio ai bagel tra i raccoglitori zeppi di appunti per il ballo. Con i piedi nudi che penzolavano sull'acqua, Tracy Lampert e la sua cricca formavano un gruppo disordinato di ragazze intente a intrecciarsi dei fiori di sanguinella tra i capelli. E al mio solito tavolino, nell'angolo in fondo alla veranda, alcune studentesse dell'ultimo anno sedevano schierate l'una accanto all'altra, contemplando l'oceano mentre finivano le loro *quiche*.

«Ci vediamo per la pulizia del viso alle cinque, Nat?» mi chiese Jenny Inman mentre le altre si avviavano in fila verso il parcheggio.

«Ti chiamo» sorrisi rassicurante, vedendola disorientata perché non mi ero seduta al solito posto accanto a lei, quella mattina.

Kate era una delle mie protette, le ragazze lo sapevano. Quella mattina avevo acconsentito a farle da consulente, accompagnandola a scegliere un costume per la festa di Martedì Grasso nel negozio dell'usato in fondo alla strada. La guardavo trangugiare il cappuccino, esaminare la lunga coda di cavallo alla ricerca di doppie punte, e allo stesso tempo cercare di fermare la sfuggente cameriera

per chiederle il conto, e mi domandai se Kate non avesse bisogno di aiuto non soltanto nella scelta di un semplice abito. Troppe, improduttive attività tutte insieme: eppure Kate di solito era così calma. Quando mi accorsi che stava ancora aspettando una risposta, decisi di non infierire, e tacerle il fatto che erano le persone agitate come lei ad avere un effetto stranamente tranquillizzante sul mio umore.

«Sono calma» le spiegai invece «perché ho già un costume per stasera. Tu invece ti stai facendo prendere dal panico» aggiunsi abbracciando con lo sguardo le schiere di ragazzi della Palmetto High in preda all'euforia per l'imminenza della festa, «perché ti fai condizionare dalle vibrazioni che ci sono nell'aria.»

In quel momento un gruppo di Bambi ci passò accanto, lamentandosi dello scarso assortimento di calze a rete del negozio di costumi dietro l'angolo.

«Hai ragione.» Kate scoppiò a ridere. Gettò i capelli color miele dietro la spalla. «Al diavolo le vibrazioni!»

Le offrii una gomma da masticare e accennai alla folla di Bambi che se ne stavano andando. «Immagino vorrai evitare di vestirti come le altre ragazze, quest'anno» le chiesi. «Ho sentito dire che hanno optato per uno stile da... squillo d'alto bordo.»

Kate sbuffò, firmando la ricevuta della carta di credito che la cameriera le aveva finalmente portato. Ci alzammo spingendo indietro le sedie di vimini.

«Ti prego» disse Kate, «non voglio essere una tra le tante.» Rabbrividì, facendo scintillare i lunghi capelli al sole. «Piuttosto vado a cantare nel coro della chiesa.»

Sorrisi all'immagine di lei sul pulpito insieme ai ragazzi dell'associazione giovanile, e lasciai un paio di dollari extra sul tavolo prima di andarmene. Anche se ora mia madre non lo ammetterebbe nemmeno sotto tortura, aveva trascorso i primi quattordici anni della mia vita a fare la cameriera; quindi ero piuttosto sensibile all'ingiustizia delle mance misere.

Kate si guardò in giro e abbassò la voce riducendola a un roco sussurro. «Stasera metteremo la ciliegina sulla torta, io e Baxter... che

però non mi ha *ancora* invitata al ballo.»

«Ecco perché te la stai facendo sotto» la presi in giro. Baxter Quinn era il più leggendario ubriacone della Palmetto, nonché lo spacciatore ufficiale di quasi tutti i nostri festini extrascolastici. Era alto e con i capelli chiari, e aveva un'aria sexy, da delinquente allampanato. Nonostante spesso non riuscisse neanche a reggersi in piedi, chissà come non era mai a corto di ragazze.

«Ed ecco perché tu sei così calma» concluse Kate, trascinandomi in mezzo a una serie di pozzanghere sul lungomare, e fuori dalla portata del resto della Palmetto. «Hai l'accompagnatore più ambito di tutta la South Carolina. Non ti ricordi nemmeno cosa significa perdere il sonno per qualcuno, scommetto.»

Per un istante, i miei piedi si fecero pesanti, sulla passerella. Perdere il sonno per qualcuno in particolare era esattamente quello che stavo cercando di *non* fare da quando avevo ricevuto quell'SMS sconvolgente da mio padre, la sera prima. Il fatto che fosse di nuovo *un uomo libero* non era poi tutta questa bella notizia come sosteneva lui.

Stavo torturando sotto i denti la gomma da masticare appena scartata. Quando perdeva sapore in meno di cinque minuti, sapevo di aver bisogno di un altro modo per scaricare la tensione.

Kate si fermò di fronte a una tipica casa a schiera in stile coloniale su tre piani, dipinta di un verde brillante e circondata da un portico lilla. Un'insegna di legno pendeva dalle travi: L'ARMADIO DELLE SORELLE BIZZARRE.

Kate aprì la porta di vetro colorato ed entrò. Come la maggior parte dei negozi di abbigliamento intimo ricavati dalle ville coloniali di Catfish Row, L'Armadio traboccava di indumenti destinati a valorizzare il décolleté. Manifesti di prosperose stelle del cinema tappezzavano le pareti, e reggiseni senza spalline di ogni forma e misura riempivano gli scaffali. Ma poiché si trovava su una stradina laterale, defilata rispetto al molto più frequentato lungomare, Kate mi aveva assicurato che quel posto sarebbe stato l'unico in tutto il vecchio quartiere a luci rosse di Charleston, ora imborghesito e riqualificato, in cui non avremmo visto l'ombra di una Bambi.

«Cos'è quel musetto accigliato?» chiese Kate, guardandomi. «Dov'è finito il tuo sorriso da quasi Principessa?»

Accantonai il pensiero di mio padre, almeno per il momento, e mi lasciai andare a un piccolo, involontario sorriso. Kate aveva ragione. Essere solo a un passo dall'incoronazione doveva essere motivo di gioia, per di più dopo tutto il tempo e le energie spesi a prepararmi per quell'evento. Ancora pochi giorni e, tenendo le dita incrociate, Mike e io avremmo conquistato il titolo.

Tutta la campagna di voto sarebbe stata un lontano ricordo, e noi due avremmo potuto finalmente goderci il successo del duro lavoro. Saremmo stati alzati fino a tardi a preparare i nostri discorsi di ringraziamento e allenarci per il valzer di apertura del ballo. Sì, avremmo danzato un valzer. E dopo avremmo preso una bottiglia di champagne, ci saremmo diretti al nostro posticino segreto alla cascata vicino a Mount Pleasant, e non saremmo tornati a casa prima dell'alba.

Noi due soli, proprio come avevamo sempre immaginato.

«Così ti voglio» annuì Kate, registrando il mio cambiamento di umore. «Adesso, concentriamoci sulla questione più importante, e cioè *con quali piume adornare il mio lato B*.» Tenne sollevata una tutina aderente adornata di lustrini, rigirandola sulla gruccia per mostrarmi il pennacchio di piume rosse proprio sopra il sedere. «Cosa ne dici? O meglio di no?»

«Mmm, e quella sarebbe una coda?» chiesi, a metà tra sgomento e curiosità.

«Se vi interessa» intervenne la proprietaria, che sfoggiava una selvaggia chioma rossa, schiarendosi la voce dietro il registratore di cassa, «ce l'abbiamo anche in viola.»

«Non tutte possono permettersi di indossare il viola» disse Kate rivolgendomi un sorriso. «A parte Nat.» Poi strinse la tutina rossa al petto e ammiccò con aria maliziosa. «Penso che le farò fare un giro di prova.»

Quando si infilò nello spogliatoio, scoppiai a ridere scuotendo la testa. Essendo la figlia dell'avvocato più ricco di Charleston, Kate aveva una marcia in più rispetto alla maggior parte delle altre

studentesse della scuola; loro erano soltanto «moderatamente» ricche.

La madre di Kate era matta da legare, e non è un modo di dire (se solo i muri del Country Club potessero parlare...), ma grazie al vertiginoso conto in banca di suo marito per tutti era soltanto una persona «eccentrica», non una «svitata». Come se certe parole non potessero attribuirsi, ai miliardari. Così Kate, a differenza della maggior parte delle ragazze, poteva permettersi un piercing sulla lingua, o l'ennesimo tatuaggio... e indossare lustrini e piume di struzzo senza correre il rischio di essere definita una sgualdrina. Forse era proprio per questo che mi piaceva: viveva come se non avesse paura di niente e di nessuno.

Io mi ero conquistata quella posizione partendo dai gradini più bassi della scala sociale, e quando sfiorai con una mano una fila di bustier in pelle non potei fare a meno di provare un rinnovato orgoglio, all'idea che il mio costume fosse l'esatto opposto di qualunque articolo di quel negozio. Stavo proprio fantasticando di Mike e me, vestiti di tutto punto, che facevamo il nostro ingresso alla festa in programma quella sera, quando qualcuno sbucò da dietro l'angolo sollevando la succinta tutina viola.

«Ho pensato volessi provarla» mormorò seducente Justin Balmer.

Le note legnose del suo dopobarba mi assalirono prepotenti. Più intense del profumo sensuale della candela al gelsomino che bruciava accanto al registratore di cassa. *L'eau de J.B.* non era propriamente un cattivo odore; forse era la sua vicinanza a rivoltarmi lo stomaco.

Stavo cercando di non guardare la tutina attillata – o il modo in cui i capelli biondi gli cadevano sugli occhi –, così mi concentrai sulla sua felpa della squadra di football, uguale a quella che Mike mi prestava per le gare sportive.

«Cosa ne dici?» mi chiese J.B., solleticando le piume sul retro della tuta. Un'ondata di brividi mi attraversò dalla testa ai piedi, cogliendomi di sorpresa.

«L'hai vista prima tu» risposi freddamente. «Non potrei mai privarti del costume perfetto per Martedì Grasso.»

«Chi ha parlato di costume? Pensavo soltanto che potrebbe mettere in risalto alcune delle tue migliori... caratteristiche.»

«Tipo gli sbadigli a raffica scatenati dalle tue patetiche avances?» dissi, sgusciando accanto a lui per infilarmi nella corsia stipata di biancheria intima.

J.B. mi posò le mani sulle spalle, come un massaggiatore, e sentii il suo respiro solleticarmi il collo. «Allora, cos'ha in serbo la nostra Principessa per stasera?» bisbigliò.

Mi girai verso di lui. «Questi sono affari del Principe. Ma a quanto pare, proprio non riesci a liberarti di questo chiodo fisso.»

Kate emise un gemito di frustrazione dal camerino, facendoci sobbalzare. Avevo dimenticato che era ancora lì dentro a provarsi la tuta.

«Come sta andando?» gridai, pregando che non si fosse accorta della presenza di J.B.

«Addio piume di struzzo» disse, apparentemente ignara di quello che stava succedendo intorno a lei. «C'è qualcos'altro là fuori in cui valga la pena infilarsi per mettere Baxter al tappeto?»

J.B. inarcò un sopracciglio. Con un gesto plateale da prestigiatore prese dallo scaffale la prima cosa a portata di mano e la tenne sollevata in attesa della mia approvazione. Un vistoso corsetto di satin rosa shocking. Se Kate voleva attirare l'attenzione di Baxter, quello avrebbe di certo ottenuto l'effetto desiderato.

J.B. allungò la gruccia sopra la tenda e, senza pensare, io aggiunsi: «Perché non ti provi questo?».

Lui sollevò la mano per darmi un cinque, compiaciuto del nostro lavoro di squadra.

Come se fosse normale, per noi, scambiarci gesti del genere. Non lo contraccambiai, restando immobile, impietrita.

Dopo un attimo, J.B. abbassò la mano e sospirò. Un ciuffo di capelli biondi si sollevò per un istante dalla fronte. La scritta verde della sua felpa si intonava perfettamente al colore dei suoi occhi, facendoli risaltare più che mai e provocandomi con la loro aria sfrontata. Ero combattuta: volevo distogliere lo sguardo, e allo

stesso tempo non volevo essere la prima a cedere.

«Smettila di fissarmi così» mormorai alla fine, con la voce incrinata e il respiro affannato; mi detestai per questo.

«Sto soltanto sorridendo, Nat.»

Per un secondo, mi sembrò che Justin Balmer fosse quasi sulla difensiva. Ma poi si inumidì le labbra e mi mostrò i denti. Avvertii un brivido lungo la schiena.

«Sai» disse beffardo, tornando a essere il predatore di sempre, «trovo questo tuo accanimento nel voler vincere il concorso decisamente, ecco... divertente.» Si chinò in avanti, lasciando cadere la tuta viola tra le mie braccia. «E quando mi diverto» continuò passandomi accanto, «mi viene voglia di giocare.»

Lanciai uno sguardo truce a J.B., che si accarezzava il mento fermo sulla porta.

«Ottimo.» Non riuscii a trattenere un sorriso. «Non vedo l'ora.»

«Con chi stai parlando?» gridò Kate dal camerino proprio mentre J.B. usciva sulla strada.

«Con nessuno» ribattei frettolosa, voltandomi appena in tempo per vedere Kate spalancare la tenda. Uscì con indosso soltanto il corsetto di satin rosa. Le stava d'incanto.

«Preparati a una lotta senza esclusione di colpi, stasera» canticchiò accennando un passo di danza davanti a me.

Intravidi Justin di sfuggita mentre si avviava verso il lungomare, incrociai le braccia e dichiarai: «Oh, io sono pronta».

Capitolo 5
Una vita incantata

«Benvenuti a Bourbon Street!» esclamò Rex Freeman, accogliendoci alla festa di sabato sera nella villa dei suoi genitori. Era a torso nudo; un copricapo da giullare nascondeva la caratteristica zazzera fulva. Indossava dei jeans tagliati e un paio di infradito. Al collo aveva così tanti fili di perline che era impossibile vedere i suoi muscolosi pettorali ricoperti di lentiggini. Un peccato, ma sapevo che, nel tentativo di far spogliare ogni sgualdrinella presente alla serata, Rex avrebbe dovuto dire addio alla maggior parte della chincaglieria piuttosto in fretta.

Stava sorridendo alla folla di Bambi che separavano me e Mike dall'ingresso alla festa. «Ragazze, potete appendere i cappotti nell'armadio, se mi date il permesso di appendere queste perle alle vostre...»

«Scusate» lo interruppi, trascinando Mike in mezzo a quell'assembramento di smorfiose. «Ma prima che le cose diventino troppo spinte, non vi dispiace se passiamo, vero?»

Mike scosse la testa e mi fece un sorrisetto.

«Scusa, amico» disse, e diede un cinque a Rex fendendo la folla di ragazzine. «Nat non sopporta molto la pelle di... cerbiatto, lo sai.»

«*No problem*» scrollò le spalle Rex. «Di loro mi occupo io.»

Allungai una mano intorno al collo di Rex e afferrai una collana particolarmente vistosa: le perline erano di plastica metallizzata a forma di piume di pavone.

«Una sciccheria» dissi. «Guarda! Si illuminano. Ti dispiace se...?»

Rex guardò Mike, la costellazione di lentiggini sulla guancia che si muoveva mentre sorrideva. «La maggior parte delle ragazze sarebbe disposta a fare qualsiasi cosa pur di accaparrarsele. Quindi o sono già sbronzo, oppure hai una ragazza molto convincente.»

«Le due cose non si escludono a vicenda» gli rispose Mike.

Rex si spostò per farci entrare e accennò a uno striscione appeso sopra di noi con la scritta: PER I LIQUORI SUL DAVANTI, PER IL POKER SUL RETRO.

«Ignorate le indicazioni» ci avvisò. «Anche se si gioca davvero a poker, sul retro. Ma per le bottiglie di prima qualità dovete andare al piano di sopra, nella biblioteca di mio padre.» Divenne serio. «Mi raccomando, è un'informazione strettamente confidenziale.»

«*Discrezione* è il nostro secondo nome» replicai. «Grazie, Rex.»

Mentre io e Mike ci incamminavamo verso l'esclusiva riserva alcolica della biblioteca, sentimmo Rex rivolgersi alle ninfette in abiti succinti nell'ingresso.

«Ora, prima di concedere a voi bellezze il permesso di entrare alla festa» stava dicendo, «ho bisogno di un piccolo pegno della vostra eterna devozione al sottoscritto...»

Mike scoppiò a ridere scuotendo la testa, ma all'improvviso intravidi l'immagine di noi due che salivamo la scalinata ricurva, e mi fermai di colpo.

«Cosa c'è?» mi chiese Mike.

Indicai il nostro riflesso nell'enorme specchio dorato a parete. Avevamo avuto una tale fretta di uscire di casa per venire alla festa – evitando così mia madre che con mano malferma brandiva la telecamera – che per la prima volta, in quel preciso momento, ammiravo il nostro effetto d'insieme a figura intera.

Il mio vestito anni Venti rosa pastello, squisitamente impreziosito da lustrini, era completato da lunghi guanti bianchi e raffinati sandali argentati. Mia madre aveva passato un'ora ad arricciarmi i capelli scuri in lunghi boccoli che scendevano morbidi poco sotto le spalle. Ogni ragazza della festa sfoggiava una chioma raccolta e tenuta ferma da quintali di lacca, ma a Mike piaceva passarmi le dita tra i capelli. E poi mi sentivo più elegante, così. Le folte ciocche mi incorniciavano il viso appena truccato, con l'unica vistosa concessione di un paio di lunghe ciglia finte. Le battei con aria timida rivolta a Mike e lui, col cappello a cilindro nero, lo smoking di sartoria e la camicia con jabot, mi contraccambiò ammiccando malizioso.

Mano nella mano, sembravamo davvero degli aristocratici. La coppia perfetta.

Non avevo ancora deciso come rispondere – o come smettere di pensare – all'SMS inquietante che mio padre mi aveva mandato la sera prima, e quello scorcio di Mike e me sulle scale mi aveva fatto dimenticare per un istante la nuvola di pensieri cupi fino ad allora sospesa sopra la mia testa.

Guardatemi. Guardateci. Avevo fatto *troppa* strada per tornarmene da dove ero venuta.

«Sono proprio contento di aver scelto un costume di gran classe, quest'anno» scherzò Mike.

Mi prese la maschera di piume iridescenti e se la rigirò tra le mani prima di mettermela di nuovo sul viso.

«Sì, sei proprio un genio.» Gli rivolsi un sorrisetto compiaciuto, arrivai in cima allo scalone e spalancai la porta di legno ad arco della biblioteca.

Dentro il salone rivestito di soffice moquette c'era la tipica biblioteca su misura delle persone ricche. Gli scaffali, dal pavimento al soffitto, esibivano tutti i grandi classici della letteratura occidentale con i titoli stampati in oro sui dorsi spessi e scoloriti. Due chaise longue in pelle bordeaux, tipo quelle degli strizzacervelli, si fronteggiavano in mezzo alla stanza, e una scala scorrevole aggiungeva all'insieme un tocco di classe. Tutti quei libri davano l'impressione di essere un semplice contorno al principale protagonista: il mobile bar di cristallo accanto alle finestre.

Mi resi piacevolmente conto che io e Mike eravamo soli. Forse Rex era stato più selettivo di quanto pensassi, riguardo a chi inserire nella cerchia dei privilegiati. Mentre Mike stappava una bottiglia di champagne, uscii sul balcone per prendere una boccata d'aria.

«A cosa brindiamo, questa volta?» mi chiese, raggiungendomi con due bicchieri colmi fino all'orlo.

Io guardai giù nel cortile, dove la festa era entrata nel vivo. Rex aveva eretto lo stesso tendone adorno di perline che usava ogni anno. E le stesse, ubriache figure indistinte si stavano affollando ai bordi della piscina. Avrebbe anche potuto esserci una nota

rassicurante, in quell'aria familiare, ma quella sera trovai lo spettacolo noioso.

Guardai Mike e sollevai il bicchiere. «A noi due. Movimentiamo un po' questa serata.»

«Ho sempre desiderato movimentare una serata come questa su un balcone» sussurrò. Bevemmo tutto d'un fiato lo champagne, e Mike mi prese tra le braccia. Mi fece distendere, mentre la sua mano risaliva lungo il mio vestito. Rovesciai la testa con un gemito. L'aria era tersa, pungente, ma il calore che emanava il corpo di Mike mi stordiva – o forse era colpa dello champagne. Sentivo le sue mani bruciare sulla mia pelle, così decise, così familiari, così...

«Luci, motore, *azione*!» Una voce con un forte accento del Sud ci interruppe. Guardammo davanti a noi, alla luce accecante di una videocamera.

«Non ti hanno insegnato a bussare, prima di entrare?» chiesi, tirandomi giù il vestito.

Baxter Quinn, in un look total-black, incombeva su di noi con una telecamera in spalla. Ed era decisamente senza Kate, il che accrebbe il mio disappunto per essere stata interrotta. I suoi capelli chiari stridevano con le spaventose borse sotto gli occhi. Era uno dei classici tipi «belli e dannati», lontano anni luce dai miei gusti, ma potevo capire perché Kate avesse un debole per lui. Sembrava un vampiro, con il suo lungo mantello svolazzante nella brezza.

«Come faccio a immortalare i momenti migliori della festa, se busso?» ghignò. «E comunque, l'ultima volta che ho chiesto, la biblioteca era aperta a chiunque avesse avuto il via libera da Rex.»

Sollevai le sopracciglia e incrociai le braccia sul petto.

«Il riccone» disse Baxter, rivolto a Mike. «La principessa» continuò, voltandosi verso di me. Alla fine, indicò se stesso: «E il buon samaritano». Aprì l'impermeabile nero per mostrarci un vero e proprio arsenale di pillole e polverine varie.

Mike accennò all'impermeabile di Baxter. «Anche se sei fatto di brutto, ti ricordi che questa è una festa in costume, vero?» gli chiese.

Baxter si avvicinò per dargli un pugno scherzoso sulla spalla, ma

inciampò nel tavolino da caffè e finì lungo e disteso sul divano. Se fosse stato chiunque altro lo avrei aiutato a rialzarsi, ma nel giro di pochi minuti sarebbe caduto di nuovo, quindi decisi di risparmiare le energie.

«Non hai riconosciuto il mio travestimento?» farfugliò a Mike mettendosi comodo sul divano e incrociando le gambe sul tavolino. «La parte migliore del Martedì Grasso sono i video che immortalano le ragazze ubriache quando perdono i freni inibitori. Essendo un cineamatore, mi sobbarcherò l'ingrato compito di girarne uno. Stasera ci saranno le tette migliori sulla piazza.»

Sollevai gli occhi al cielo, all'improvviso contenta che Kate non fosse presente. «E Rex ha dato libero accesso agli alcolici della sua biblioteca a un porco ubriaco e drogato come te? Ne dubito proprio!»

«Quanta aggressività, Nat» biascicò Baxter, allungando una mano e cercando di sfiorarmi la coscia. La spinsi via in malo modo.

«Rivediamo un po' quel primo piano delle parti basse» disse. «Di solito le cose diventano così bollenti solo dopo mezzanotte.» Trafficò con la videocamera per mandare indietro il filmato. «La scena più piccante immortalata finora è Justin Balmer che inciampa nel suo boa.»

«Cosa?» Drizzai le antenne. «Fammi vedere. Cosa sta facendo, J.B.?»

«Secondo me sta cercando di diventare lo zimbello della festa» commentò Baxter, riavviando il filmato per mostrarcelo. «Qualcuno dovrebbe impedirgli di bere ancora. Gli manca tanto così dal rendersi ridicolo.»

«Puoi dirlo forte» bisbigliai, mentre Mike e io ci avvicinavamo per guardare. Difficile vedere qualcosa tanto era malferma la telecamera. Comunque J.B. stava davvero dando spettacolo... era ai bordi della piscina, e sfoggiava un reggiseno di pizzo imbottito con dei calzini, probabilmente avuto in prestito da qualche Bambi. Le labbra erano di un rosso acceso, le lunghe gambe fasciate da una minigonna di pelle e da provocanti calze a rete... l'esatto opposto del mio ideale di eleganza.

A poco a poco, un piano cominciò a prendere forma nella mia mente.

«Scendiamo» dissi.

Mike annuì, felice di avere una ragione per liquidare Baxter. Riempì i bicchieri per un ultimo brindisi.

«Alla strada verso l'incoronazione» mormorò, porgendomi il bicchiere. «Chissà cosa sta bevendo la plebe, giù nei bassifondi.»

«Davvero non volete girare un'altra scena di sesso davanti alla telecamera?» chiese Baxter. «Potrei farvi diventare famosi, su Internet.»

«Ciao, Baxter» lo salutai, lasciandolo stravaccato sul divano di pelle borchiato. «Grazie per l'anteprima.»

Sulle scale, io e Mike ci fermammo di nuovo per un'altra occhiata davanti allo specchio dorato. Perché ogni volta che intravedevo il mio riflesso, la mia immagine così elegante, mi tornava in mente quello stupido messaggio di mio padre?

Mi apprestai a scendere, ma Mike mi trattenne per una mano.

«Non allontanarti troppo quando saremo giù» mi disse. «Non voglio che ti salti addosso qualche uomo mascherato.»

«Te lo prometto» mormorai, guardandolo negli occhi scuri.

In cucina superammo il buffet a base di zuppa di gambero e il cartello con la scritta: MORDI LA CODA E SUCCHIA LA TESTA. Ci fermammo dietro un gruppo di ragazzi impalati vicino al frigorifero. Tenevano ciascuno una birra in una mano, una collana di perline nell'altra e, non contenti, cercavano di batterle entrambe sulle gambe per imitare un rullo di tamburi.

«Cosa succede qui?» domandò Mike.

«Chiedi, e ti sarà dato» rispose qualcuno, lanciandogli una collanina.

Presto diverse invitate si allinearono in fila davanti al gruppo. Le mani erano appoggiate sull'orlo della maglietta.

«E... vai con la ola!» diede il segnale uno dei ragazzi.

Le ragazze gridarono in coro e, una dopo l'altra, sollevarono e

abbassarono le magliette. Dopo aver sfoggiato ciascuna il proprio reggiseno di pizzo, furono ricompensate con collane di perline e calorose effusioni.

«Bis!» gridarono i maschietti.

«Andiamocene» sibilai a Mike, e lo trascinai via.

Almeno la festa in giardino era a un livello superiore. Un gruppo musicale suonava del vecchio blues di New Orleans su un palco girevole nel mezzo della pista da ballo. La maggior parte di quei rampolli di buona famiglia stava dando spettacolo intorno all'orchestra, il viso nascosto da enormi maschere adorne di piume.

Dal bar, Kate ci salutò inguainata nel suo corsetto rosa shocking. Aveva i capelli raccolti in un elaborato chignon e sembrava l'unica ragazza della festa a cui non importasse coprirsi il viso con una maschera. I suoi tacchi piumati ticchettavano sul parquet, mentre si incamminava spedita verso di noi.

«Avete proprio un'aria principesca!» esclamò, squadrando Mike e facendomi un cenno solenne di ammirazione.

«Ci siamo imbattuti in Baxter, al piano di sopra» mormorai, guardando il suo viso illuminarsi mentre si aggiustava il corsetto sui fianchi. Mi avvicinai e le bisbigliai in un orecchio: «Dava l'idea di aver bisogno di un po' di respirazione bocca a bocca».

«Non aggiungere altro» disse con una voce da gattina, poi partì alla carica, diretta alla villa. Non mi era del tutto chiaro cosa ci trovasse in Baxter, ma sapevo essere molto generosa con chi se lo meritava. Non li avrei ostacolati. E comunque, avevo cose più importanti in mente. Tipo trovare J.B.

Scrutai il resto della folla, individuando alcune ragazze del mio anno nell'angolo più lontano. Si stavano scambiando complimenti avvolte in enormi boa colorati. Da lontano sembravano un'unica grande nuvola di piume svolazzanti su abitini neri attillati di vari modelli e misure.

«Vuoi andare a ballare con loro?» chiese Mike.

Mi guardai intorno per vedere cos'altro stava succedendo. Mi piaceva da morire ballare, e c'era qualcosa di terribilmente sexy nel

fatto di essere tutti in incognito, dietro una maschera. Ma volevo anche essere ben riconoscibile, quando Mike si fosse imbattuto in J.B.

Non avrei dovuto aspettare a lungo. Poco dopo, infatti, una mano sgradita si posò sul mio sedere. Mi voltai e abbassai la maschera.

«Oh, scusami» mormorò J.B. malizioso. «Ti avevo scambiata per un'altra, una mia vecchia fiamma. *Mea culpa!*»

Alzai la mano pronta a mollargli un ceffone, ma mi ricordai che Mike era proprio dietro di me.

«Tieni giù le mani» borbottai a J.B.

«Avanti, bambolina. Tutto è lecito, alla festa di Martedì Grasso, non lo sai?»

«Non chiamarmi bambolina» sibilai, lo stomaco che si contraeva al suono di quel vezzeggiativo. «E, giusto per la cronaca, mettermi le mani addosso non è mai lecito, per te.»

«Ehi» disse Mike unendosi alla conversazione, «Balmer, sei una donna davvero orrenda.»

«E tu sembri un pesce fuor d'acqua, vestito così» ribatté J.B. lanciando un'occhiataccia allo smoking di Mike. Ma a giudicare dall'imbarazzo che trapelava dal suo sguardo, probabilmente si stava rendendo conto di quanto fosse ridicolo. «Pensavo facessimo gioco di squadra.»

«C'è stato un cambio di programma.» Scrollai le spalle, ripensando alle parole di Baxter, e cioè che J.B. stava cercando di diventare lo zimbello della festa. «Hai l'aria di uno che ha bisogno di farsi un goccio. Così potrai dimenticare quanto ti stiano male quelle calze a rete.» Mi voltai e intravidi delle persone radunate intorno alla piscina. «Guarda» dissi con aria innocente. «Si stanno sfidando a chi beve più birra. Sembra divertente.»

«Vuoi partecipare?» mi propose Mike.

«No» risposi. «Ma J.B. sì.»

J.B. mi squadrò dalla testa ai piedi. Aveva lo sguardo vitreo, da ubriaco. All'improvviso non riuscivo a capire perché mi sentissi così

vulnerabile; più nuda di quando Mike mi aveva sollevato il vestito intorno ai fianchi.

«Be', questa ha tutta l'aria di una sfida» borbottò Justin.

Pochi minuti dopo, Mike, Rex e un paio dei loro compagni di squadra sollevarono J.B. in aria, a testa in giù. Le gambe divaricate, la bocca in sospensione sopra il fusto della birra, pronta per la sfida. Non ci fu nemmeno bisogno di alzare un dito, e ben presto si radunò una folla.

«Dacci dentro! Ancora un sorso!» gridarono tutti all'unisono.

J.B. passò una considerevole quantità di tempo a trangugiare birra dal fusto. Mi intrufolai in prima fila per godermi lo spettacolo della sua faccia gonfia e deformata dallo sforzo. Quando, allo stremo delle forze, fece segno che poteva bastare, i ragazzi lo rimisero a testa in su, poi lo posarono a terra. Echeggiò un boato in onore del vincitore, ora con il viso terreo. Restai in mezzo alle mie compagne di classe in attesa di vederlo compiere un gesto abbastanza volgare da sconvolgere la platea. Tutti sapevano che Justin Balmer non era certo un campione di eleganza, quando si ubriacava.

«Largo!» urlò J.B. inciampando verso i cespugli. «Sto per vomitare.»

«Che schifo» disse Amy Jane Johnson offrendo alle ragazze un goccio dalla fiaschetta di sua nonna. «Queste sfide sono così plebee! Perché mai J.B. si degrada in questo modo?»

«Non hai detto così l'estate scorsa, quando te la sei spassata con Dave Smith subito dopo che aveva fatto la stessa gara» la canzonò Jenny Inman, strattonandole la maglietta nera incredibilmente corta.

«Era diverso» ribatté Amy Jane, facendosi vento con la maschera. «Dave Smith ha giocato a Wimbledon. Può fare di me quello che vuole.»

«Bis!» urlò qualcuno. Guardai in alto e vidi le sagome di Baxter e Kate avvinghiate l'una all'altra sul balcone della biblioteca. «Ficcati due dita in gola e ricomincia, J.B.!» gridò Baxter.

Con mia grande sorpresa, J.B. raccolse la sfida. Nonostante avessimo affermato di essere disgustate da quello spettacolo, io e le

ragazze esultammo con rinnovato entusiasmo quando la gara ricominciò.

Dopo che i ragazzi avevano rimesso in piedi un traballante J.B., Rex prese il microfono e fece tintinnare una forchetta sul calice di cristallo.

«E va bene, miei allegri ospiti» esordì. «Come padrone di casa, dichiaro aperta la sessione plenaria in piscina. Rigorosamente senza vestiti. Subito. Avete cinque minuti per togliervi quegli atroci costumi di dosso.» Indicò il top in lamé dorato di un ragazzo del penultimo anno. «Trovate un posto per le vostre piume e portate quegli splendidi corpi in acqua.» Sottolineò le ultime parole afferrando il didietro di una Bambi. «Ordine di Rex! Oppure fuori di qui.»

L'atmosfera generale cambiò all'istante, mentre tutti si riversavano verso la piscina. Le ragazze più grandi si impadronirono delle sedie a sdraio, su cui deposero i loro vestiti, mentre le Bambi, nuove a quel tipo di feste, cominciarono a piagnucolare, chiedendosi se fosse abbastanza buio da spogliarsi senza sentirsi troppo a disagio.

Mike mi prese per mano. «Vieni qui» sussurrò.

«Scordatelo, non ho intenzione di tuffarmi» tagliai corto.

«Sì, lo so. Per qualche strano e inspiegabile motivo detesti fare il bagno nuda» disse, attirandomi verso i cespugli. «E infatti non era questo che avevo in mente.»

Strinsi la mano di Mike e gli sorrisi. Quello era il momento perfetto per un *tête-à-tête* in giardino lontano dalla folla.

Con mia grande sorpresa, una volta arrivati trovammo J.B. accasciato contro un albero di sanguinella. Un manto di muschio pendeva come una tenda, separandoci da tutto il resto.

«La seconda sfida deve averlo messo K.O.» considerò Mike. Aveva l'aria preoccupata.

«E quindi ha vomitato l'anima. Cosa c'è di tanto strano?» commentai. «È adulto e vaccinato; può gestire un po' di...»

«Coma etilico?» terminò Mike.

Sospirai. La festa in piscina era diventata troppo rumorosa. Non riuscivo nemmeno a sentire i miei pensieri. Se erano già nudi, la

serata si stava svolgendo esattamente come tutte le altre. Se fossimo rimasti, la nostra idea di «movimentare la serata» sarebbe stata una causa persa.

Mi accovacciai davanti a J.B. Era catatonico.

«Ha solo bisogno di un po' d'aria» sospirai. «Prendiamo l'auto e andiamo a fare un giro, noi tre e basta. Forse possiamo ancora resuscitarlo.»

Capitolo 6
Fatica e travaglio

«Ehi, pesa come un morto» mi lamentai con Mike qualche minuto dopo, mentre trascinavamo il corpo inerte di J.B. sul vialetto. «Perché abbiamo parcheggiato così lontano?»

«Non pensavo che la serata prendesse questa piega» disse Mike con aria indifferente, come se la sua parte di carico fosse leggera come una piuma.

Teneva J.B. sotto le ascelle, e io per le caviglie. Barcollavo, cercando di sostenerlo, ma questo non mi impediva di godermi lo spettacolo del viso bianco come un lenzuolo del nostro esanime paziente.

Mike fece scattare la serratura delle portiere del fuoristrada. Era stata una buona idea usare la sua auto, stasera, invece della minuscola coupé seminuova che l'ultimo fidanzato di mia madre le aveva appena comprato.

«Carichiamolo a bordo» mi incitò Mike.

Stendemmo Justin sul sedile posteriore, e Mike tirò giù i finestrini per far entrare un po' d'aria fresca.

«Credo di avere una bottiglia d'acqua nella sacca da football; vado a vedere.» Fece il giro per raggiungere il bagagliaio e rovistare tra le sue cose.

Rimasta da sola accanto a J.B., mi soffermai a guardare il suo viso. L'indomani mattina si sarebbe sentito uno schifo, ma in quel momento aveva un'aria così pacifica. Anche sotto lo spesso strato di trucco intravedevo la pelle chiara spruzzata di lentiggini, che gli donavano un ingannevole fascino fanciullesco.

Il rossetto rosso era sbavato fino a diventare un'unica macchia vistosa, le ciglia erano incrostate sotto uno strato di mascara scadente, e c'erano dei lustrini, be', praticamente dappertutto. Prima di rendermi conto delle mie azioni, gli passai la mano sulla fronte per togliergli un grumo appiccicoso di brillantini dalle sopracciglia.

Gli allontanai una ciocca di capelli biondi dagli occhi.

Che si aprirono.

«Nat» mormorò. «Sei tu?»

«Trovata!» gridò Mike dal bagagliaio dell'auto. Mentre io mi facevo da parte, lui tornò indietro con una vecchia borraccia di plastica con lo stemma della scuola. «Tieni» disse Mike a J.B. «Bevi questa.»

«Non ce la faccio» si lamentò J.B. «Ancora un sorso e vomito.»

«Non sarebbe la prima volta, stasera» aggiunsi, cercando di sminuire quell'assurdo momento di intimità che io e J.B. avevamo appena condiviso.

«Dove siamo?» chiese. Aveva un'aria così vulnerabile.

«Ti stiamo portando via dalla festa» disse Mike.

J.B. annuì, si rovesciò un sorso d'acqua addosso e svenne di nuovo sul sedile.

Mike ridacchiò e chiuse la portiera dietro di sé. Poi mi ci appoggiò contro, mi accarezzò i capelli e fece aderire il suo corpo al mio. La sensazione di calore, ormai così familiare, cominciò a diffondersi sotto la mia pelle, ma non riuscivo a non pensare a quello che avrebbe visto J.B. dal finestrino, se avesse ripreso conoscenza in quel momento: i miei capelli scuri schiacciati contro il vetro, le braccia immobilizzate sopra la testa, le ampie spalle di Mike che mi sovrastavano.

Mike mi baciò, poi mi guardò negli occhi.

«Dove andiamo?» mi chiese.

«Non lo so. Basta che mi porti via.»

Mike mise in moto l'auto, e dopo pochi istanti stavamo uscendo dal lungo vialetto di Rex, superando una fila infinita di auto sportive e grossi fuoristrada dei nostri compagni di classe.

«Che strano, questo era il nostro *ultimo* Martedì Grasso...» sussurrai, pensando a quello che stava succedendo nella piscina. Non era mia abitudine abbandonare un evento mondano finché... be', finché non fossi sicura di non perdermi più nulla di emozionante, di

cui sparlare una volta tornata a scuola, il lunedì successivo.

«Perché dici il nostro ultimo Martedì Grasso?» domandò Mike. «E l'anno prossimo? E quello dopo? C'è chi lo festeggia *tutti* gli anni.»

«Sai cosa intendo» replicai, staccandomi una scheggia del mio smalto rosa pastello. Un'abitudine irritante. Non riuscivo mai a far durare una manicure più di un giorno. «Questo è il nostro ultimo Martedì Grasso al liceo. L'ultimo da Rex Freeman. Chissà dove saremo, il prossimo. Le cose potrebbero essere totalmente diverse.» Sfiorai la nuca di Mike con le unghie. «Non ti senti mai come se quest'anno non fosse altro che un'unica, lunghissima *ultima* volta?»

Mike mi posò una mano sulla coscia. «Se Rex ti sentisse parlare così darebbe un'altra festa domani stesso. Te lo prometto: non è la fine di niente.» Guardò nello specchietto retrovisore. «Non è vero, Balmer? Come va, laggiù?»

«Sto male» si lamentò J.B. «Malissimo.»

«Non osare vomitare in macchina» mi voltai con fare minaccioso. «Ecco» dissi a Mike. «Entra lì e parcheggiamo.»

«In chiesa?» domandò lui con aria nervosa. Povero tesoro, la sola idea di doverci venire una volta alla settimana gli dava i brividi.

«Perché no?» Scrollai le spalle. «Dubito che il pastore ci farà l'alcoltest, all'una del mattino.»

«Non mi va di venire in chiesa oggi, mamma» piagnucolò Justin dal sedile posteriore. Gesù, quel tipo era *davvero* ubriaco.

«Hai sentito anche tu, vero?» mi chiese Mike.

Cominciai a ridere a crepapelle. Cercai di immaginare il tono di voce della madre di J.B. quando sorprendeva suo figlio infrangere le sue regole già piuttosto permissive. La maggior parte della settimana la signora Balmer era troppo concentrata a contare il gruzzolo con cui si sarebbe rifatta le tette per preoccuparsi di quello che facevano i suoi figli. Eppure trascinava i suoi ragazzi alla funzione, la domenica mattina. Non c'era nulla di più sconveniente che sedersi in chiesa senza gli stalloni che avevi messo al mondo.

«Be', Justin, tesorino della mamma» dissi, imitando la cantilena melensa di sua madre, «penso proprio che tu abbia qualche

peccatuccio da espiare. Quale posto migliore della casa del Signore?»

«Nat» mi rimproverò Mike.

«Dai... voglio soltanto prenderlo un po' in giro» risi. «Fidati, domani non si ricordera più niente.»

Mike si fermò in uno spiazzo accanto alla cappella e spense il motore. Uscimmo e aprimmo la portiera posteriore.

«Oh, issa» disse Mike, poi sollevammo di nuovo J.B. e lo portammo sul prato.

«Parcheggiamolo dove allestiscono il presepe a Natale» suggerii. «Sembrerà proprio un piccolo Bambin Gesù.»

«No» piagnucolò J.B., ancora piuttosto fuori di testa. «Mamma, non posso entrare in chiesa vestito così. Somiglio alla nonna con i postumi di una sbornia.»

A quel punto Mike cominciò a ridere così forte da riuscire a stento a reggere Justin per le ascelle, ma io continuai a tenere ben strette le sue caviglie avvolte nelle calze a rete e fui folgorata da un'idea sensazionale.

Justin era quasi in coma etilico, e nonostante questo il timore che la sua reputazione potesse essere messa a repentaglio da quel volgare costume gli dava il tormento.

Di chi era la colpa, se non sua?

Guardai il rossetto, il boa di piume e la scarpa di vernice – una sola – che aveva ancora addosso. E all'improvviso vidi tutto quanto in una luce completamente nuova. Alla sfolgorante luce del sole. Le domeniche mattina sorgevano molto presto, nei conservatori, osservanti Stati del Sud. E tutte le persone più in vista andavano in chiesa, inclusi certi addetti allo scrutinio di mia conoscenza. Tracy mi aveva spifferato che alcuni di loro avevano già qualche dubbio sulla candidatura di J.B. a Principe della Palmetto. E Baxter lo aveva confermato: J.B. stava facendo di tutto per rendersi ridicolo, presentandosi alla festa travestito da sgualdrina.

«Mike» mormorai, «non sarebbe divertente lasciarlo qui?»

«Ehm, mica tanto» commentò lui, dopo aver finalmente smesso di ridere.

«Pensaci bene.» Mi sedetti a terra accanto a lui e gli passai le dita tra i capelli. «Il piccolo, perfetto Justin Balmer, esposto al pubblico ludibrio con addosso degli abiti da donna.»

Mike sembrava perplesso.

«Avanti» lo blandii. «È da un sacco di tempo che non facciamo uno dei nostri scherzi. Nella peggiore delle ipotesi si sveglierà domani mattina presto, quando arriverà il pastore. Dovrà soltanto farsi dare un passaggio fino a casa vestito *così*, tutto qui.»

«Ma...» Mike cominciò a protestare mentre lo baciavo lungo il profilo della mandibola. «Abita dalla parte opposta... della città.»

«Per l'appunto» dissi, sentendo che il mio piano stava decollando. «E tu vorresti davvero accompagnarlo fin laggiù dopo aver bevuto?»

Mike scrollò le spalle e mi fece un sorrisetto nervoso. Lo avevo convinto. Lo sapevo.

«Magari sarà divertente. Lasciamogli solo dell'acqua e assicuriamoci che abbia i nostri numeri nel cellulare.»

«Ovviamente» concordai. «Non vogliamo certo esagerare.» Diedi un'occhiata per assicurarmi che J.B. fosse ancora svenuto. Lo era. Tornata in auto, afferrai la bottiglia d'acqua e recuperai il mio rossetto dalla borsa. Non era appariscente come quello di J.B., ma dargli una ritoccatina al trucco prima di scaricarlo era davvero il minimo che potessi fare.

L'auto emetteva un lieve ronzio. Mike si affacciò dal finestrino. «Amore, questo posto mi fa venire i brividi. Non c'è anima viva, qui intorno. Ho la pelle d'oca. Sbrigati, d'accordo? Intanto faccio inversione.»

«Certo» annuii, da brava fidanzatina premurosa. «Arrivo in un attimo.»

Stavo per chiudere la portiera quando qualcosa attirò la mia attenzione. Un rocchetto di corda bianca che i King usavano per tenere le barche ancorate al porticciolo. Molto interessante. La potevo usare per legare anche *altre* cose. Mike pensava che J.B. si sarebbe svegliato e sarebbe fuggito con la coda tra le gambe prima che le campane della chiesa si mettessero a suonare. Solo per questo

aveva acconsentito allo scherzo. Certo, sarebbe stato più divertente dare un po' di filo da torcere alla nostra povera vittima. Chi la fa l'aspetti, no? Adesso era il turno di J.B., di sentirsi un animale braccato. Infilai la corda in tasca e tornai di corsa sul prato.

Era ancora disteso dove lo avevamo lasciato, riverso ai piedi di un palmetto. Il presepe mi era sempre sembrato ridicolo, in quel piccolo boschetto di palme importate dalla Florida meridionale. Ora stavo per aggiungere un'altra mostruosità al paesaggio.

Mi voltai indietro per assicurarmi che Mike avesse davvero girato l'auto. Intravidi il bagliore dei fanali posteriori dietro l'angolo. Bene. Forse non sarebbe stato d'accordo, se avesse saputo che avevo intenzione di legarlo. Per ironia della sorte, J.B. era esattamente il tipo che da sveglio si sarebbe divertito un mondo, a farsi ammanettare a un letto. Mentre gli giravo la fune intorno ai polsi – cosa per niente facile, portavo ancora i guanti – lui aprì di nuovo gli occhi.

Sul suo viso si affacciò un sorrisetto malizioso.

«Cosa stai facendo, bellezza?» mormorò.

Mi avvicinai perché le mie labbra sfiorassero le sue.

«Niente» dissi, stringendo il nodo intorno alla base dell'albero. «Adesso fa' il bravo e torna a dormire.»

«Sì» annuì intontito, poi richiuse gli occhi.

Soffocai una risata. Era la prima volta che J.B. mi obbediva così ciecamente. Stesi un altro strato di rossetto sulla sua bocca. Cosa mancava per completare l'opera? Un'altra collana di perline colorate? Un preservativo in bella mostra? In men che non si dica stavo frugando nelle sue tasche alla ricerca di qualcosa di forte.

Tombola.

La mia mano si chiuse intorno a un flacone arancione, tipo quelli da farmacia. Davvero interessante. Potevo spargere le pillole della felicità di J.B. intorno al suo corpo esanime. Un'ottima strategia. Okay, forse era un po' troppo.

Soppesai il flacone e guardai il suo viso. Gli occhi erano chiusi in un'espressione beata. Ma quella non era certo beatitudine; era

talmente ubriaco che non si sarebbe ricordato nulla, il mattino dopo.

Ma io *volevo* che si ricordasse. Assurdo, vero? Doveva sapere che c'ero io, dietro all'umiliazione subita, e doveva morire di vergogna. Aveva cominciato lui la guerra, ma sarei stata io a ridere per ultima. Feci scivolare il flacone nella tasca della giacca che Mike, in un impeto di cavalleria, mi aveva ceduto per ripararmi dal freddo.

«Forse questo ti aiuterà a rinfrescarti la memoria, domani mattina» dissi dandogli un buffetto sulla testa. «Sogni d'oro.»

Capitolo 7
Nulla, in tutta la sua vita, seppe fargli più onore del modo in cui l'ha lasciata

Nel dormiveglia ho la corona tra i capelli e un abito color cipria lungo fino ai piedi, che mi lascia la schiena nuda. Sono sulla soglia del Golf & Country Club, in attesa della carrozza che mi porterà dal mio Principe.

È successo tutto così in fretta, in maniera così naturale, che ricordo a malapena l'istante in cui hanno annunciato i nostri nomi. Ma non mi interessa. Quando salirò sulla carrozza, solo in quel momento, tutto avrà davvero inizio.

Vedendola finalmente apparire in lontananza, sembra addirittura più grandiosa e luccicante di quanto avessi immaginato. Ha la forma di un enorme uovo argentato, impreziosito da rose bianche e lucine sfavillanti. Persino il cocchiere indossa una divisa bianca e, quando con un balzo scende dal predellino, mi fa un inchino e apre lo sportello invitandomi a salire.

Con mia sorpresa, comincio a correre. E, nel sogno, i miei tacchi alti non affondano nel prato verde del campo da golf. Le damigelle non disdegnano questa mia pubblica manifestazione di emozione. Volo da Mike, volo verso la celebrazione del nostro futuro. La nostra corsa in carrozza sarà quella a cui si ispireranno tutte quelle dei futuri Principi.

«Signorina.» Il cocchiere mi sorride, baciandomi la mano guantata di bianco.

«Grazie.» Sorrido pudica, gli rivolgo un cenno del capo e lascio che mi aiuti a salire.

Puf!

Una nube di fumo mi impedisce di vedere l'interno. E poi sento una voce.

« C'è stato un cambio di programma, *Principessa.»*

Tossisco, agito le mani nella foschia; il fumo si dirada, e io rimango a bocca aperta. Dove dovrebbe esserci Mike, c'è Justin Balmer.

Oh, era stato un sogno così bello, finora. Ma adesso il suo smoking nero e il papillon verde smeraldo riempiono tutto lo spazio impedendomi di respirare, e facendo sembrare J.B. molto più grande del normale.

Mi sorride, e i suoi occhi verdi si piantano nei miei.

«Non ti avevamo lasciato davanti alla chiesa?» gli chiedo, afferrando il sedile.

«Non ti preoccupare, mi troverai di nuovo lì.» J.B. sorride in modo enigmatico. «Ma ero legato troppo stretto per prenderci gusto, quindi sono venuto a insegnarti qualche trucchetto.»

Scuoto la testa. «Per tua informazione, io e Mike abbiamo vinto, tu hai perso. Vai a dispensare perle di saggezza a qualcuno più patetico di te, ammesso che esista.»

«No, no» dice. «Questo messaggio è per te.»

Il suo tono mi costringe a guardarlo. La sua bocca è una fessura, ma ha gli occhi luminosi, quasi ridenti. È assurdo, lo so, eppure sembrano l'unica cosa viva del viso. Magnetici e familiari al tempo stesso.

«Cosa stai facendo?» gli chiedo.

«Sorrido» risponde. «Con gli occhi. Hai presente?»

Persino nel sogno la mia mente torna indietro nel tempo. Qualcosa su quel volto fa emergere un vecchio ricordo: J.B. preparava tutte le matricole al loro primo cotillon*. Aveva un'aria provocante, e cercava di insegnarci a sedurre con gli occhi tenendo la bocca educatamente chiusa. Mentre avanzava lungo la fila sentivo le altre ragazze ridacchiare. Io stavo sudando dentro il mio vestitino accollato. Justin si era fermato davanti a me, come paralizzato: «Hai un'aria familiare. Ci siamo già incontrati da qualche parte?».*

«Non hai ancora imparato» fa J.B. sostenendo il mio sguardo. I suoi occhi verdi sono intensi, anche se la pelle sta diventando pallida, le labbra cianotiche.

«Non puoi essere qui» dico finalmente, scostando il drappeggio bianco delle tendine per guardare fuori dal finestrino. Sto per avere un attacco di claustrofobia dentro la mia *carrozza. «Devi andartene. Mike arriverà da un momento all'altro.»*

J.B. scuote la testa, all'improvviso ha l'aria stanca. E poi sento un altro refolo d'aria – questa volta gelida – quando distoglie lo sguardo. Rabbrividisco.

*«Come dicevo» mormora, «*c'è stato un cambio di programma *.»*

Si appoggia alla parete della carrozza e lentamente chiude gli occhi.

«Natalie Carolina Hargrove!»

La mattina dopo fui svegliata dagli strepiti di mia madre, giù in cucina. Frastornata, cercai di dissipare – anzi, di cacciare via – il sogno dalla mente, ma mi resi conto con un brivido di inquietudine di aver ancora la pelle d'oca. Mi tirai le coperte sulla testa e tornai a ficcarmi sotto il cuscino, proprio mentre la mamma gridava: «Ci sono i Duke! Scendi a fare colazione con la tua futura famiglia».

Piuttosto la morte. La mia futura *famiglia*? Un'affermazione un po' azzardata, persino per lei. Era libera di intestardirsi su quell'inopportuno fidanzamento, ma poteva scordarsi che io considerassi Richard Duke e quella faccia da maiale di sua figlia miei parenti.

«Non ho fame!» gridai di rimando. Se dovevo essere trascinata in chiesa con i Duke ed essere sottoposta al giudizio dei benpensanti, lungi da me trascorrere altro tempo in loro compagnia. Una colazione con l'ultimo investimento finanziario di mia madre mi avrebbe devastata mentalmente, e avevo bisogno di essere lucida per quando saremmo arrivati alla funzione.

«Risposta sbagliata» ribatté mia madre. La sua messa in piega biondo rame faceva capolino dalla porta della mia camera da letto. «Non puoi fare un piccolo sforzo?» mi chiese. «Per *me*?» Arricciò il labbro inferiore in un broncio grottesco, reso ancora più volgare da uno strato di rossetto opaco color malva.

«Non hai detto che dovevamo andare in chiesa?» brontolai, contemplando il resto della sua tenuta. Le ciocche schiarite dalle mèches formavano uno chignon alto, vertiginosamente alto, frutto di un'innegabile maestria nell'arte della cotonatura e della messa in piega, una delle tecniche preferite nella cerchia delle sue sguaiate amiche di bevute. Le palpebre erano velate da un'ombra argentea che si allungava su due aggraziati – e vistosi – occhi azzurri da gatta. Il vestitino a pois bianchi e rossi la fasciava a tal punto da farla respirare in un modo strano (un breve, rapido ansimare, tipico dell'epoca dei corsetti e delle crinoline) che credeva di poter mascherare. Aveva un'aria strepitosa. Per un numero da varietà. Ma la povera, dolce mammina sradicata dalla vecchia roulotte era ancora molto lontana dall'essere pronta per i banchi perbenisti di una chiesa.

«Sì, ci andremo, tesoro» mormorò con aria innocente. «Prima però tu e i tuoi postumi da sbornia vi trascinerete giù per consumare una buona e salutare colazione con i Duke.»

Uff! Non mi ero ancora mossa dal letto, quindi non sapevo se sarei riuscita a reggermi in piedi, e non volevo certo che mia madre assistesse a quel degradante spettacolo. Dopo aver allestito la rivisitazione della Natività di J.B. accanto alla chiesa, la notte prima, Mike e io ci eravamo fermati a prendere un'altra bottiglia sulla via di casa. L'immagine di J.B. che si svegliava avvolto nel suo boa di piume era troppo bella per non essere festeggiata. Ma ora la mamma incombeva su di me, e io avevo la sensazione che avrei pagato a caro prezzo quell'ultimo brindisi.

Mi trascinai allo specchio per controllare i danni.

Ooh, Signore! I capelli erano un pallido ricordo dei boccoli della sera precedente, ora ridotti a un groviglio di ciocche schiacciate sulla testa. La colla delle ciglia finte aveva lasciato dei grumi appiccicosi sulle palpebre, le labbra erano gonfie e screpolate.

«Be', a giudicare dal tuo odore ti sei divertita parecchio, ieri sera» disse mia madre chiudendosi con delicatezza il naso rifatto. Sospirò. «A quanto pare qualcosa da me l'hai ereditata.»

Mamma era un'ex reginetta di bellezza di Cawdor che aveva abbandonato la scuola prima del diploma. Quando finalmente

aveva trovato il coraggio di mollare il lavoro di cameriera, aveva cominciato a lavorare part-time all'obitorio di Charleston, dove truccava i cadaveri di famiglie troppo affrante per avanzare una qualsiasi forma di protesta. Ma nelle ultime settimane il suo attuale fidanzato l'aveva convinta ad allargare il giro di affari anche ai vivi. Aveva perfino fatto fare dei biglietti da visita con il nome da nubile e uno slogan originale – probabilmente suo malgrado – sul retro...

DOTTY PERCH: NON SARETE MAI PIÙ COSÌ BELLI.

La piccola attività imprenditoriale non era ancora decollata, ovvio, ma dopo diciassette anni in cui ero stata l'unica destinataria in carne e ossa dei suoi consigli su come agghindarmi per accalappiare un uomo, ero la prima a desiderare che ampliasse il parco clienti.

La vita con una madre single come la mia – cioè il tipo che non resta mai *davvero* single a lungo – è un'oscillazione infinita tra due poli: il rapporto tra genitore e figlia, e quello tra amiche del cuore. All'epoca del mio primo bacio – a dodici anni, sul retro del negozio di caccia e pesca, vicino a dove tenevano i vermi – lei aveva preteso che le raccontassi tutti i dettagli, persino i più intimi, con una morbosità superiore a quella delle mie amiche di scuola.

Sfortunatamente era convinta che anch'io fossi altrettanto interessata alla *sua* vita sessuale. Ci fu un periodo in cui si infilava nel mio letto tutte le notti, dopo esser stata scaricata dall'ennesimo fidanzato. Si rannicchiava accanto a me e si addormentava, dicendomi quanto fosse felice che fossimo amiche del cuore. Io le pulivo l'ombretto sbavato dalle palpebre, senza trovare il coraggio di lamentarmi a voce tanto alta da svegliarla.

Inutile dirvi che ogni volta che mia madre si calava nei panni del genitore severo e cercava, per esempio, di obbligarmi a scendere a fare colazione, era difficile prenderla sul serio. Avrei voluto che adottasse la stessa linea di comportamento che io avevo adottato con Binky. Decidi una buona volta da quale parte stare, e restaci.

Mamma prese una spazzola dalla toeletta e la passò nell'intricato cespuglio della mia testa. «Vuoi che te li cotoni e te li fissi con un po' di lacca, tesoro? Secondo me l'odore dello spray è un toccasana, per i postumi della sbornia.»

«Va bene così, mamma. Faccio una doccia e arrivo.»

«D'accordo, tesorino.» Mi baciò sulla fronte. «Ma non dimenticarti di...»

«Di scendere a far colazione con tutta la famiglia, lo so» conclusi.

Lei batté le ciglia sollevata e si avviò alla porta.

«Ah» aggiunsi rovistando nel mio armadio, «dovrei avere un cardigan che starà d'incanto con il tuo vestito.» Tirai fuori il maglione bianco che avevo indossato alla cena dei King e glielo feci scivolare sulle spalle nude. «Ecco, questo è perfetto» dissi «... per la chiesa.»

Mezz'ora dopo mi trascinavo giù per le scale con indosso la *mia* idea di abbigliamento adatto alla funzione domenicale. Ero ancora stordita e di pessimo umore per essere stata trascinata a fare colazione con i Duke, ma almeno ero consapevole, a differenza di mia madre, di essere vestita in modo adeguato per l'alta società bacchettona di Charleston. Avevo scelto uno chemisier blu scuro, un paio di ballerine aperte sul davanti, un filo di perle (un *must have*) e delle calze decorate. Presi mentalmente nota di ricordare anche a mia madre di infilarsi un paio di calze; anche se di sicuro avrebbe opposto resistenza, perché Richard *ama accarezzarmi le gambe senza impicci di mezzo*.

Richard Duke. Alias «Il Duca dei Gelsomini». Un po' meno conosciuto come L'Idiota dei Gelsomini, così lo chiamavamo io e Mike alle sue spalle... e a volte, sottovoce, anche in sua presenza.

Potevo sentire il profumo opprimente dei soliti gigli (gran bel gesto galante, visto che ce li hai *gratis*, idiota). In sottofondo le note dell'anonima collezione di musica jazz con cui si ostinava sempre a torturarci.

«Dotty» stava dicendo a mia madre, «ti sei superata con questi soufflé al formaggio. Posso prenderne un altro?»

Quando entrai in cucina, mamma era raggiante.

«Sai, al padre di Natalie non andavano mai bene» commentò. I suoi occhi incontrarono i miei. «Riposi in pace.»

A quelle parole sbiancai, ripensando allo sgradito messaggio – ancora in attesa di una risposta – di papà. Lei usava sempre quell'espressione ogni volta che nominava il mio povero padre scomparso. Quella mattina però mi parve un sinistro presagio. La guardai sospettosa. Sapeva che era uscito di prigione? Si era fatto vivo anche con lei?

Ma dall'innocenza dipinta sul suo viso mentre guardava Dick trangugiare l'ultimo boccone di soufflé, capii che era all'oscuro di quella novità. Sembrava davvero convinta che suo marito fosse morto in un incidente di vela.

«Finalmente, Nat.» L'Idiota dei Gelsomini si avvicinò per darmi un bacio. L'umidità stava mettendo a dura prova il suo riporto, e aveva delle briciole di soufflé sui baffi a manubrio. Ma se mi fossi ritratta la mamma si sarebbe davvero incavolata.

«Guardatele» disse lui, indicando prima me e poi sua figlia Darla. «Due tra le più belle e promettenti ragazze di Charleston nella stessa stanza.» Mise il braccio intorno alla mamma. «Siamo fortunati.»

Darla si era vestita per la funzione: un semplice tubino giallo a girocollo che le copriva l'abbondante décolleté. Aggiungete i capelli crespi castano topo, le orecchie con i lobi penduli ereditate dal padre, e il sogno di Doppia D di entrare a far parte della cerchia delle Bambi aveva le stesse probabilità di concretizzarsi dei tentativi disperati di mia madre di accedere alla terza fila di posti a sedere in chiesa. Mamma se non altro aveva le palle per inseguire i suoi obiettivi, mentre Darla, quando si trattava di lotte di potere... be', definirla smidollata era farle un complimento.

«Te ne sei andata presto dalla festa di Rex, ieri» mi disse Darla sorseggiando il succo d'arancia con una cannuccia. «Ti ho vista fare il tifo per J.B., ma non sono riuscita a trovarti da nessuna parte, dopo.»

E chi diamine si era accorto di Darla alla festa? Lanciai un'occhiata a mia madre, che stava annuendo in segno di incoraggiamento: mi stava praticamente implorando con gli occhi di prendere la sfigatella sotto la mia ala protettiva.

«Ero stanca» spiegai. «Ci tengo al mio sonno di bellezza, prima di

andare in chiesa.»

«A proposito di chiesa» gorgheggiò la mamma sollevando un'unghia laccata di rosso. «Quella terza fila di posti a sedere ci sta aspettando. Avete mangiato abbastanza?»

Afferrai una banana e in un tentativo disperato le lanciai un paio di collant, poi uscimmo tutti e quattro di casa, uno dietro l'altro.

«Vi chiedo scusa, non ho preso la Porsche perché ha solo due posti a sedere» rise l'idiota, come se quella fosse una battuta esilarante. «Spero non vi dispiaccia se vi porto in chiesa con il furgone delle consegne.»

Guardai il monovolume bianco con il logo del negozio di fiori (un ritratto di Richard circondato da pacchiani fiori a forma di trombetta) in bella vista sul portellone. *Dio, ti prego, perdona mia madre per questo affronto a una settimana dall'elezione.*

Cominciai a chiedermi se non me lo meritassi. Dopotutto, ero stata io a condannare J.B. all'orribile umiliazione di quella mattina. Forse era destino che dovessi espormi allo sguardo della comunità mentre scendevo da un furgone delle consegne.

Se la mia reputazione alla Palmetto non fosse già solida come uno stick di burrocacao in pieno dicembre, avrei anche potuto sentirmi un tantino nervosa. Ma mentre l'idiota usciva dal vialetto ricordai a me stessa che ero a un soffio dal titolo di Principessa della scuola, e quella scampagnata in furgone era soltanto un esempio di... come dice quel vecchio detto? *Ciò che non ti uccide ti rende più forte.*

«Gesù benedetto» boccheggiò mia madre dal sedile anteriore quando avevamo percorso mezzo isolato. «Cosa diamine sta succedendo?»

Per la prima volta dalla sera precedente mi sfiorò il pensiero che J.B. potesse essere ancora dove lo avevamo lasciato. Avevo pensato che chiunque lo avesse trovato per primo lo avrebbe slegato, restituendogli la libertà – sì, ma non la reputazione –, e che il poveretto si sarebbe precipitato a casa coperto di vergogna.

Ora, mentre svoltavamo nel parcheggio, pregai perché quello

scherzetto innocente si fosse già concluso. Va bene... nel peggiore dei casi, se J.B. fosse stato ancora sul prato, con un po' di fortuna sarebbe stato talmente confuso da non ricordarsi come ci era finito.

Aspetta...

Cosa sono quelle luci azzurre lampeggianti?

Cosa ci fa la polizia in chiesa, quando a quell'ora di solito gli sbirri sono alla centrale a mangiare ciambelle?

E perché l'ambulanza?

Avevo il cuore in gola quando Richard Duke fermò di colpo il furgone. Feci scorrere il portellone e mi precipitai fuori. La mamma, l'idiota e Darla erano alle mie calcagna; non smisi di correre finché non raggiunsi la folla di persone assiepate intorno al palmetto dove la sera prima avevo lasciato J.B. Ormai ero completamente pietrificata.

«Cosa è successo?» gridai per farmi sentire sopra il brusio della folla. «Cosa diavolo sta succedendo?»

Steph Merritt si voltò e mi posò una mano tremante sulla spalla. «È J.B.» singhiozzò, tirando su col naso. Mi morsi le labbra, ricordandomi che Steph era stata avvistata sul sedile posteriore dell'auto di J.B. più di una volta, durante l'ultimo semestre. Non avevo mai avuto molta stima di lei, o della sua ricrescita scura.

«J.B. cosa?» insistetti.

«È *morto*.»

Razionalmente percepii che mi ero stretta il viso tra le mani, ma il mio corpo era caduto in una sorta di torpore. Tutto intorno a me precipitò nel silenzio più assoluto; sentivo soltanto un rumore fragoroso dentro la mia testa. Non era possibile...

«Non andava mai da nessuna parte senza le sue pillole» mormorò Steph tra i singhiozzi, soffiandosi il naso in un fazzolettino ricamato.

Cosa c'entravano adesso le pillole di J.B.? Quelle erano le sue pillole della felicità. Per spassarsela. Erano... le stesse che ora si trovavano nella tasca dello smoking di Mike. Mi tornò in mente la folata di aria gelida del sogno, e rabbrividii.

Mia madre mi raggiunse e si alzò sulle punte dei piedi.

«Ooh, J.B., povero ragazzo, cosa ti hanno fatto?» piagnucolò.

Le afferrai la mano e la strinsi forte, desiderando che chiudesse la bocca. *Non dare spettacolo, mamma, ti prego, non farlo. Tu saresti proprio il tipo di donna che perde la testa per un affascinante playboy come J.B., e non è questo il momento.*

Ma prima che mia madre riuscisse a farsi largo tra la folla, i paramedici tirarono fuori dall'ambulanza la barella vuota. C'era qualcosa di orribile all'idea che lo stessero già portando via. Chiusi disperatamente gli occhi, cercando di cancellare dalla mente le scene peggiori della notte appena trascorsa. Non capivo cosa stesse succedendo. Justin. Justin non poteva essere morto. Si stavano sbagliando, ecco.

Quando il silenzio fu rotto da un'esclamazione collettiva di sgomento, spalancai gli occhi. Davanti a me c'era il corpo senza vita di J.B., sulla barella.

La pelle aveva il colore di un vecchio livido, smorto e giallognolo, i capelli erano appiccicati alla fronte. Aveva ancora la minigonna di pelle nera e le calze a rete, l'unico tacco a spillo gli penzolava dal piede.

Mi guardai le mani. Avevo stretto quella caviglia soltanto qualche ora prima, e adesso non mi sentivo più le dita. Ero anestetizzata.

Prima che i paramedici caricassero J.B. sull'ambulanza vidi la signora Balmer. Sciolse il boa di piume rosa shocking dal collo senza vita di suo figlio e lo infilò, tremando, nella borsetta. Poi fu scossa da una lunga serie di singhiozzi disperati finché, finalmente, non la portarono via.

Non mi ero resa conto che stavo trattenendo il respiro e all'improvviso mi sentii svenire. Mi guardai intorno alla ricerca di un po' d'aria e di un posto in cui sedermi, poi sentii il telefono vibrare nella borsa. Chi poteva essere a mandarmi un SMS in un momento del genere?

Bambolina, non respingermi. Non essere così dura e chiamami, va bene? Mi manchi, piccola.

La testa cominciò a girarmi. Papà. Non avrei potuto occuparmi di lui nemmeno se lo avessi voluto, in quel momento. Premetti con forza il tasto CANCELLA. Cancella. Cancella. Cancella. Quella sarebbe stata la mia parola d'ordine, d'ora in poi. Almeno finché non mi fosse giunta voce che mio padre se l'era di nuovo svignata dalla città. Almeno finché quell'assurda situazione non si fosse... sistemata? E cos'era, comunque, questa assurda situazione? Non riuscivo a pensare con lucidità. Non riuscivo a immaginare come potessero essere andate le cose. Era già tanto se riuscivo a respirare.

Dietro di me, sentii qualcuno dire: «E qui si conclude la gara per accaparrarsi la corona».

Il vocione di Rex Freeman risuonava insolitamente cupo. «A quanto pare il Principe è fuori combattimento, eh, King?»

Mike. Dov'era? Avevo bisogno di lui. Lui aveva bisogno di me. Barcollai. Con gli occhi scrutai la folla alla ricerca del mio amore, il mio amore. Ma dov'era...?

Eccolo. Immobile, stoico, tra la folla, con il vestito della domenica. Aveva i suoi genitori accanto, e accarezzava la mano di Diana.

Ma stava guardando me.

Mi precipitai da lui sentendomi di nuovo viva, il sangue che tornava a scorrere nelle vene. Il cuore mi batteva all'impazzata, così violentemente da scoppiare. Avevo bisogno di andare da lui. Mike avrebbe saputo cosa fare.

Mentre mi avvicinavo lo vidi scuotere la testa. I suoi occhi scuri si ridussero a due fessure. Poi un brivido mi scese lungo la schiena, quando, con il solo movimento delle labbra, mi disse: «Nat, cos'hai fatto?».

Capitolo 8
Una fiducia senza limiti

Il lunedì mattina consumai un pacchetto intero di gomme da masticare, nei venti minuti di tragitto verso la scuola. Con la mandibola dolorante e una sensazione di angoscia nello stomaco parcheggiai nel solito posto sotto le palme. Scesi dall'auto e mi appoggiai alla portiera alla ricerca di un po' di sostegno. Il sudore mi colava lungo la nuca. Non sarei mai riuscita a entrare.

All'improvviso ci pensò la prof Cafiero, a darmi una spinta. La mia baffuta insegnante di algebra mi prese per un orecchio, trascinandomi verso l'ingresso.

«Aspetti, non volevo...» cominciai a confessare.

«Risparmia il fiato» mi interruppe, afferrando per l'orecchio anche il ragazzo che aveva parcheggiato accanto a me e spingendoci entrambi verso l'aula magna. «Poche storie! Filate all'assemblea. Immediatamente.»

«Ma ho lezione in laboratorio» piagnucolò il tipo.

«Non oggi» rispose secca la prof. «Un vostro compagno ha appena perso la vita in un assurdo incidente. I tuoi modellini possono aspettare.»

Un assurdo incidente. Quindi questo si diceva, a scuola. Era la prima notizia non terrificante che sentivo dal giorno prima, da quando il mio mondo era crollato in mille pezzi. Avevo bisogno di saperne di più. Se solo avessi potuto fare una capatina nel bagno delle studentesse del terzo anno, dove di sicuro avrei trovato Tracy Lampert...

«Mi scappa la pipì» cercai di dire alla prof Cafiero, la quale mi sbarrava la strada con i suoi fianchi botticelliani.

«Be', dovrai tenertela» mi rispose minacciosa, spingendomi verso l'aula magna. Trattenni il respiro ed entrai.

Una volta varcata la soglia del grande, imponente auditorium, fui travolta da un'ondata di rassicuranti dejà-vu. Ero praticamente

cresciuta, là dentro. Era uno di quei luoghi adattabili a ogni tipo di ricorrenza, una sala polivalente che ospitava tutti gli eventi più importanti della scuola. Qui, ogni autunno, si teneva la festa prima della partita degli ex alunni. Qui avevamo ascoltato imbarazzate il viscido ginecologo convocato in tutta fretta perché a scuola si era diffusa una malattia venerea. E quando Mike aveva interpretato Marco Antonio nel *Giulio Cesare*, la scorsa primavera, avevamo fatto addirittura il tutto esaurito. Ma non avevo mai sentito un brusio così assordante come quella mattina.

Erano tutti vestiti di nero. Alcune ragazze avevano persino un velo sul viso. Io controllai rapida il mio abbigliamento, d'un tratto sollevata all'idea che il mio maglione di cachemire grigio scuro potesse essere scambiato per una mise adatta alla circostanza, visto che tutti alla Palmetto High sembravano essersi vestiti a lutto.

E non erano soltanto gli abiti a farmi venire la pelle d'oca. La sala sembrava vibrare di energia, mentre i ragazzi sfrecciavano da una parte all'altra, su e giù per i corridoi. Nessuno riusciva a starsene seduto. Sembravano una colonia di formiche a cui avessero all'improvviso distrutto il nido.

Quel caos mi dava le vertigini. Allungai una mano nel mio zainetto alla ricerca di un'altra gomma da masticare e mi ricordai di averle finite. La mandibola mi pulsava. Volevo Tracy, e volevo Mike. Dovevo trovarli. Anche a costo di farmi largo in quella marea di Bambi scosse dai singhiozzi.

Davanti a me individuai i lunghi capelli di Kate che risplendevano sotto le luci fluorescenti dell'auditorium. La raggiunsi a fatica, e il quartetto delle sue amiche le si strinse intorno. Si passavano una confezione di fazzolettini come se fossero popcorn.

«E se non tornasse mai più?» disse Kate tra le lacrime alle altre. Non riuscivo a credere ai miei occhi: stava *piangendo*.

«Devi prepararti al peggio» saltò su Steph Merritt, aiutando Kate a soffiarsi il naso.

Al peggio? Gesù. Di quali altre prove avevano bisogno, queste ragazze? Kate conosceva a malapena J.B. Lo so, potrebbe sembrare assurdo, ma sentivo che il dolore per la sua morte non potesse

riguardare altri che me; io almeno lo conoscevo. Lo avevo conosciuto *fin troppo* bene. Non ne avevo il diritto?

«Scusate, non vi sembrava abbastanza morto, ieri mattina?» sbottai d'impulso, senza pensarci. Le altre ragazze trasalirono scandalizzate, ma Kate tirò su col naso senza giudicarmi.

«Non stavamo parlando di J.B.» disse. «Non hai sentito di Baxter?»

«Cosa gli è successo?» domandai, guardandomi intorno nell'auditorium.

Kate rivolse un cenno di scuse alle ragazze e si avvicinò prendendomi a braccetto. Ci spostammo di qualche metro, per avere un po' di privacy.

«Il telefono di Baxter» disse Kate con un brivido. «Lo ha tenuto spento tutto il fine settimana. Sono così ingenua. L'ho chiamato almeno venti volte, ieri.» Mi guardò. «Mi aveva promesso che avremmo studiato insieme.»

«Quindi non ti ha richiamata.» Scrollai le spalle. «Potrebbe voler dire qualsiasi cosa. Forse ha solo deciso di prendere lezioni private.»

«Ma sabato notte...» Arrossì e distolse lo sguardo. «Noi abbiamo... alla festa...»

Sospirai e mi massaggiai le tempie. Sentivo la tensione crescere, premendo contro le ossa del mio cranio.

«Kate, hai la benché minima idea di quanti ragazzi dell'ultimo anno vadano a letto con quelle del secondo soltanto per il gusto di scaricarle il giorno dopo?» le chiesi.

Kate aprì la bocca per ribattere e scosse la testa. Cominciarono a sgorgarle lacrime. Non avevo intenzione di farla piangere, di solito non era così fragile.

«Mi dispiace» la consolai, dandole un buffetto su una spalla. «Non volevo essere così rude. Sono soltanto sconvolta dalla notizia di J.B. Non avrei dovuto...»

«Non preoccuparti» bisbigliò piano. «Anch'io sono sconvolta. Uno dei soci di mio padre ha sentito che Justin era già morto, all'alba di domenica. Se n'era già andato, quando il custode ha chiamato i paramedici. Baxter, intendo. Pare che attribuiscano la morte di J.B. a

una combinazione di droghe. Però...» alzò gli occhi, e le labbra le tremarono leggermente. Mi lanciò uno sguardo combattuto.

«Però cosa?» le chiesi, mentre quella sensazione di torpore generale si stava di nuovo impadronendo di me.

Kate si avvicinò per sussurrarmi in un orecchio. «Però Baxter non è a scuola, oggi. E adesso le ragazze del terzo anno insinuano che potrebbe c'entrare qualcosa con questa storia.»

«Sono soltanto illazioni, ne sono certa» provai a rassicurarla, pur sapendo molto bene che Tracy Lampert non era certo il tipo da mettersi a fare illazioni.

Kate scosse la testa. «Sul serio, parlano di un video, Baxter lo stava girando quella sera. Chi lo ha visto ha riferito che J.B. è in un sacco di scene, e se la polizia ci mette le mani...»

La sua voce si affievolì, ma grazie alla mia fervida immaginazione non ci misi molto a concludere il ragionamento. Kate era presente, quando Baxter incitava J.B. dal balcone della biblioteca. Se Baxter aveva un DVD pieno di immagini di J.B., chi poteva biasimare quelle studentesse perspicaci per aver fatto due più due?

«Dov'è il DVD, adesso?»

Kate scosse la testa e si soffiò il naso. Non sapeva nient'altro.

Era giunto il momento di rivolgermi a una fonte di informazioni più affidabile. Mi misi in piedi su una sedia per avere una visuale migliore della sala. Con tutti quei gruppetti di studenti vestiti a lutto l'auditorium si era trasformato in un consesso di streghe.

Finalmente, nell'angolo giù in fondo, avvistai Tracy e le sue adepte. Si stavano stringendo intorno a qualcuno, riuscivo a malapena a distinguerlo... Mike. Ottimo, due piccioni con una fava. Saltai giù dalla sedia e andai dritta verso di loro. Ma poi echeggiarono i tre famigerati colpi di martelletto del preside Glass. Ci stava richiamando all'ordine.

Lo so, i sogni di gloria infranti non sono insoliti al liceo, ma in genere riguardano i quarterback con deliri di onnipotenza, e non il personale docente. Dopo che il nostro ultimo preside era stato trascinato agli arresti domiciliari, però, sulla Palmetto si era

abbattuto il tipo di sostituto temporaneo le cui ambizioni di presiedere una Corte Suprema erano naufragate, be', diciamo al quinto tentativo fallito di superare l'esame di Stato.

Era evidente, mentre il preside Glass se ne stava immobile dietro il podio in completo di tweed e parrucchino, che comandare un branco di liceali con un martelletto era il suo modo meschino di rivalersi sugli insuccessi di una vita intera.

«Seduti!» tuonò nel microfono, battendo il martelletto finché il chiacchiericcio non si trasformò in un mormorio. Ero ancora a cinque file di distanza da Mike e Tracy. Troppe. *Dovevo* raggiungerli prima dell'inizio della riunione.

«Ti suggerisco di trovare un posto a sedere.»

La prof Cafiero si era materializzata dal nulla, con l'intento di mettermi di nuovo i bastoni tra le ruote. Ero sul punto di perdere le staffe con questa amabile signora, ma quando considerai le probabilità di superarla senza rimetterci i lobi delle orecchie gettai la spugna e sprofondai nel posto a sedere più vicino.

Alla mia sinistra c'era June Rattler (quella immortalata nel manifesto del ballo mentre soffiava a pieni polmoni nella sua tuba) e alla mia destra Ari Ang (quello della misteriosa ampolla piena di liquido verde). *Argh*. Non avrei potuto scegliermi compagni di pettegolezzi più inutili nemmeno a farlo apposta.

«Come alcuni di voi già sanno, questo fine settimana una terribile tragedia si è abbattuta sulla nostra scuola» cominciò il preside Glass, con l'aria di chi era intenzionato a tirarla per le lunghe.

Tredici minuti dopo, durante il discorso più retorico mai sentito sulla sacralità della vita umana, la mia pazienza, già messa a dura prova, era ormai agli sgoccioli. Il personale docente della Palmetto (i cui uffici venivano chiamati «l'acquario» a causa delle pareti di vetro) aveva sempre considerato J.B. soltanto come una spina nel fianco della collettività, lo sapevano anche i muri.

Se il preside Glass avesse minimamente conosciuto l'istituto che pretendeva di dirigere, lo avrebbe saputo: la Palmetto High era un luogo che si nutriva, si depurava e guariva grazie ai poteri taumaturgici del pettegolezzo. Avremmo superato l'incidente di J.B.

bisbigliando negli angoli dei corridoi, non certo al suono metallico di un martelletto.

«Concludendo» proseguì in tono piatto, «devo ribadire l'importanza di andare avanti con la vostra vita di ogni giorno.» Ora aveva alzato la voce, cercando di sovrastare il rumore degli studenti che, prendendo spunto dalle sue parole, stavano afferrando i loro zaini per andarsene.

«Ecco perché durante l'intervallo del pranzo si terrà comunque la Fiera dell'Alimentazione.» Gridò ancora più forte, sbattendo il martelletto mentre la sala cominciava a svuotarsi. «E non dimenticate di esprimere la vostra preferenza per il Principe e la Principessa, oggi. Piangeremo la scomparsa di Justin Balmer, ma la scuola deve andare avanti.»

Quell'ultimo consiglio si posò su un'aula ormai deserta. Meglio così: anche se il ballo della Palmetto e la morte di J.B. erano pericolosamente intrecciati nella mia mente, non volevo certo che anche il resto della scuola giungesse alle stesse conclusioni.

Di nuovo nel corridoio affollato, mi affrettai a raggiungere Mike.

«Grazie a Dio» sospirai, rannicchiandomi tra le sue braccia. «Cosa ti ha detto Tracy?» domandai senza riflettere.

Caspita. Non era granché, come esordio.

«Cioè, come stai?»

Mike mi guardò in modo strano.

«Non hai ricevuto i miei messaggi? Io e te dobbiamo parlare.»

Merda. Chiusi gli occhi. Quando avevo ricevuto il secondo SMS di mio padre, il giorno prima, avevo cancellato tutti i messaggi di testo, senza guardarli.

«Scusami.» Premetti il viso contro il suo torace. «Il telefono fa i capricci. Non volevo...»

Quando Mike mi posò una mano sulla spalla smisi di farfugliare scuse.

«Nat» disse. Allora mi accorsi che stava tremando.

Era impossibile. Mike poteva fare più flessioni di chiunque altro.

Aveva infranto tre record nazionali, giocando a football nella squadra della scuola. Mai una volta, durante un film dell'orrore, lo avevo visto battere ciglio. Avrei persino giurato che Mike King non *sapesse* tremare. Ma ora la sua felpa blu era chiaramente scossa da un fremito, e io lasciai la mia testa lì, sul suo petto, nel disperato tentativo di assorbire quel panico. Sollevai il viso e cercai di sorridere ai suoi occhi nocciola. Poi presi le sue mani ampie e forti tra le mie e le tenni strette.

«Tesoro, guardami» lo implorai. «Stringimi forte. Ascoltami. Non sappiamo nemmeno se è colpa nostra.»

Mike deglutì a fatica e scosse il capo. Gli tenni il mento tra due dita e mormorai: «Dobbiamo mantenere la calma, almeno finché non ne sapremo di più. Abbiamo tante cose per la testa, in questo momento, lo so. Una volta vinto il titolo, dobbiamo concentrarci sul discorso dell'incoronazione. C'è il corpo studentesco da ringraziare e...».

«Incoronazione? Mi prendi in giro? Quel discorso è l'ultimo dei nostri pensieri» disse Mike a denti stretti. «Nat, me la sto facendo sotto dalla paura.»

«Quel discorso non è *affatto* l'ultimo dei nostri pensieri» sbuffai, cercando di controllare la mia frustrazione. «Non capisci? Ora è più importante che mai continuare a fingere che tutto vada bene.»

Mike si guardò intorno nel corridoio. «Non dovremmo parlarne qui.»

Lo vidi adocchiare lo sgabuzzino del bidello alle nostre spalle e fare quel suo tipico cenno del capo di quando prendeva una decisione d'impulso. Aprì la porta e mi spinse all'interno.

Un attimo... quando volevamo parlare andavamo sempre sotto gli spalti dello stadio o alla nostra cascata segreta sopra la baia. Non ci nascondevamo dentro umidi sgabuzzini con luci di sicurezza tremolanti e bidoni della spazzatura vuoti. Tutto, in questo momento, era sbagliato.

«Cos'è successo quando sono salito in auto?» mi chiese Mike, chiudendo la porta.

«Niente...»

«*Nat*» mi incalzò.

«L'ho soltanto legato all'albero.»

Mike premette la fronte contro la parete, improvvisamente lontano.

«Gli hai dato qualcosa? Droghe di qualche tipo?»

«No di certo» dissi stizzita. «Che razza di persona credi che sia?» Stavo cominciando a mettermi sulla difensiva. «Al contrario, gli ho *portato via* delle pillole. Deve ringraziare me, se quando la polizia lo ha trovato era pulito.»

Mike si voltò verso di me.

«Cosa gli hai portato via?»

«Non lo so.» Scrollai le spalle. «Delle pillole che aveva in tasca. Poi le ho infilate nella tua giacca. Senti, ero morta di freddo. Me ne sono del tutto dimenticata. Ce l'avevo io addosso, ricordi? Anzi, eccola...»

Prima che potessi aprire completamente la cerniera del mio zainetto, Mike aveva afferrato la sua giacca e stava frugando nelle tasche. Quando tirò fuori il flacone arancione, mi guardò con gli occhi spalancati.

«Cosa c'è?» gli domandai, come se fare la finta tonta potesse riparare il danno.

Mike si accovacciò sotto la luce rossa lampeggiante per esaminare l'etichetta.

«Trileptal» lesse piano. «Indicazioni: danni di natura neurologica e prevenzione delle crisi epilettiche. Posologia: una pillola ogni sei ore.» Strinse gli occhi per leggere le clausole scritte in piccolo. «In caso di mancata assunzione richiedere assistenza medica.»

«Pensavo fossero pillole per sballarsi» balbettai. «Non potevo sapere che ne avrebbe avuto bisogno.»

Mike mi incenerì con lo sguardo mentre infilava la giacca dello smoking nel suo zaino. Poi ficcò il flacone nel mio palmo sudato e tremante.

Abbassando la voce al punto da non riuscire quasi a sentirlo mi ordinò: «Sbarazzati di questa roba».

Capitolo 9
Una corona sterile

«Nat, sul serio, se non stai ferma non riuscirò mai a piegarti le ciglia, e allora avrai gli occhi asimmetrici.»

Come ci ero finita, lì?

Ero seduta su uno sgabello di vimini di fronte al tavolino da toeletta del Country Club. Lo spogliatoio delle signore, con le pareti color pesca, era pieno di damigelle. Amy Jane era alla mia destra, pronta a incollare l'ultima di un set di venti ciglia finte agli angoli dei miei occhi. Jenny incombeva su di me, con il potente arricciacapelli di ceramica a mezz'aria. Alle nostre spalle, stuoli di Bambi e matricole, appollaiate su giganteschi cuscini, si soffiavano sulle unghie implorandomi con i loro occhi volgarmente truccati di ricevere un incarico.

Da troppo tempo aspettavo quel momento. Eppure...

Era mercoledì pomeriggio; mancava poco alla cerimonia di incoronazione del Principe e della Principessa della Palmetto High School. La mattina del giorno precedente, ancora prima dello scrutinio dei voti, tutti a scuola sapevano che l'esito sarebbe stato scontato, ma poiché la direzione aveva deciso di lasciare anche il nome di J.B. tra quelli dei candidati, *ad memoriam*, la nostra vittoria era stata annunciata soltanto dopo la canonica giornata di lutto. E comunque la notizia era diventata ufficiale soltanto il martedì, quando il preside Glass ci aveva convocati per annunciare la lieta novella con il suo «proverbiale» entusiasmo.

«Vi aspetto domani per un rapido discorso di ringraziamento» aveva detto, gli occhi rivolti altrove, come se stesse leggendo su un gobbo. «Ricordatevi, al ballo mancano ancora dieci giorni, quindi vi chiedo cortesemente di trattenere l'entusiasmo fino ad allora. Quella di domani è solo una festicciola per pochi amici intimi e familiari.»

Aprì una lattina di Coca-Cola e versò il contenuto in tre bicchieri di polistirolo, tanto per mettere bene in chiaro la sua crociata contro

l'abuso di alcol e droghe.

«Al Principe e alla Principessa.»

«Salute.» Sollevai il bicchiere tenendo lo sguardo fisso su di lui perché, se la mano di Mike stava tremando, io non volevo vederla.

«Finito» annunciò Amy Jane, facendo un passo indietro per contemplare il suo capolavoro. Mi porse uno specchio per guardarmi. «Sei più bella di un fiore.»

«E più velenosa di un serpente.»

Mi voltai. Lo specchio mi cadde dalla mano andando in frantumi.

«Chi è stato a parlare?» sibilai.

Per un istante, nessuno fiatò. Poi una contrita Darla Duke si inginocchiò e congiunse le mani.

«Non volevo» balbettò. «Lo diceva sempre mia nonna. *Sii bella come un fiore e letale come un serpente*... o qualcosa del genere. Dovrebbe essere una cosa bella.»

Le parole le uscivano di bocca senza alcun ritegno. Bugie. Bugie. Bugie. Scuse e bugie del tutto inutili.

«Cioè... sai ottenere tutto ciò che vuoi» continuò a blaterare.

«Be', vi risparmio cosa diceva *mia* nonna a proposito degli specchi che si rompono» si intromise Jenny seccamente. «Qualcuno dia una pulita.»

Guardai Darla e a voce bassa, perché non tremasse per la collera, aggiunsi: «Sì, qualcuno potrebbe farsi male».

Mentre Darla e altre tre Bambi si precipitavano a spazzare via le schegge di vetro, Kate si alzò e mi venne vicino. Non parlavamo da lunedì, da quando mi aveva fornito le dritte su Baxter.

«Stai bene?» mi chiese. «Sembri un po'...»

«Sono soltanto nervosa» la interruppi. «Per il discorso di ringraziamento.»

«Certo» annuì. Ma Kate mi aveva visto sbaragliare i finalisti dell'anno prima ai tornei di arte oratoria della scuola. Parlare in

pubblico era uno dei miei punti di forza. E così doveva essere: in quanto Principessa della Palmetto, sarei stata la portavoce ufficiale della scuola a ogni evento sportivo e a tutte le cerimonie di premiazione.

Mentre guardavo Kate spazzolarmi energicamente i capelli mi resi conto che lo sapeva benissimo. Non era il discorso dell'incoronazione a rendermi inquieta: lo stavo perfezionando da un anno, più o meno da quando erano stati Marc Wise e Sadie Hoagland a vincere il titolo. Ogni singola parola era impressa nella mia memoria, dall'accenno all'orgoglio di Charleston, il tema della nostra campagna, fino all'elenco delle persone da ringraziare. No, non era quello a rendermi isterica. Era quell'incubo sulla corsa in carrozza.

«Oh» disse Kate interrompendo il filo dei miei pensieri. «È passata tua madre e ha lasciato questo per te.» Sguainò uno stick di rossetto di un arancione sgargiante, che mia madre aveva cercato di farmi usare sin dalla prima volta in cui mi aveva truccata, per il saggio di pianoforte di quarta elementare. Poteva convincere soltanto i cadaveri dell'obitorio a mettersi quella roba. Rabbrividii.

«Ho avuto la stessa reazione» sospirò Kate, tirando fuori una nuance di rosa perlato molto meno terrificante. Mi mostrò il nome scritto in fondo al tubetto. «Visto?» indicò. PRINCIPESSA.

Ma quando mi passò il gloss sulle labbra e mi porse un fazzolettino con cui tamponarle, vedevo soltanto il rossetto che avevo messo sulle labbra di J.B.

Mi sentii gelare.

Il rossetto. I polsi legati. Il flacone di pillole.

«La carrozza!» esclamarono le Bambi dal fondo della stanza. Si precipitarono tutte alla finestra. «È arrivata! È qui fuori!»

«Ti sei ricordata, vero, di prendere l'olio per massaggi alla vaniglia che ti ho consigliato?» mormorò Amy Jane, girandomi intorno per aggiungere un altro po' di spray all'acconciatura.

Ma nella sequenza che continuava a ripetersi nella mia mente non c'era nessun olio per massaggi. C'erano soltanto le labbra livide di J.B. e il freddo gelido che mi aveva invasa subito prima che lui

chiudesse gli occhi.

C'è stato un cambio di programma, aveva detto.

Avevo bisogno di uscire e salire sulla vera carrozza per dimostrare a me stessa, una volta per tutte, che si era trattato soltanto di un brutto sogno, o che almeno *in parte* lo era stato. Volevo riconquistare la fiducia di Mike e farla finita con quell'ossessione per J.B. Ma quando mi alzai, proprio nel momento in cui avrei dovuto dimostrarmi forte, barcollai sui miei tacchi a spillo e ricaddi di peso sulla sedia.

«Gesù, Nat, sei bianca come un lenzuolo. Datemi dell'altro fard!» Amy Jane chiamò i rinforzi. «Cosa c'è, tesoro? Sputa il rospo.»

«Devo liberarmene» mormorai, pensando alle pillole ancora infilate nella tasca interna del mio zaino. «Mike mi ha detto di liberarmene e non l'ho fatto.»

«Di cosa sta parlando?» bisbigliò Jenny ad Amy Jane. «Non capisco.»

«Oddio» esclamò Amy Jane. «Volete giocare alla vostra "prima volta" in carrozza? Siete *proprio* perversi, voi due.»

Prima che potessi abbozzare una scusa per porre rimedio al mio lapsus, le due damigelle mi avevano già aiutata ad alzarmi. Qualche minuto dopo, mi stavano guidando verso la carrozza. Kate era rimasta un po' indietro.

«Ascolta, stai tranquilla» disse Jenny guardandomi negli occhi. «Tu e Mike siete uno schianto. Non devi dimostrare niente a nessuno. Sii soltanto te stessa.»

Amy Jane mi fece scivolare qualcosa nella mano. Aveva la stessa forma e dimensione del flacone di pillole di J.B.

«Lo sapevo che avresti dimenticato l'olio alla vaniglia» sussurrò. «Per fortuna ne ho sempre con me una piccola scorta.»

Mi avviai. Con mio enorme sollievo non era la sfarzosa carrozza del sogno. Era vecchia e di legno dipinto, la stessa che veniva usata da quando esistevano le Principesse della Palmetto High. Il cocchiere aveva un aspetto ordinario; indossava jeans scoloriti e una giacca nera. Aprì lo sportello e mi porse una mano per aiutarmi. Aveva la

fronte increspata da rughe di preoccupazione.

«Mi dispiace, signorina, ma devo riferirle...» disse imbarazzato, giocherellando con i bottoni della giacca, «che il Principe non verrà.»

Cosa? Infilai la testa nell'interno foderato di lussuoso velluto rosso. Nessuno.

Mi voltai indietro a guardare le ragazze, che mi sorridevano euforiche alla finestra. Non avevo scelta. Le salutai come se nulla fosse.

«Vada» gli ordinai a denti stretti.

Era una giornata piena di sole sul campo da golf, e per quanto facessi non riuscivo a tirare le tendine. Alla quattordicesima buca mi ero ormai mangiata tutte le unghie ed ero furibonda. Stupidamente avevo lasciato le gomme da masticare nello zaino, ennesima dimostrazione di quanto fossi sconvolta. Non avevo niente che potesse aiutarmi a tornare in me, dopo l'affronto di Mike. Come aveva potuto? Di fronte a tutta la scuola e alle famiglie degli studenti? Se lo avessi avuto davanti lo avrei ucciso...

Qualcuno stava bussando sullo sportello. Mi avvicinai al finestrino... e lo vidi. Era Mike, che correva cercando di raggiungerci.

«Si fermi!» gridai al cocchiere.

Prima che i cavalli accennassero a rallentare, Mike aprì lo sportello e salì al volo. «Mi dispiace tanto» disse, avvicinandosi per baciarmi.

Ero ancora troppo furiosa e sbalordita per reagire.

«Ho cercato di chiamarti. Sapevo che eri spaventata a morte. Ma... avevo bisogno di un po' di tempo per pensare a come affrontare tutto questo, dopo...» Mi prese le mani.

Lo interruppi in modo brusco. «Conserva le scuse per dopo, adesso dobbiamo concentrarci. Abbiamo tre minuti esatti per prepararci all'incoronazione.» Porsi a Mike una stampata del discorso. «I tuoi paragrafi sono quelli in blu; i miei sono quelli in rosa, è tutto chiaro?»

«Mmm» mormorò Mike. «Ecco, io...»

«Siamo già arrivati!» urlai, guardando il pergolato che indicava il nostro ingresso. In un nanosecondo il cocchiere aprì lo sportello. Mentre mi aiutava a scendere si concesse un fischio di ammirazione.

«Da molti anni conduco questa carrozza all'incoronazione» disse piano. «Ma una bravata come quella del suo ragazzo, Principessa, non l'avevo mai vista prima. Non gliela faccia passare liscia troppo facilmente. Intesi?»

Guardai Mike. «Oh, non ci penso proprio.»

Sul prato, un sonnacchioso quartetto d'archi cominciò a suonare, ben presto coperto dall'ovazione della folla che gridava i nostri nomi e ci salutava con fare cerimonioso. Mike non disse nulla, mi prese soltanto la mano. Percorremmo la passerella dorata fino al palco.

Buffo. Ogni cosa era esattamente come l'avevo immaginata; proprio come l'avevo sognata per tanti anni. C'era mia madre, nel suo tubino attillato a stampa floreale e i tacchi alti, gli occhi lucidi, accanto a Richard. C'erano i King, con un sorriso educato sul viso e costosi abiti di seta in tonalità sfumate. C'erano gli ex Principi e Principesse della Palmetto High, inclusi Philip Jr. e Isabelle. C'erano tutti i nostri amici, vestiti per l'occasione, gli occhi spalancati in attesa di sentire i nostri discorsi e, più tardi, i particolari piccanti della corsa in carrozza.

L'unica parte dello spettacolo che non era come l'avevo immaginata eravamo noi due: il Principe e la Principessa. Mano nella mano, ma distanti anni luce l'uno dall'altra.

Sul palco Mike si avvicinò per baciarmi la guancia. Le sue labbra erano aride, screpolate. Chiusi gli occhi e cercai di godermi gli applausi garbati del pubblico.

«Grazie a tutti» attaccò Mike quando fu calato il silenzio. Si schiarì la gola e guardò la stampata del discorso. Poi la fece scivolare nel taschino interno della giacca e tirò fuori un fazzolettino scarabocchiato di appunti. Fui lì lì per fermarlo, ma lui mi afferrò la mano così forte che se avessi cercato di liberarmi dalla stretta avrei dato troppo nell'occhio.

«Avete già sentito questi discorsi migliaia di volte» esordì Mike.

«Alcuni di voi» indicò gli ex studenti alle nostre spalle «li hanno persino tenuti. Quindi sapete già cosa si è soliti dire in questa circostanza. E sapete anche quanto siamo grati ed eccitati, Natalie e io, di ricevere questo riconoscimento.» Perlustrò la folla con gli occhi e mi strinse ancora più forte. «Ma questa volta le cose sono diverse, e sarebbe sbagliato non ricordare la scomparsa di un buon amico e un ragazzo eccezionale.»

Non farlo, Mike, ti prego.

«L'uomo che avrebbe dovuto essere Principe...»

No, ti prego...

«Quindi, invece dei discorsi di ringraziamento...»

No!

«Io e Natalie vorremmo chiedervi un minuto di raccoglimento, dopodiché andremo direttamente al ricevimento. Ci vediamo tutti domani al funerale.»

Aprii la bocca per reagire, ma quando guardai Mike mi fu tutto chiaro: il momento per cui mi preparavo da tutta la vita era irrimediabilmente andato in fumo.

Capitolo 10
Segreti e oscuri desideri

«Cenere alla cenere, polvere alla polvere.»

Giovedì pomeriggio, ancora mortificata per esser stata defraudata del mio discorso, ero accanto a Mike nel cimitero dietro la chiesa. Guardammo i portantini calare il corpo di J.B. nella fossa.

«Ogni volta che ci troviamo di fronte a una perdita così tragica e sventurata» tuonò cupo il pastore Clover dal suo gracchiante microfono a clip, «la comunità è letteralmente travolta dal dolore e straziata da una profonda crisi.»

Alzai la testa di colpo, alla parola *crisi*. Finora il discorso era stato scialbo e retorico. Clover era famoso per i suoi pessimi giochi di parole. Aveva davvero fatto un'allusione alle condizioni di salute di J.B.?

Poi mi chiesi: c'era qualcun altro, oltre alla sua famiglia – e oltre a Mike e me – a conoscenza della sua malattia?

Mi guardai intorno, osservando le persone con il capo chino e le mani giunte, ma non vidi accendersi alcuna scintilla di consapevolezza sui loro visi. Ripensai a Steph Merritt, che si soffiava il naso nel fazzoletto e borbottava qualcosa a proposito delle pillole di J.B.: non conosceva la verità, questo era chiaro. Non riuscivo a comprendere cosa spingesse tutte quelle persone a piangere, da morto, qualcuno che in vita non avevano mai *realmente* conosciuto.

Lo sguardo mi cadde sul fratello maggiore di J.B., Tommy, che cingeva le spalle della madre in lacrime; per un istante, pensai stesse disapprovando il pastore e il suo sermone. Poi ricominciò a piovere, e un mare di ombrelli neri si aprì sommergendo il funerale. L'odore stantio della plastica bagnata aleggiava, e divenne difficile scorgere qualcosa di più dell'enorme guglia bianca che si ergeva come una pietra miliare davanti a noi.

Nel bagno, prima della cerimonia, stavo lisciandomi la coda di cavallo quando mi ero imbattuta in tre Bambi strette l'una intorno

all'altra, scosse dai singhiozzi. Ricordavo con assoluta lucidità di averle viste, il giorno prima, frementi di eccitazione riflessa, assistermi mentre mi avviavo alla carrozza.

Le ragazze del Sud erano ben note per essere sdolcinate, ma quelle della mia scuola avrebbero dovuto depositare un brevetto tutto loro, in materia di artificiosità: erano in grado di cambiare comportamento più velocemente di un vestito senza sembrare mai inappropriate. Tutto dipendeva dalla circostanza e da chi dovevano impressionare.

Avevo alzato gli occhi al cielo esasperata davanti a quello spettacolo melenso, ma in realtà ero frustrata perché anche se lo volevo, per qualche assurdo motivo non riuscivo a impormi di piangere per J.B. A dire la verità non riuscivo a fare praticamente nulla, in quei giorni. Né a rispondere al messaggio assillante di mio padre, ancora in agguato nella casella postale della mia mente, né a godermi l'incoronazione. E per questo dovevo incolpare Mike. Ma la cosa più inquietante era che non riuscivo a sbarazzarmi di quel flacone di pillole.

Non avevo alcuna intenzione di inghiottirle, sia chiaro. Servivano a ricordarmi che ero stata io a ficcarci in quella situazione, e perciò ero *io* a doverla risolvere.

Ma mentre guardavo gli uomini vestiti di nero gettare palate di terriccio umido sulla bara, facendo un mucchio sempre più alto fino a ricoprire quella voragine buia, cominciai a sentirmi soffocare, come se ci fossi anch'io, dentro quella bara con J.B. L'ombrello incombeva sulla mia testa come una gabbia. Il colletto ruvido del vestito mi stringeva la gola. Riuscivo a malapena a deglutire. Allungai il collo fuori dall'ombrello, ma la pioggerella era così fitta e la nebbia così bassa che persino il cielo sembrava crollarmi addosso. Annaspai, mentre l'acqua mi entrava nei polmoni. Respiravo a stento.

Mike mi cinse la spalla con un braccio – soffocandomi ancora di più – e mi guidò di nuovo dentro la chiesa. Era tutto finito. Mia madre mi salutava dall'ingresso. Non ce l'avrei fatta ad ascoltarla mentre mi chiedeva se il colorito di J.B. mi fosse sembrato naturale, nella bara.

«Mi manca l'aria. Ho bisogno di andare via da qui.»

Mike mi prese la mano. «D'accordo, facciamo due passi.»

«Ce l'ho ancora a morte con te» dissi.

Non mi rispose. Ci addentrammo nel cimitero fradicio di pioggia, accanto ai cipressi con i loro tronchi grigi e ondulati, lontano dallo spettacolo melodrammatico della folla. Presto ci fu soltanto il rumore incessante degli scrosci. Sapevo dove mi stava portando. I suoi piedi vi si dirigevano senza volerlo.

Ci fermammo davanti alla tomba della sua famiglia, al centro del cimitero. Seguii Mike dentro la cappella dove erano sepolti i suoi nonni. C'ero stata solo una volta, prima di allora, d'estate, nel quinto anniversario della morte di suo nonno. In quell'occasione mi era sembrato un posto sinistro: un luogo di morte pieno di persone vive, nel mezzo di una giornata calda e soleggiata.

Ci chinammo come automi sotto la bassa porta di cemento. Poi ci sedemmo sulla panchina di marmo scolpito. L'odore umido del muschio mi riempì il naso facendomi tossire. Sarebbe stato spaventoso, se il fragore dei tuoni e la grande scritta KING impressa sull'ingresso della cappella non mi avessero tenuta ancorata alla realtà. Mike mi massaggiava la schiena compiendo ampi cerchi con la mano. Era difficile restare arrabbiata con lui, lì dentro.

Non ci eravamo scambiati una parola dal funerale. A dire il vero, dopo il discorso di Mike del giorno prima non ci eravamo detti granché, eccetto pochi, composti scambi a uso e consumo del pubblico, durante il ricevimento. A pensarci bene, non avevamo parlato davvero da... be', da prima di J.B.

Alcune mie amiche si facevano prendere dal panico se nel corso di una conversazione con un ragazzo, al telefono o durante una cenetta romantica, calava il silenzio. Mi era sempre dispiaciuto per loro, perché sembrava non capissero. Tra Mike e me non c'erano silenzi imbarazzati, ma silenzi pieni di complicità. Quando le raccontavo quanto adorassi restarmene in silenzio accanto a lui, Kate mi guardava come se fossi matta. Forse però *questo* silenzio stava diventando un po' troppo, anche per noi due.

Aprii la bocca, di certo avrei trovato qualcosa di interessante da dire, ma Mike approfittò del mio momento di incertezza e mi

anticipò: «Vorrei che questa pioggia potesse lavare via tutto».

«Ma non può.»

Parlavamo come due automi.

«Justin è morto» continuai. Il peso di quelle terribili parole riempì il mausoleo. «Non possiamo più tornare indietro.»

Avevo una gran confusione in testa. Immagini di J.B. si affollavano nella mia mente: la sua espressione compiaciuta e quell'aria da spaccone, ogni volta che sorrideva. Volevo smettere di pensarci, smettere di vedermi davanti quei suoi occhi verdi. Mi chiesi quali fossero i pensieri di Mike, in quel momento. Pensieri che non osava confidarmi.

Sospirò accanto a me: «Credo che dovremmo confessare».

«Cosa?» boccheggiai, voltandomi verso di lui.

Mike si strofinò gli occhi come un bambino che i genitori hanno dimenticato di mettere a letto. Le spalle sembravano sul punto di sprofondargli.

«Questa storia mi sta facendo impazzire. Non dormo da quattro giorni. Prima o poi scopriranno cosa abbiamo fatto.»

«No, non vedo come potrebbero» dissi, distogliendo lo sguardo da lui per non vedere quanto fosse inerme in quel momento.

«Gli ho lasciato la *mia* bottiglietta d'acqua tra le mani...»

Scossi la testa. «Mike, ogni ragazzo della scuola ha la tua stessa identica bottiglia. E anche tutte le Bambi. Non è di certo una prova schiacciante.»

«Ma di sicuro qualcuno ci avrà visti andarcene dalla festa insieme a un Balmer praticamente mezzo morto. Cosa penseranno se cerchiamo di fare finta di niente finché non ci scoprono? Confessiamo e basta. Diremo la verità: non volevamo che le cose prendessero quella piega...»

«No.» Mi alzai e cominciai a camminare avanti e indietro. Nella cappella c'era una finestrella quadrata affacciata sulla chiesa, da lì riuscivo a vedere le persone che avevano assistito al funerale avviarsi verso il parcheggio. Sarebbero tornati tutti alle loro piccole casette

tranquille e avrebbero intasato le linee telefoniche con i loro pettegolezzi. Ma se avessimo confessato, a cosa sarei tornata, io?

Al mio squallido mondo, fatto di vecchie roulotte e vicoli ciechi? Al sudiciume della mia vita di un tempo? Riuscivo già a sentire il tanfo del pesce marcio. Ragazze come me non avevano una seconda opportunità. È matematico. Le mie labbra cominciarono a tremare, poi il tremito si estese a tutto il corpo.

Mike sospirò e allungò una mano per toccarmi. «Ascolta, non voglio andare in prigione nemmeno io.»

E chi aveva parlato di prigione? All'improvviso mi resi conto che Mike non aveva idea di quali pensieri mi passavano per la testa. Misi la mia mano nella sua.

«Allora mettiamo le cose a posto, Mike. Facciamolo e basta.»

Sollevò lo sguardo e mi chiese: «Come?».

«Cominciamo dalla fonte di tutte le informazioni della scuola» dissi, costringendo la mia mente a restare al passo con la lingua. «La fabbrica del pettegolezzo. Cosa abbiamo saputo finora?»

Mike scrollò le spalle e fece un respiro profondo. Non era particolarmente interessato alle dicerie della scuola. «Qualcosa a proposito del video che Baxter Quinn ha girato alla festa di Martedì Grasso.»

Mi picchiai la fronte con il palmo della mano. «Sei un genio» gridai, sorpresa di ritrovarmi a ridere invece di sentirmi con l'acqua alla gola. «Hanno già individuato il loro uomo. Ed è ancora uccel di bosco, a proposito.»

«Aspetta... vuoi dire...» Mike scosse la testa, incredulo. «Intendi dare la colpa a Baxter?»

«Perché no?» Cercai di sembrare indifferente, anche se sentivo la mia voce rotta dall'emozione. «Dobbiamo soltanto seminare qualche indizio.»

«Frena.» Mike mi lasciò la mano e si strofinò la nuca, come faceva quando stava sgobbando per un esame importante.

«Prima uccidiamo involontariamente una persona. E adesso vuoi incastrare *qualcun altro*? Un innocente?»

«No, no, no.» Cercai di rassicurarlo, alzandomi e mettendomi davanti a lui. Gli massaggiai le tempie compiendo dei piccoli cerchi con le dita. «Non sarebbe proprio come incastrarlo. Lo hai visto anche tu, Baxter, quella sera. Stava distribuendo droghe a destra e a manca. Lo abbiamo sentito entrambi dire che qualcuno avrebbe dovuto proibire a J.B. di bere ancora. E poi venti minuti più tardi lo stava incitando ad attaccarsi al fusto della birra.»

«Non lo so» fece una smorfia Mike. «Baxter non è certo uno stinco di santo, ma non è nemmeno un assassino.»

«Non dobbiamo farne un assassino. Dobbiamo soltanto distogliere l'attenzione dai nostri nomi spostandola su qualcun altro. Ascolta» dissi, abbassandomi in modo che la mia fronte si appoggiasse alla sua, «non possiamo far tornare in vita J.B.»

Eccola, di nuovo. Quella sensazione di gelo che mi invadeva quando pensavo alla morte di J.B. Questa volta era così intensa che quasi gridai di dolore. Ma poi guardai la fronte corrugata di Mike: il tempo a mia disposizione per convincerlo stava per scadere. Mi strinsi le braccia al petto per combattere il freddo e mi obbligai a proseguire.

«Tutto quello che possiamo fare è difendere la nostra reputazione di ambasciatori di buona volontà in un momento così delicato per la nostra scuola» dissi alla fine.

«Forse hai ragione» annuì Mike.

«Certo che ho ragione.»

«E poi Baxter non viene quasi mai, a scuola. Quindi, se anche venisse espulso...» osservò Mike lasciando in sospeso la frase.

«Esatto. Non è meglio continuare a comportarsi come se niente fosse e lasciare che la polizia punisca qualcuno che merita comunque di essere cacciato? Noi non possiamo permetterci una simile caduta di stile, Mike.» Misi le mani sul petto. «Ora più che mai, la Palmetto High ha bisogno del suo Principe e della sua Principessa.»

«Be'» replicò Mike concedendomi un timido sorriso e tirandomi a sé. «Di sicuro io ne ho bisogno, della mia Principessa.»

Sembravano passati secoli dall'ultima volta in cui ci eravamo

sentiti così uniti. Non potevo farci niente; mi abbandonai al suo bacio e, finalmente, dopo tanto tempo, mi lasciai andare.

«Ehi, qui sento qualcosa di duro, e non sono io» disse Mike sistemandosi meglio sulla lastra di marmo. Indicò il mio fianco. Quando mi resi conto a cosa stava alludendo, cercai di bloccarlo.

«No» insistetti.

Si liberò dalla mia presa e infilò una mano nella tasca laterale del mio impermeabile.

«Cos'hai lì dentro?» mi chiese allarmato.

Quando tirò fuori il flacone di pillole di J.B., il suo viso si contrasse come se avesse mangiato qualcosa di disgustoso. «Cosa ci fai ancora con queste?»

«Non lo so» balbettai. Perché non riuscivo a dirgli la semplice verità? Oh, già, perché era davvero *folle*.

«Nemmeno io» disse incredulo. «Pensavo fossimo d'accordo, dovevi liberarti di questa roba.» Si alzò e si passò le mani tra i capelli. «Prima ti comporti come se avessi già pianificato tutto, e poi non riesci nemmeno a nascondere la prova più evidente a nostro carico. Cosa succede se qualcuno ti sorprende con queste addosso?»

«Non posso certo buttarle nel cestino di casa» lo rimbrottai. Mike sapeva fin troppo bene che da quando mia madre aveva cominciato a frequentare Richard Duke, l'Idiota dei Gelsomini, e si era data al giardinaggio organico, obbligava la cameriera a rovistare nella spazzatura come una barbona. Allungai la mano e gli presi le pillole. «Sto solo aspettando di trovare il posto adatto per disfarmene. Me ne occuperò io, te lo prometto.»

«Se mandiamo tutto a rotoli...»

Mi protesi verso di lui e gli posai una mano sulla bocca. «Mi ami?»

«Ma per favore» sospirò, tornando a sedersi.

«Mi ami?» gli chiesi di nuovo, trattenendo il respiro.

Mike mi guardò con un sorriso che tradiva l'ovvietà della risposta e disse: «Ti sono appena saltato addosso davanti alla tomba di mio nonno mentre abbiamo un omicidio da nascondere. Credo di essere

letteralmente pazzo di te». Mi baciò la testa.

Fui invasa da un senso di sollievo. «Allora non possiamo mandare tutto a rotoli. Non dobbiamo fare altro che farci forza l'un l'altra, restare uniti.» Mi sedetti di nuovo sulle sue ginocchia, cingendogli il collo con le braccia. «Lunedì mattina parlerò con Tracy. E mi libererò di queste pillole. Tu pensa a procurarti l'esclusiva del DVD di Baxter.»

Prima che Mike avesse anche solo la possibilità di mostrarsi di nuovo nervoso, mi sedetti a cavalcioni su di lui, sollevando il vestito nero intorno ai fianchi.

Gli cinsi la vita con le gambe, assicurandomi che il flacone non fosse d'intralcio, e mi avvicinai per sussurrargli all'orecchio: «Devi volerlo quanto vuoi me in questo momento».

Mike sospirò tra i miei capelli. Il tepore del suo respiro sul collo mi fece sentire al sicuro.

«E va bene, Nat» mormorò piano. «Inchioderemo Baxter.»

Capitolo 11
Prende a lottare con il mattino

Domenica mattina ero sdraiata nel mio letto a baldacchino, circondata dai candidi cuscini pieni di fronzoli di mia madre, e dai fantasmi al testosterone del mio passato. Tenevo le medicine contro le crisi epilettiche di J.B. in una mano e il cellulare aperto sul terzo SMS di mio padre nell'altra. Due uomini di cui pensavo di essermi liberata, due dimostrazioni lampanti del fatto che mi ero sbagliata, e di molto. Guardai da una parte all'altra, sentendomi letteralmente tra due fuochi.

Se ero davvero così forte come volevo far credere a Mike, non potevo permettere a quei due uomini di ripiombare nella mia vita e sconvolgerla. No. Dovevo prendere in mano la situazione prima di essere travolta dagli eventi.

Ricordando a me stessa che stavo soltanto «rivedendo» – e non rompendo – il voto di silenzio fatto nei confronti di mio padre quando se l'era svignata dalla città, cominciai a digitare il messaggio. Avevo bisogno di dirgli le cose che non avevo avuto il coraggio di fargli sapere allora, quando trincerarmi nel silenzio era il massimo che potessi fare.

Risparmiami la farsa del «Papà è tornato» e sputa il rospo.

Cercai di immaginarmi la sua reazione, il modo in cui le rughe intorno ai suoi occhi da insetto si sarebbero distese leggendo il mio SMS. Ma non era quello il punto. Dovevo pensare a me stessa.

Invio.

Passò un istante prima di rendermi conto che il mio cuore non aveva accelerato. Ero calma, padrona di me. Bene. Un idolo era stato abbattuto. Ne restava un altro.

Mio padre mi perseguitava perché io glielo permettevo. Ora, con la bara di J.B. sotto terra, speravo soltanto di poter seppellire anche lui.

Avevo passato la settimana precedente giocherellando con il

flacone delle medicine, e forse le mie mani erano più sudate del solito, perché l'etichetta stava cominciando a staccarsi. Tirai l'adesivo. Mi rimase in mano.

Oh, merda. Avevo appena moltiplicato le prove contro di me? Oppure in quel modo era diventato più semplice sbarazzarmene? La mamma aveva un distruggi documenti al piano terra (*il migliore amico di una donna divorziata*, diceva sempre), ma non potevo rischiare di farmi scoprire. Meglio fare il lavoro personalmente.

Corsi in bagno e mi chinai sul water color salmone, strappando l'etichetta in minuscoli francobolli perché potessero essere inghiottiti dall'acqua dello scarico. Caddero nella tazza lievi come piume, e presto non riuscii più a decifrare le parole scritte sopra.

Per tutta la settimana mi ero chiesta se qualcuno a scuola si sarebbe lasciato sfuggire un cenno sulle condizioni di salute di J.B., ma l'effettiva causa della morte sembrava ancora un mistero. La cosa non mi sorprendeva più di tanto. Interessata com'era a salvare la sua parvenza di perfezione, la famiglia di J.B. era sicuramente la prima a voler mantenere il riserbo sulle crisi epilettiche del figlio. Forse, tirando l'acqua, stavo soltanto seguendo il loro esempio. Ora restavano le pillole. Non dovevo fare altro che buttare anche loro nel water. Mentre la vaschetta dell'acqua si riempiva dovevo solo capovolgere il flacone sulla tazza e lasciarle cadere una a una.

Tenni il polso sospeso sul water. Stavo vacillando... okay, stavo proprio *tremando*.

Non potevo.

Mi appoggiai alla tazza, la testa tra le mani. Avevo cercato di sembrare imperturbabile davanti a Mike, ma ora ero sola, e non riuscivo ad accettare quanto avevo fatto. Quelle pillole erano tutto ciò che mi restava di J.B., e forse avrei dovuto liberarmene in modo più solenne. Con una specie di cerimonia, non dentro un bagno. Come diceva sempre il terapeuta da cui mi aveva portato la mamma quando papà ci aveva abbandonato: *devi soltanto voltare pagina nel modo più adatto a te*. Ma quale fosse, il modo più adatto a me, ancora non lo sapevo.

«Natalie.»

Merda. La testa di mia madre faceva capolino dalla porta della mia camera. Ancora qualche istante, e sarebbe stata abbastanza vicina da vedere cosa tenevo in mano. Ficcai le mani e il flacone nella tasca della felpa e mi voltai.

«Sono arrivati i Duke. Vestiti, dobbiamo uscire» disse, aggiustandosi lo striminzito top fucsia sui pantaloni alla pescatora a quadretti gialli e rosa.

Al pensiero di quello che mi aspettava non riuscii a trattenere un lamento. L'allegra giornata «in famiglia» con i Duke si prospettava come una colossale rottura di scatole. Un paio di giorni prima l'idiota aveva dichiarato che stava cercando una nuova proprietà immobiliare sulla baia – allo stesso modo in cui altri dichiarerebbero di cercare un nuovo cappello primaverile – e ora ci avrebbe trascinati tutti a caccia di un affare.

Per mia madre questa giornata rappresentava la possibilità di giocare bene le sue carte nella speranza di ottenere qualcosa di *grosso* dal suo fidanzato: il che, stando alle voci sul suo conto, con ogni probabilità non succedeva molto spesso, in camera da letto. A me, invece, non restava che soffrire in silenzio.

Ma prima che la mamma potesse spingermi fuori, qualcuno bussò piano alla porta. Darla affacciò la sua testa castano topo nella mia camera.

«Ehm, Nat» disse con aria nervosa, «per te va bene se... è che mi sono rovesciata lo yogurt addosso.» Tirò la maglietta azzurra attillata allontanandola dal petto per mostrarmi la macchia. «Mio padre pensava, ecco...»

«Certo che Natalie ha qualcosa da prestarti» si intromise mia madre, mettendo una mano sulla spalla di Darla, come se quello fosse un felice momento di complicità condivisa. «Non è così, Nat?»

Darla aveva la bocca spalancata in un'espressione di eterno stupore, somigliava a uno di quei pesci ammucchiati sui pontili di Cawdor. Non esattamente la modella ideale, per indossare i miei vestiti mentre ci aggiravamo in pieno giorno tra i ricconi della baia. Le sarebbe stato meglio qualcosa di meno vistoso, in ogni caso.

«Tieni» le dissi cominciando a sfilarmi la felpa della scuola. «Puoi

metterti questa.» Il leggero rumore dell'ormai anonimo flacone che avevo in tasca mi fece fermare di colpo con il cappuccio a metà sopra la testa.

«Ora che ci penso» dissi rapida, «prendi pure quello che vuoi dal mio armadio.»

La mamma sollevò un sopracciglio con aria perplessa. «Ti metti quella? Per uscire? Con il corpo che ti ritrovi...» Fece un passo in avanti per aiutarmi a togliere la mia vecchia felpa, ma mi allontanai bruscamente.

«È una delle condizioni per essere la Principessa della Palmetto» mentii. «Devo dimostrare il mio attaccamento alla scuola almeno tre volte alla settimana.» Scrollai le spalle. «È una di quelle cose che nessuno ti dice, prima della vittoria.»

«Oh.» Mia madre annuì. «In questo caso...»

Si voltò verso Darla, la quale nel frattempo si era infilata nel microscopico prendisole verde smeraldo che avevo indossato tre giovedì prima alla grande festa di inizio semestre. Un capo simbolo del mio guardaroba. Mi facevano ancora i complimenti, per quell'abito, e ora Darla stava cercando di farci entrare le sue enormi tette. Le lanciai uno sguardo al vetriolo, ma lei mi rispose con quel suo solito sorriso da santarellina.

«Posso davvero?» mi chiese.

La mia futura sorellastra mi aveva in pugno. Sentivo mia madre trattenere il respiro in attesa del mio consenso.

«Certo» le risposi alla fine in un tono fintamente dolce. «Anche se starebbe molto meglio con i tacchi. Ti presterei volentieri i miei sandali in pitone, ma i tuoi piedi sono più grandi dei miei. Un vero peccato.»

Salii sul furgone delle consegne di Richard e affondai nel sedile, mentre l'idiota usciva dall'isolato. Di nuovo tutti insieme in quel ridicolo furgone.

«Darla è stata molto colpita dall'incidente di J.B.» disse lui. «Sta lavorando a un articolo per il giornale scolastico. Tu come l'hai

presa, Nat?»

I baffi a manubrio dell'idiota entravano a malapena nello specchietto retrovisore e mi accorsi che stava cercando di incontrare il mio sguardo. Ma per nessuna ragione al mondo gli avrei permesso di scorgere l'espressione da animale in trappola sul mio volto. Tremai, mi strinsi nella felpa e finsi di essere assorbita dal traffico all'esterno.

«Oh, è una cosa terribile» saltò su mia madre. Si voltò dal sedile anteriore e mi posò una mano sul ginocchio. «Natalie e Justin erano grandi amici.»

«Davvero?» intervenne Darla, distogliendo gli occhi dal décolleté debordante di mia madre per guardare me. Non che il suo fosse da meno: era solo leggermente contenuto, grazie alla pudica scollatura del mio vestito.

Perché mia madre aveva dovuto dire una cosa del genere? Soltanto perché *una* volta, anni prima, durante una di quelle confidenze tra mamma e figlia mi ero lasciata scappare che non riuscivo a togliermi J.B. dalla testa? Io non me ne andavo in giro a tirar fuori tutti i dettagli delle sue sordide storielle davanti ai Duke. Alcune confidenze meritano un po' più di sacralità di altre.

A quel punto fui obbligata a scrollare le spalle. «Non direi. Frequentavamo soltanto le stesse persone.»

«Be', hai sentito la novità su Baxter Quinn?»

Mi girai per guardare Darla. Cosa sapeva? Stavo davvero per perdere la mia imperturbabilità e piegarmi a chiedere ragguagli a Doppia D?

Aspettate un attimo: solo perché *io* ero sconvolta, non significava che il resto del mondo fosse sottosopra. Quella era Darla. Con la sua espressione da stupida e il mento sfuggente, e i capelli stopposi che avevano bisogno di un bello shampoo e di un po' di spray lucidante. Lei non sapeva niente. E pendeva dalle mie labbra.

«A essere sincera» dichiarai finalmente, «sono un po' stufa di questi discorsi.»

Darla annuì con aria contrita.

Nel frattempo il furgone aveva svoltato in un viale profilato di querce che portava al quartiere dei ricconi della città. Conoscevo molto bene la zona; ci stavamo dirigendo verso una rientranza molto chic in cui sia Rex Freeman sia Kate Richards avevano la casa dei fine settimana. Dietro la curva, oltre la quale la baia digradava in una sottilissima penisola ricoperta da un manto di pini, avrei potuto vedere la casa di Mike, dall'altra parte dell'insenatura.

Richard Duke non piaceva nemmeno a lui, ma con Darla era sempre stato gentile. Forse era convinto di farmi un favore, ma in realtà la cosa mi irritava a tal punto che non gli avevo nemmeno detto che sarei stata bloccata con i Duke tutto il giorno.

«Ti piacerà, Dotty, vedrai» stava dicendo l'idiota, sfiorando con la punta di un dito la bretellina del reggiseno, scivolata lungo il braccio nudo di mia madre. Mi lanciò di nuovo un'occhiata nello specchietto retrovisore, i baffi luccicavano al sole. «Sei esigente come tua madre, Nat?»

Questa volta sostenni il suo sguardo. «In realtà abbiamo gusti diametralmente opposti.»

I suoi occhi tornarono a concentrarsi sulla strada mentre si fermava di fronte a una costruzione a tre piani color giallo canarino. Ogni villa nella baia era costruita in stile coloniale, con alte colonne bianche all'ingresso, una veranda panoramica e persiane in legno dipinto. A guardarle tutte allineate in riva al mare veniva da pensare che una legge urbanistica obbligasse a seguire quello stile. Già, ma *questa* faceva eccezione. Era una specie di enorme fattoria, con muri dipinti di giallo e un tetto viola e rosso piastrellato di ceramica messicana. Era enorme. Atroce. Spiccava più di un gigante tra i pigmei. Era volgare come soltanto i nuovi ricchi sanno essere.

Evidentemente mia madre non era d'accordo con me. Quando scendemmo dal furgone e guardammo quell'obbrobrio, gettò le braccia al collo dell'idiota, schiamazzando e sollevando i piedi da terra. Sembrava una versione tutta curve di Julia Roberts.

«*¡Ay, caramba!*» strillò giuliva. La testa dell'idiota praticamente affondò tra i suoi seni quando lei mormorò allegra: «*Mi casa es su casa, señor?*».

Mentre si abbandonavano a un bacio sdolcinato incrociai lo sguardo di Darla. Per un istante ebbi l'istinto di alzare gli occhi al cielo con aria complice. Poteva anche non appartenere alla Palmetto bene, ma dopotutto io e Doppia D eravamo sulla stessa barca di dolore, portata alla deriva dall'imbarazzo per la condotta dei nostri genitori. Perché non scambiarci un po' di mortificazione reciproca?

Ma poi mi accorsi che Darla stava guardando avanti e indietro tra me e mia madre, come se ci stesse esaminando entrambe. Piegò la testa verso di me e disse: «Oh».

«Cosa c'è?»

«Hai gli stessi vezzi di tua madre. Anche tu ti dondoli, quando abbracci le tue amiche: una volta lo hai fatto a una delle feste di inizio anno.»

Prima che potessi reagire alla mia bizzarra futura sorellastra, mamma mi prese a braccetto e cominciò a camminare impettita verso l'ingresso.

«Richard mi ha detto» mi sussurrò in un orecchio «che, se ci piace *davvero*, me la comprerà come regalo di fidanzamento.»

Aprii la bocca sbigottita.

«Lo so» disse entusiasta. «Significa...»

«Che ti sposerai» completai la frase. «*Di nuovo.*»

«Be', sì.» Scrollò le spalle. «Ma volevo solo sottolineare che questo è il suo regalo, una casa intera, sul lato buono della baia... intestata a *mio* nome.» La voce le diventò più acuta. «Non capisci, Natalie?» Si mise di fronte a me e mi posò le mani sulle spalle. «Oh, un giorno capirai. Anche se le cose non dovessero funzionare con i Duke...»

Guardò l'idiota mentre apriva la porta della balconata al piano di sopra.

«Hai visto Dotty? C'è il bar ai bordi della piscina...» gridò lui.

«Oh, *Richard*!» Gli andò incontro, lasciandomi sola sulla soglia di Villa Pacchiana. La storia del sono-un'arrampicatrice-sociale-per-il-tuo-bene la conoscevo già. Ma questa volta avevo avuto ben altro a cui pensare, e non mi ero accorta di quello che stava succedendo.

Era una strana sensazione; mia madre aveva tutta l'aria di essere felice. E, lo giuro su Dio, c'erano stati dei giorni in cui pensavo non le sarebbe mai successo. Quando mio padre lasciò la città, trentadue giorni dopo che avevo iniziato la seconda media a Cawdor, lei era persino più disperata e persa di me. Avevo trascorso la maggior parte di quegli anni ad aiutarla a superare i momenti difficili, barcamenandosi tra lavoretti, fidanzati, bottiglie di vino. Le tenevo così spesso i capelli scostati dal viso mentre era riversa a vomitare che non avevo tempo per i miei problemi. Lei vomitava; io crescevo. Quando ci trasferimmo nella parte *giusta* della città, avevo già dovuto affrontare più emozioni di qualsiasi altra mia coetanea.

E adesso eccola qui, quattro mariti dopo, pronta a conquistare la sua seconda proprietà multimilionaria. E soltanto grazie ai suoi sorprendenti poteri di persuasione femminile. Sarà pur stata una poco di buono, mia madre, ma non era una stupida. Aveva scoperto il segreto più prezioso: la sicurezza non viene dall'avere un uomo che ti ama, ma dalle cose che ti compra (... e ti intesta).

Non potevo finire come lei.

«Tesoro, vieni a vedere il labirinto» mi chiamò lei dal giardino sul retro.

Sospirai e cominciai ad avanzare lungo un lato della casa in modo da non dover impallidire alla vista dell'arredamento. Ma prima di raggiungere il labirinto, avvistai Darla appoggiata alla balaustra. Parlava con Kate Richards. Ero stata così assorbita dalla raccapricciante fattoria messicana da non aver neppure notato di essere soltanto a due case di distanza dalla sua villa affacciata sul lago.

Stavo proprio per aggirare una magnolia, quando sentii la voce di Darla: «È stata un'idea di Nat, quella di prestarmi il vestito» mentì, lisciando il tessuto increspato sopra il petto ansimante. «I nostri genitori stanno insieme.»

«La madre di Nat Hargrove e tuo padre?» chiese Kate con un risolino roco. Il fatto che all'improvviso sembrasse così interessata mi infastidì. «Vi trasferite nella casa qui a fianco? C'è anche Nat, con te?»

Darla annuì. «Ma non parlarle di Baxter, J.B. o cose simili. Sai, la

stanno già assillando tutti quanti» disse, annuendo con aria comprensiva. «Lei è la Principessa. È piuttosto...»

«Ehi, ciao Kate» la interruppi, spuntando da dietro. I suoi lunghissimi capelli biondi erano raccolti in uno chignon disordinato in cima alla testa. Nel punto in cui il suo top bianco cedeva il passo ai jeans riuscivo a vedere il tatuaggio a forma di cuore rosa che aveva sul fianco. «Notizie di Baxter?» le chiesi.

Kate sollevò un sopracciglio verso Darla, poi si voltò verso di me.

«A dire la verità» bisbigliò sotto voce, «finalmente si è fatto vivo.»

Cercando di resistere all'impulso di strapparle i dettagli di bocca, mi issai con calma sulla balconata e dissi: «Davvero?».

Kate si avvicinò. «Mi ha chiesto scusa per essere sparito. Ha detto che usciremo a cena insieme, presto.»

Nella sua voce c'era l'inconfondibile urgenza femminile di riferire le ultime notizie (e di essere rassicurata sul fatto che si trattasse di *buone* notizie). Sospirai. Questa non era la Kate determinata, avventata e temeraria con cui avevo fatto amicizia l'anno prima. Uno pensa di conoscere una ragazza, e poi lei perde la verginità a una festa di Martedì Grasso e diventa una rammollita.

«È meraviglioso, tesoro» la incoraggiai dolcemente. «E ha accennato qualcosa a proposito della sera in cui è scomparso?»

Kate fece un cenno con la testa. «Giura di essere innocente. Lo dimostrerà presto, ha detto, ma non ha voluto confessarmi dov'è o quando tornerà.»

«Be'... quindi tornerà?» la incalzai.

Lo vedevo dal modo in cui mi guardava, la fronte increspata e gli occhi trepidanti: Kate aveva perso la testa per quel tipo. Mi dispiaceva per lei, davvero. Nessuna ragazza sogna che l'oggetto dei propri desideri sparisca dopo averci fatto l'amore la prima volta. Aveva un disperato bisogno di reagire. Anche quando si presentava al meglio, Baxter non la meritava affatto. Senza contare che avevo bisogno di una fonte di informazioni lucida, e non in preda alle emozioni, che mi aggiornasse sui movimenti di quel drogato.

Se conoscevo minimamente Baxter, ovunque si trovasse con ogni

probabilità stava progettando un rientro in grande stile, non appena se ne fosse presentata l'opportunità. Se aveva già messo in giro voci sulla sua innocenza, affermando per giunta di avere delle prove, quel ritorno sarebbe stato tutt'altro che promettente, per Mike e me.

Forse non sarebbe stato così semplice come pensavo. Il cuore cominciava a scalpitare dentro il mio petto, ma l'unica cosa da fare era convogliare quell'energia in un'attività produttiva.

«Deve essere terribile» la assecondai comprensiva, scuotendo la testa, «non poterlo aiutare. Se solo sapessimo dove si trova, potremmo riuscire a fare qualcosa.»

«Posso cercare di scoprirlo.» Kate sembrava speranzosa all'idea di un progetto comune per ritrovare Baxter. Darla strascicò i piedi.

Presi una ciocca di capelli di Kate e gliela sistemai dietro l'orecchio. «Qualunque cosa succeda, sarò felice di darti una mano» le dissi in tono dolce. «Tu tienimi aggiornata. Qualsiasi cosa scoprissi, di qualsiasi cosa tu dovessi aver bisogno, vieni pure da me.»

«Certo» annuì Kate. «Grazie.»

«Ragazze» chiamò l'idiota dalla balconata del piano superiore, «salite a fare il giro della casa.»

Lui e la mamma avevano il viso arrossato. Non volevo neppure pensare a cosa avessero fatto nella camera da letto padronale. Di solito, quando pensavo ad altre persone che facevano sesso, mi balenava in mente l'immagine di Mike e me a letto, seguita da una sensazione di formicolio dalla testa ai piedi.

Ma oggi c'era qualcosa di diverso. Quando pensai agli occhi di Mike, non erano travolti dall'eccitazione. Erano pieni di terrore.

Se volevo rivedere il desiderio nei suoi occhi, e non la paura, dovevo tenere noi e le nostre corone al sicuro. Quando guardai Kate, non riuscii a smettere di pensare a Baxter. Mike e io eravamo in pericolo. Dovevamo assolutamente scoprire quale asso teneva nella manica quel patetico drogato. Soltanto allora avremmo potuto combatterlo.

Capitolo 12
Strepito e furore

Lunedì mattina le voci si erano diffuse a macchia d'olio. Il circuito del pettegolezzo su larga scala era un'altra tradizione di vecchia data, alla Palmetto. All'inizio della settimana chiunque avesse delle novità (che potevano andare da «X ha pomiciato con Y» a «indovina chi ha passato la notte al fresco») le faceva circolare su un foglietto di carta. I migliori erano quelli più creativi. La cosa divertente era assistere al passaparola della notizia nel corso della giornata. E al suo stravolgimento. La fabbrica del pettegolezzo di Palmetto era una specie di figlio illegittimo di Wikipedia, o una nuova versione del «telefono senza fili», perché chiunque poteva aggiungere dettagli o modificare la notizia.

Nessuno sapeva chi avesse inaugurato quella tradizione, o quando. E nemmeno perché, a quel punto, non fossimo passati dall'antiquato fogliettino fatto scivolare di mano in mano a nuovi mezzi più tecnologici. Ma tutti a scuola lo adoravano (o, a seconda dei casi, arrivavano a detestarlo). Così, nonostante i deboli tentativi di un riluttante corpo insegnante a sradicare l'odiosa abitudine, cominciavo a credere che la fabbrica del pettegolezzo sarebbe sopravvissuta a tutti noi.

Trascorrere il primo giorno ufficiale da Principessa a cercare di placare le voci sul *mio* conto non era proprio quello che avevo in mente, eppure eccomi lì, durante la prima ora di storia, a censurare bigliettini su di me.

Vero o falso: la Principessa Nat e Doppia D hanno intenzione di colonizzare la baia?

Qualcuno aveva disegnato una freccia sotto il nome di Darla e aveva scritto:

Adesso capisco perché i prezzi degli immobili stanno precipitando, da quelle parti.

Il mio istinto era di cerchiare vistosamente con una biro rossa la

parola FALSO e correggere il tiro, imitando la calligrafia di qualcun altro:

Voci premature: le pratiche non sono state avviate, quindi l'affare potrebbe ancora saltare. Qualcuno ha avuto troppa fretta di mettere in giro la notizia.

Invece mantenni il sangue freddo.

Nota Bene: non ci sarà nessuna Doppia D. Il «regalo» di Richard Duke è a uso esclusivo degli Hargrove. Chiunque ambisca a essere invitato alle mie feste farà bene a tenerlo a mente. NH

Durante la lezione seguente, nell'ora di francese, arrivò il secondo foglietto.

Corre voce che Baxter Quinn non subirà senza reagire queste infamanti accuse di omicidio. Ha un alibi e dei sospetti.

Lo posai in mezzo al banco e desiderai con tutta me stessa di poter attribuire quella calligrafia a chiunque altro, ma non a Kate. Purtroppo quelle parole metà in corsivo e metà in stampatello, vergate con un'impertinente penna fucsia, non lasciavano adito a dubbi. Senza farmi vedere misi in bocca una gomma da masticare e strinsi i denti fino a spremerne fuori il succo. Mi piegai in avanti per fissare quel biglietto odioso finché le lettere non divennero sfocate e non riuscii di nuovo a pensare.

Il fatto che la mia cara amica avesse trasmesso il messaggio in stile super latitante di Baxter a tutta la scuola aveva l'aria di un gesto di sfida nei miei confronti. Specialmente dopo la nostra breve conversazione sulla baia, il giorno prima. Pensavo di essere stata molto chiara: il canale di comunicazione sull'argomento Baxter Quinn doveva sempre restare aperto, tra noi due e basta. Le sorti di quel drogato non erano il solito pettegolezzo da condividere con il resto della scuola.

Non mi ero resa conto di aver premuto la penna tanto forte sulla carta finché una grande macchia d'inchiostro nero non cominciò ad allargarsi sul bigliettino di Kate.

E va bene, stava cercando di restare accanto al suo uomo. Condivisibile. Il vero problema era capire quanto si sarebbe gonfiata la notizia, mano a mano che quel minuscolo foglio fosse passato di

banco in banco. Se non altro l'avevo intercettata sul nascere. Potevo ancora decidere quale piega darle. Dovevo soltanto smorzare i toni, ma senza espormi in prima persona, questa volta.

Da quando in qua Baxter Quinn è abbastanza lucido da far valere le sue prove? Previsioni sul suo alibi: è svenuto come un coglione strafatto. Sospetto numero uno: le pillole vendute dallo stesso B. Q. durante la festa.

Piegai, e passai. Kate avrebbe potuto avere da ridire sulla mia reazione. Ma lo stavo facendo nel suo interesse, speravo lo capisse. Prima Baxter usciva dalla nostra vita, meglio sarebbe stato per tutti.

Se le cose fossero andate come speravo, il sarcasmo pungente della mia risposta avrebbe stroncato il pettegolezzo seduta stante. Non avevo nemmeno avuto il tempo di rilassarmi e complimentarmi con me stessa per la mia astuta macchinazione, quando il terzo bigliettino della mattina piombò sul mio banco.

Vero o falso: le ragazze si sottoporrebbero volentieri a un secondo interrogatorio con quel gran figo di un poliziotto?

E questo cosa voleva dire? Mi guardai intorno per individuare la fonte della notizia, ma i miei compagni avevano gli occhi incollati alla lavagna, dove la prof Virge stava coniugando dei verbi irregolari. Appena mise giù il gesso, diede un'occhiata all'orologio e prese un foglio dalla scrivania.

«Mi è stato comunicato di leggervi quanto prima questo avviso» disse, catturando l'attenzione di tutti. Raramente smetteva di parlare nella sua lingua d'origine, ed era soltanto per dirci qualcosa che dovevamo a tutti i costi comprendere. «Non fatevi strane idee, queste saranno le mie uniche parole in inglese.»

Mentre la classe brontolava, la prof Virge si schiarì la gola e lesse.

«Attenzione: a chiunque non abbia ancora incontrato il nostro nuovo referente della polizia, l'agente Parker. Durante le ore di studio individuale sarete convocati dal preside Glass per un breve colloquio. Ogni studente è pregato di presentarsi all'appuntamento.»

Mmm. La mia ora di studio individuale era a metà mattina, ma Mike l'aveva già avuta. Perché non mi aveva mandato un SMS per mettermi in guardia?

«A.J.» bisbigliai ad Amy Jane quando suonò la campanella, «hai già avuto la tua ora di studio individuale? Cos'è questa storia del nuovo poliziotto?»

Amy Jane fece il broncio e disse: «Ce l'ho all'ultima ora. È un'ingiustizia: pare sia sexy da morire».

Mi mordicchiai le unghie e uscii dall'aula stizzita. Non avevo alcuna intenzione di aspettare il mio turno per incontrare questo nuovo rappresentante delle forze dell'ordine, sexy da morire oppure no. Bussai alla porta del preside Glass proprio mentre suonava la campanella dell'inizio della lezione successiva.

«Avanti.» Una voce che non conoscevo.

Attraverso le pareti di vetro dell'ufficio vidi un uomo in uniforme dietro la scrivania, appoggiato a una libreria. Sembrava la versione più magra di Paul Rudd. Quando aprii la porta ed entrai, notai subito il suo distintivo scintillante, che splendeva come se venisse lucidato tutti i giorni. Poi i miei occhi andarono ai pantaloni blu scuro, così aderenti all'altezza dell'inguine da far pensare a un'infrazione al codice... dell'abbigliamento. I capelli scuri erano tirati all'indietro e le spesse sopracciglia si alzarono quando mi indicò una delle sedie nell'ufficio e mi disse: «Prego. Immagino tu sia la Principessa del ballo, Natalie Hargrove».

«Le buone notizie viaggiano in fretta» replicai. «Lei invece deve essere l'agente Parker.»

Mi accomodai, osservandolo per vedere se fosse abbastanza squallido da sporgersi e sbirciare sotto la mia minigonna grigio-blu mentre accavallavo le gambe. A quanto pare lo era.

«Ho visto la tua fotografia sul giornale della scuola» mi spiegò l'agente. «Mi sto documentando sulla Palmetto High, per farmi un'idea di come funzionano le cose qui dentro. Avrai saputo che mi hanno ingaggiato per vederci chiaro sui fatti dello scorso fine settimana.»

Scrollai le spalle. «Ho altro a cui pensare.»

L'agente Parker si grattò il mento volitivo. «Justin Balmer era un tuo amico?»

«Non proprio. Giocava a football con il mio ragazzo.»

«Sì, l'ho sentito dire.» Esaminò il suo taccuino, e poi di nuovo me. «Da quanto tempo state insieme, tu e il tuo fidanzato?»

«Non vedo cosa c'entri con l'argomento in questione» replicai sostenendo il suo sguardo. C'era qualcosa di caldo e freddo al tempo stesso nei suoi occhi nocciola; come guidare con i finestrini abbassati e il riscaldamento al massimo in una giornata d'inverno.

L'agente Parker fece il giro della scrivania. Sentivo l'odore muschiato del suo dopobarba. Mi fece un sorriso tirato.

«Voglio solo vederci chiaro, Principessa» disse. «Sento puzza di bruciato. Non stiamo parlando soltanto di un ragazzo ubriaco che si dimentica di prendere le sue medicine. Abbiamo un sospettato collegato a un video girato quella sera.»

Scossi la testa, ma irrigidii la presa sui braccioli. Ottimo: la polizia stava già usando il video di Baxter come prova.

«Certo» proseguì Parker, «quella prova da sola non chiude il caso. E c'è un piccolo problema, con il video.» Si umettò le labbra. «Nessuna idea di quale potrebbe essere?»

«Non so di cosa stia parlando.» Accavallai nuovamente le gambe.

L'agente Parker diede un'altra sbirciatina. «Sembri una brava ragazza. E Baxter Quinn non era granché, come cameraman, comunque.» Ridacchiò, emettendo una specie di squallido rantolo. «Certi piccanti dettagli immortalati sulla pellicola potrebbero ritorcersi contro di te.»

Mi morsi le labbra. *Oh, merda.* In tutto quel tempo passato a rimuginare su Baxter e il video, avevo completamente rimosso la performance erotica in cui io e Mike ci eravamo esibiti quella sera. Ti pareva: pensare di poter inchiodare Baxter con quel video era stato troppo bello per essere vero. Non riuscivo a crederci! Quel verme di sbirro, che mi stava fissando con un consapevole luccichio negli occhi, aveva qualcosa anche su di me.

«Mi dispiacerebbe vedere la tua reputazione gettata alle ortiche. Non ora, non dopo aver realizzato il tuo sogno» disse alla fine Parker.

«Il mio sogno?» gli domandai. Quante cose sapeva, quell'uomo? Mi sentivo così impotente e vulnerabile... come se tutta la scuola potesse guardarmi dentro come attraverso una di quelle vetrate.

«La corona» rispose laconico.

Respirai.

«Senti» continuò l'agente Parker. Era così vicino che sentivo il suo respiro sulla mia guancia. «Nessuno sta parlando di ricatto. Personalmente, non vedo neppure la necessità di usare in un'aula di tribunale un video amatoriale con delle scene di sesso. A meno che...»

La sua mano si era posata sulla mia gamba. Mi guardai intorno. Perché non stava passando nessuno davanti all'ufficio del preside, per vedere che razza di lurido individuo era quel tizio?

«Cosa vuole da me?» sibilai.

«Tu conosci tutti i ragazzi della Palmetto» rispose lui, togliendo la mano per incrociare le braccia sul petto. «Portami qualche altra prova per chiudere il caso, e farò finta che quel video non sia mai esistito.»

«E cosa mi dice di Baxter? Cosa succederà quando torna?»

«La parola di un tossico contro la mia? Quel filmato è una prova ufficiale in un caso di polizia, Principessa. Un ragazzino sbandato con problemi di droga non potrà farci un bel niente.»

Mi porse la mano, come per stringere un accordo ufficiale, e quando allungai la mia se la portò alle labbra. «Ci sentiremo presto, ne sono sicuro.»

Uscii dall'ufficio col desiderio impellente di farmi una doccia. E se in quel DVD ci fosse stato qualcosa di più di quanto mi aveva rivelato? E se stesse soltanto tirando la corda per farmi crollare? Cos'era successo, quando aveva parlato con Mike?

Un leggero russare alla mia sinistra mi fece sobbalzare. Era Darla, Miss Doppia D, che ronfava su un divano fuori dall'ufficio del preside. Doveva aver percepito la mia presenza perché si svegliò con un sussulto e si asciugò un filo di bava a un angolo della bocca. Sfoggiava una felpa della scuola quasi identica alla mia, ma azzurra.

«Ti hanno appena interrogata?» balbettò. «Ora credo tocchi a me. Mi stavo scervellando, cercando di ricordare tutto quello che so di J.B. Voglio davvero dare una mano... Mi sa che mi sono addormentata.»

«Hai mai sentito il detto "non svegliare il can che dorme?"» mormorai sottovoce.

Darla cambiò espressione. Il suo sguardo divenne freddo. Prima di poterle chiederle scusa, si alzò in piedi.

«Potrai anche essere più grande e più famosa di me» affermò velenosa, «ma io ho le tette più grandi e più soldi di te.»

Scoppiai a ridere e la squadrai con aria compassionevole.

«Mi stai dicendo che dovrei essere invidiosa?»

Darla scrollò le spalle. «Sai, c'è anche un altro detto. Quello sulla mela che non cade mai lontano dall'albero. » Girò la testa come il concorrente di uno squallido talk show. «Sei proprio la degna figlia di tua madre.»

«Darla Duke.» La testa della segretaria sbucò fuori dall'ufficio. «L'agente Parker la sta aspettando.»

Darla si alzò, ma prima di entrare nel covo del viscido Parker mi lanciò un'ultima, minacciosa occhiata.

«Possiamo essere come sorelle» sussurrò abbastanza piano perché la segretaria non sentisse. «Oppure posso trattarti come il parassita che sei stata educata a essere. A te la scelta.»

Poi sparì. Se non avessi saputo che attraverso quelle pareti trasparenti sarei stata vista, l'avrei volentieri afferrata per il cappuccio della felpa.

Ma poi intravidi Mike in fondo al corridoio. Mentre mi affrettavo a raggiungerlo cercai di ritrovare il mio contegno. Stava parlando con i compagni della squadra di football, rideva e sbatteva il casco contro gli armadietti. Evidentemente non sapeva che eravamo sul punto di essere ricattatati e arrestati. Quando lo raggiunsi, ero furente.

Gli bastò un'occhiata, e si voltò per congedare i suoi compagni di squadra. «Ci vediamo nello spogliatoio, va bene?» Mi cinse la vita

con un braccio e mi attirò a sé. «Cosa c'è?»

«Hai incontrato il sergente Squallore, stamattina. Perché non me l'hai detto?»

«Di cosa stai parlando?» Mike mi guardò perplesso.

«Ha il DVD» dissi piano, scandendo le parole.

«Lo so» annuì Mike, accennando un timido sorriso. «I ragazzi ne parlavano all'allenamento di stamattina. Morivo dalla voglia di vederti di persona per potertelo raccontare.» Mi accarezzò la nuca e sussurrò: «È solo questione di tempo, e poi saremo al sicuro».

«Sei impazzito?» lo respinsi seccata. «L'agente Parker non ti ha rinfrescato la memoria riguardo i "contenuti extra" del DVD?»

Mike corrugò la fronte e scosse la testa.

«Fantastico.» Aprii la cerniera del mio zaino per prendere una gomma da masticare. «Nemmeno una parola. Quindi è solo me che vuole ricattare.»

Mike si fece scuro in volto e strinse i denti. La mano si chiuse in un pugno. «Cosa ti ha detto?»

«Sembrava piuttosto interessato alle scene piccanti immortalate da Baxter con la sua telecamera.» Masticai la gomma. Cercai di respingerlo, ma la sua presa era troppo forte. «Perché non ci hai pensato, Mike? Avresti dovuto fare qualcosa, con quel DVD. Era compito tuo, dannazione.»

Mike lasciò andare le mani dai miei fianchi.

«Neppure tu ci avevi pensato, Nat» replicò lui esasperato.

«Be', ora tocca a te darti una mossa e trovare un modo per metterci le mani» gli dissi. «Alcuni fotogrammi devono essere tagliati in fase di montaggio prima che riescano a scovare Baxter.»

«È ridicolo, Nat, e lo sai anche tu» brontolò. «Con chi credi di avere a che fare?» Si avvicinò e abbassò la voce. «Il DVD è nelle mani della polizia, e io dovrei fargli prendere il volo per magia per risparmiarti l'imbarazzo di qualche centimetro di pelle nuda?»

«E cosa succede se nel DVD c'è qualcosa di *più* di qualche centimetro di pelle nuda?»

«Sentiamo un po', allora, cosa hai fatto *tu* per farci uscire da questa situazione? Qual era la tua parte, nel piano?»

Incrociai le braccia. «Non sono riuscita a parlare con Tracy perché ero troppo occupata a essere ricattata dagli sbirri.»

«Giusto, mi ero dimenticato, tu dovevi *parlare con Tracy*. Spero non sia troppo rischioso. Fammi sapere cosa dice, ammesso che tu ne esca viva.»

«*Mike...*»

«Ci vediamo dopo la scuola.»

A quel punto era già a metà del corridoio. Per niente al mondo avrei dato spettacolo correndogli dietro davanti alle Bambi riunite intorno al distributore della Coca-Cola. Salii di corsa le scale diretta al bagno delle ragazze del terzo anno. Dovevo trovare Tracy. E Mike avrebbe dovuto strisciare ai miei piedi, se voleva sapere cosa mi aveva detto.

«Eccoti, finalmente» mi salutò Tracy spingendosi gli occhiali dalle lenti azzurrate sul naso mentre irrompevo nel bagno. «Gesù, Nat, hai un aspetto orribile.»

«Ho soltanto...» cominciai a dire... Soltanto cosa?

Ho appena litigato con il mio fidanzato, nonché complice?

«Quel poliziotto ci ha appena provato con me» feci alla fine. «Sono piuttosto sconvolta.»

«Oh, piccola» disse Tracy, raccogliendo le trecce in una grossa coda di cavallo. «Ho incontrato l'agente Parker, stamattina. Gran figo, ma un tantino viscido, vero?» Mi condusse davanti allo specchio e accese un po' di incenso. «Ecco qui.» Cominciò a spazzolarmi i capelli con le dita. «Adesso calmati.»

Nello specchio, ancora tremante e con il viso arrossato, stentai a riconoscermi. Avevo un'aria così stanca e sciupata. I capelli avevano perso la loro lucentezza, e persino i miei occhi scuri erano opachi. Era davvero passata soltanto una settimana da quando la Palmetto High mi aveva incoronata sua Principessa?

«Quell'uomo è un viscido integrale.»

«Lo so» mi rassicurò Tracy. «Ma per quanto detesti sentirtelo dire, avete una conoscenza in comune.»

Scossi la testa. «Di cosa stai parlando? Chi te l'ha detto?»

Tracy schioccò la lingua in segno di disapprovazione. «Non rivelo mai le mie fonti, lo sai.» Sembrava pensierosa. «È l'unica regola della fabbrica del pettegolezzo in cui mi ritrovo pienamente. Comunque, nel caso in cui tu voglia ripagare l'agente Parker con la sua stessa moneta, posso dirti soltanto che un tuo vecchio amico potrebbe tornarti utile.»

«Non capisco. Come...»

Suonò la campanella. Tracy soffiò sull'incenso e scrollò le spalle.

«Non posso proprio aggiungere altro. A parte questo: spesso la vendetta è a portata di mano, e la caduta inevitabile.»

Capitolo 13
Più potente del primo

Lunedì, dopo la scuola, sgattaiolai dall'uscita di sicurezza diretta al nostro posto segreto sotto le tribune dello stadio. Non volevo rischiare di imbattermi in nessuna delle numerose persone che stavo accuratamente evitando, da Darla Duke all'agente Parker. E di sicuro non volevo vedere Kate. Nella testa avevo ancora l'ultima, enigmatica profezia di Tracy. Forse Mike poteva chiarirmi le idee.

Ogni occasione era buona per darci appuntamento in quel luogo, dove organizzavamo piccole feste private. Di solito gli permettevo di giocare in attacco, con me, perché in campo giocava in difesa. Ma quel giorno, dopo essermi chinata sotto la tribuna arrugginita e aver schivato le pozzanghere fino alla nostra collinetta erbosa, mi accorsi con sorpresa che Mike non mi aveva preceduta.

Non ci piaceva tornare in classe arrabbiati, e i nostri litigi erano sempre di breve durata. Mi ero illusa che ci saremmo precipitati lì entrambi alla fine delle lezioni per fare pace. Ora però cominciavo a chiedermi se la nostra discussione in corridoio fosse acqua passata, per Mike. Presi il cellulare per mandargli un SMS, ma qualcosa mi fece esitare. Lo avrei lasciato libero di decidere. E se non fosse arrivato, pensai sputando la gomma da masticare nell'erba, se non altro avrei avuto la certezza che era davvero arrabbiato. Cosa mai successa, comunque, nella storia di Nat e Mike.

Aspettai, sbirciando da sotto le tribune, e mi tornarono in mente un paio di occasioni in cui, sul più bello, io avevo aperto gli occhi, allungando il collo per guardare J.B. correre in pista.

Lo so, è assurdo, ma mi aveva sempre fatto sentire bene sapere di aver trovato il ragazzo giusto. Ora però quel ricordo mi diede la nausea, mettendomi di fronte alla mia solitudine. Non avrei mai più provato la stessa sensazione: non avrei mai più visto i muscoli di J.B. tendersi nello sforzo, o i suoi capelli biondi mossi dal vento durante una gara. Ora come non mai volevo che Mike mi prendesse tra le braccia e portasse via un po' del mio dolore. Non potevo lasciarmi

sfuggire anche lui.

Eccolo, finalmente, che correva fuori dallo spogliatoio con il resto dei compagni. Sentii una fitta bruciante nel petto. Mi aveva dato buca. Non mi aveva nemmeno chiamata. E quando fecero il primo giro di pista e passarono accanto al nostro nascondiglio segreto, Mike distolse lo sguardo. Sentii la rabbia incendiarmi il viso. Una parte di me voleva precipitarsi là fuori, fargli sapere che non aveva alcun diritto di decidere di mollarmi così, su due piedi. Eravamo una squadra: anche quando le cose si facevano difficili, il legame fra noi doveva comunque rimanere inviolato.

Ma questo non era il momento né il luogo per affrontare l'argomento, e io dovevo concentrarmi sulla profezia di Tracy. Da sola.

Non riuscivo proprio a scrollarmi di dosso l'immagine dell'ignobile agente Parker che faceva scorrere la sua mano sulla mia gamba, ma non era soltanto lui l'oggetto dei miei desideri di vendetta. Baxter e l'agente Parker erano uniti, nella mia mente; nessuno dei due sarebbe caduto senza trascinare con sé anche l'altro. E cosa intendeva dirmi Tracy, accennando a una *conoscenza* che io e quello sbirro avevamo in comune? Scorsi la rubrica del mio telefonino alla ricerca di una risposta; arrivata al nome di Kate Richards, esitai un istante... ma continuai a scorrere. Non mi fermai finché non fui alla fine dell'alfabeto.

Sarah Lutsky. La mia migliore amica dei tempi di Cawdor. Ero sorpresa di avere ancora il suo numero. Be', lei aveva sempre avuto un debole per gli uomini in uniforme. Tracy si riferiva forse a *quella* vecchia amica?

C'era soltanto un posto in cui trovare Sarah Lutsky (dando per scontato che certe cose non cambiano mai). Pochi minuti dopo stavo mettendo in moto l'automobile diretta a est. Attraversai i binari della ferrovia e presto mi ritrovai in una parte della città in cui non avrei mai creduto di rimettere piede.

Altri ragazzi della mia scuola passavano da Cawdor, di tanto in tanto, quando avvertivano il bisogno di prendersi una sbronza colossale. Ogni volta che i miei amici decidevano di venire nei bassifondi, avevo sempre trovato una scusa, inventando una qualche

emergenza familiare. Il pensiero di quei due mondi che entravano in collisione era più di quanto potessi sopportare.

Quel giorno andai a cercare una vecchia conoscenza nel luogo in cui probabilmente ne avrei trovata anche un'altra: la mia amica fidata di un tempo, una bottiglia di alcol di infima qualità. Mike non sopportava che bevessi prima dell'ora dell'aperitivo, ma dopo avermi abbandonata sotto le tribune non mi aveva lasciato molte alternative.

Superai la fila di bar su Cawdor Street, ricordandomi degli anni in cui ero stata una loro cliente abituale. Rallentare per trovare un parcheggio in quella stradina buia era un viaggio che prometteva mille sorprese. C'era il vecchio bordello trasformato in bar di terz'ordine dove con ogni probabilità i miei reggiseni da adolescente pendevano ancora dal lampadario. C'era il chiosco di cibo messicano dove ero diventata maggiorenne decine di volte, perché il giorno del tuo ventunesimo compleanno la tequila era offerta dalla casa. E poi c'era il mio locale preferito: un attimo, dov'era finito il mio locale preferito?

Ora aveva una nuova insegna, una nuova mano di vernice... e un nuovo nome.

Un brivido mi scese lungo la schiena mentre parcheggiavo davanti al club che ora si chiamava... Dolce Vendetta. Forse nella profezia di Tracy c'era qualcosa di vero, in fin dei conti.

Spinsi le porte in stile vecchio west ed entrai. Dentro era pieno di fumo, ma quando i miei occhi si abituarono all'oscurità, mi accorsi che non era cambiato granché. All'improvviso ero di nuovo una ragazzina di tredici anni, seduta in fondo al locale accanto al telefono a gettoni, a provocare ragazzi che avevano il doppio dei miei anni e a trangugiare bombe alcoliche offerte dai miei caritatevoli amici. Quando persino un posto come questo si rifiuta di servirti un drink, be', allora capisci che sei davvero troppo giovane per bere. Le mie frequentazioni dell'epoca avrebbero fatto venire un'ulcera a qualsiasi madre con un po' di sale in zucca. Ovviamente se la madre in questione non fosse stata troppo presa a svenire sul divano ubriaca fradicia.

Mi accomodai al bancone del bar, sentendomi piena di coraggio

per aver raggiunto numerosi traguardi dall'ultima volta in cui avevo messo piede in quel posto, quattro anni prima: la casa dall'altra parte della città, l'automobile sportiva, il fidanzato sexy, la corona scintillante, oh, già, e quell'assurdo omicidio...

Tremai e mi strinsi nella giacca.

«Cosa ti porto?» mi chiese il barista, mettendomi davanti un tovagliolino.

«Southern Comfort e lime. Doppio.»

Il drink arrivò e lo buttai giù tutto d'un fiato, dimenticandomi che dalle nostre parti porta sfortuna bere senza brindare, anche se si è da soli. Ma la sensazione di ingoiarlo era stata maledettamente piacevole. Sbattendo il bicchiere sul bancone strizzai gli occhi, mentre l'alcol mi bruciava in gola.

«Un altro» dissi al barista.

«Me lo sentivo che saresti tornata» gracchiò una vocina acuta, stridula.

Era lei. Pensavo di avere il tempo per un altro giro, prima che Sarah staccasse dal suo turno al bowling. Ma quando guardai in fondo al bancone, lei era appollaiata sull'ultimo sgabello. A giudicare dalla fila di bottiglie vuote davanti a lei probabilmente era già seduta lì quando ero entrata. I capelli ramati le scendevano ondulati sulla canottiera e gli occhi nocciola erano sbavati di eye liner grigio antracite. Le lunghe dita affusolate stavano giocherellando con l'etichetta della birra, e quando mi sorrise intravidi la minuscola fessura tra gli incisivi.

«Sarah» mormorai, sempre più intrigata dai poteri paranormali di Tracy. «Non posso crederci.»

«E invece è tutto vero» fece lei alzandosi per sedersi più vicino. «Le persone non scompaiono soltanto perché le escludi dalla tua vita, Tal.»

Sentire il mio vecchio soprannome mi innervosì. Nessuno mi chiamava più in quel modo da anni, cioè dai tempi in cui Sarah e io eravamo inseparabili. Da quando ero una ragazzina di Cawdor, e non la Principessa della Palmetto.

«E... sì» annuì. «Ho sentito cosa gli è capitato.» Appoggiò il bicchiere e si raccolse i capelli in una lunga coda di cavallo. «Tu stai bene?»

«Sì, sto bene» risposi velocemente. «Come l'hai saputo?»

Si guardò intorno nel bar deserto e mi prese a braccetto. «Forse dovremmo spostarci in un séparé sul retro» suggerì. «Per parlare.»

Seguii Sarah in fondo al locale, un tragitto già percorso innumerevoli volte. Per un istante tornai a essere Tal, e lei a essere Slutsky, con i jeans attillati che le fasciavano le gambe dritte come stecchini e il top striminzito da cui sbucavano due braccia perennemente coperte di pelle d'oca. Slutsky era sempre morta di freddo: ecco perché la prendevamo in giro dicendo che aveva bisogno di essere riscaldata parecchio, dai ragazzi che ci gironzolavano intorno.

«Ehi, Slutsky» strillò un uomo dall'aria poco raccomandabile dal tavolo da biliardo.

«Non ora» replicò lei con i soliti modi bruschi. Mi spinse in un séparé male illuminato, tirò fuori la sua fiaschetta e mandò giù un sorso.

«Sai, mi vedo con uno.»

«È... fantastico» balbettai. Se avesse proseguito come speravo, sarei stata costretta a credere davvero alle profezie di Tracy Lampert.

«Te lo dico perché la persona con cui esco potrebbe interessarti.»

«Sono tutta orecchi.»

«Derek Parker» disse con un sorrisetto compiaciuto. «Probabilmente lo hai conosciuto, in divisa.»

«Esci con l'agente Parker?» ridacchiai, cercando di sembrare tanto sorpresa, quando in realtà ero eccitata.

«Uscirci? Puoi metterla così, se vuoi.» Agitò la mano come per scacciare un'idea assurda. «È sposato, quindi non credo sia il termine esatto.»

Ai vecchi tempi, avrei detto: «Slutsky, che schifo!», e saremmo morte dal ridere, all'idea di quanto fosse perverso ma anche sexy, da

un certo punto di vista. Poi lei si sarebbe addentrata in dettagli molto espliciti, che io non avrei nemmeno capito. Ora invece...

«So che mi stai giudicando anche se non hai aperto bocca.» Sospirò e si accese una sigaretta, porgendomi il pacchetto. Rifiutai. Lei scrollò di nuovo le spalle.

«Il fatto è» continuò «che anch'io ho voltato pagina, proprio come te. Forse ora possiamo tornare a essere amiche.»

«Come fai a sapere che ho voltato pagina?» Non era proprio la cosa più facile del mondo tenersi aggiornati su quanto succedeva dall'altra parte della città.

«Ah.» Slutsky si sfregò le mani e fece un sorrisetto. «E qui arriviamo alla parte interessante. Ti dico soltanto una cosa: fare pompini a uno sbirro ha i suoi vantaggi. Tipo... mettere le mani su certe prove della polizia.»

Spalancai la bocca sbigottita. «Hai visto il video?»

Slutsky annuì. «Lo ammetto, Tal, sono molto colpita. Di solito quando le persone come noi si mescolano ai ricchi diventano ancora più rigide, ma devo riconoscere che questo nuovo ragazzo – come si chiama? – ti ha davvero... sbloccata.»

«Stai mentendo.» Afferrai il bicchiere per impedire alle mie mani di tremare. «Perché avresti dovuto, perché lui...»

«Prevalentemente a scopo scientifico» mi interruppe. «Derek e io ci dilettiamo a filmare i nostri incontri. Così ha pensato che il DVD potesse... ispirarci.»

«Ma è illegale. E disgustoso.»

«Rilassati» mi disse. «Non eravate poi così male. Niente che io non avessi già sperimentato, ma...»

«Slutsky» le chiesi abbassando la voce, «hai ancora quel video? Voglio dire...»

«Be', come puoi immaginare...» Scosse la testa. «Quella roba è sotto chiave alla stazione di polizia.» Fece un anello di fumo con la sigaretta, sollevò la fiaschetta e mandò giù un altro lungo sorso.

Era questo il problema, con Sarah: era sempre in prima linea se

c'era da spassarsela, ma quando finivi con le spalle al muro non potevi contare su di lei. Non avrebbe mai capito che per salvaguardare la mia reputazione quel DVD non doveva finire nelle mani sbagliate.

Forse Tracy Lampert aveva preso una cantonata, e tutta questa corsa fino ai bassifondi di Cawdor era stata una perdita di tempo. Perché spingermi a ritrovare un *vecchio amico* se ad aspettarmi avrei trovato la solita vecchia merda? E perché Slutsky stava frugando nella mia borsa? Lo faceva sempre, un tempo, ma ora trovai la cosa davvero invadente.

«Cosa stai facendo?»

«Ti sta squillando il telefono» disse tirandolo fuori.

«Ooh.» Guardò il nome sul display. «Chi è Mike?» cinguettò. «È lui, il famoso ragazzo?»

Le strappai il cellulare dalle mani e guardai il numero di Mike sullo schermo, aspettando che scattasse la segreteria. Ero sollevata, finalmente mi aveva chiamata, ma non avrei in nessun modo potuto spiegargli cosa ci stavo facendo, laggiù.

«Cosa succede?» chiese Slutsky. «I piccioncini hanno qualche problema?»

Le lanciai uno sguardo truce, rendendomi conto, sconvolta, che io e Sarah non parlavamo da troppo tempo e lei non sapeva più niente di me e della mia vita. Non c'era modo, né motivo a dire il vero, di tornare a frequentarsi. L'ultima volta che avevo parlato con Slutsky, il mio problema più grande in fatto di uomini era mio padre appena sbattuto al fresco. Mi tornò in mente il nostro ultimo litigio, quando Sarah ebbe la faccia tosta di prendere le difese di papà: come se fosse stata amica sua, e non mia.

Un attimo. Forse ero finita del tutto fuori strada. Possibile che il vecchio amico a cui aveva accennato Tracy fosse... mio padre?

Nelle sue giornate migliori era stato più un vecchio amico che un genitore autorevole, in effetti. Nelle giornate storte, be'... ne portavo ancora addosso le cicatrici ed erano quelle che mi avevano impedito di mettermi in contatto con lui. Almeno finora.

E poi paparino aveva i suoi contatti, leciti o meno. Forse solo lui poteva aiutarmi.

O forse ero semplicemente folle, a credere alle sciocchezze di Tracy Lampert. Stavo davvero perdendo il contatto con la realtà.

«Senti» dissi a Slutsky, sollevando vistosamente il polso per fingere di guardare l'orologio, «devo andare.»

Sarah lasciò vagare lo sguardo intorno a noi. «Troppi fantasmi per te qui, vero?» mi chiese. «Come vuoi. Ti accompagno fuori.»

Trangugiai il resto del drink e seguii Slutsky fuori dalla scricchiolante porta sul retro del bar. Attraversammo il parcheggio, assorbendo entrambe lo scarto tra il brusio del bar e la tranquillità della notte. Quando fummo nell'angolo più remoto del parcheggio, Slutsky indicò un camper con una fioca lampada a cherosene appesa all'esterno.

«Faccio soltanto una breve sosta all'emporio. Vieni con me?»

«Emporio?» chiesi, confusa. Non sembrava un posto raccomandabile per acquistare o vendere qualcosa.

«Oh, Tal...» Scosse la testa. «È troppo tempo che manchi da queste parti. Hanno di tutto, dalle anfetamine al metadone: di cosa ti fai, adesso, tesoro?»

Appoggiato al camper c'era un ragazzo che ci guardava. Aveva la barba intrecciata e un collare borchiato. Le braccia erano completamente ricoperte di tatuaggi, dalle spalle alle dita.

«Penso che me ne andrò e basta» bisbigliai. «Stai attenta, va bene?»

Slutsky annuì come se sapesse già quello che stavo per dirle. «Certo» brontolò rassegnata, avvicinandosi per darmi un bacio su una guancia. «Ti chiamo.»

Una volta salita in auto guardai la sua sagoma entrare nel retro dell'emporio a quattro ruote. Ero felice di essermene liberata, ma sapevo che la prossima visita sarebbe stata a mio padre, e la cosa mi turbava.

Decisi di dormirci su, prima di compiere qualunque gesto azzardato, e misi in moto l'automobile. All'improvviso, quello che mi circondava mi colpì con straordinaria forza: gli interni in pelle,

l'impianto stereo, i cerchioni scintillanti. Eccomi lì, bloccata dentro il mio passato, da cui cercavo di tirarmi fuori per salvare il mio presente.

E, parlando di presente, non avevo ancora ascoltato il messaggio di Mike. «Non so se mi stavi aspettando al nostro solito posto, oggi, ma se fosse così, mi dispiace. Avevo solo bisogno di un altro po' di tempo per schiarirmi le idee. Non essere arrabbiata, va bene? Chiamami. Ti amo.»

Sospirai e buttai il telefonino nella borsa ma, quando lo feci, notai un silenzio assordante. Mancava qualcosa. Il tintinnio del flacone di pillole. Frugai frenetica tra le mie cose. Dov'era finito?

Ero sicura di averlo con me, quando ero entrata nel bar, e anche quando avevo pagato il drink. Riavvolsi nella mia mente il filmato dell'ultima ora e mi ricordai di Slutsky che rovistava nella mia borsa. Quella sgualdrina me le aveva rubate! E ora le stava rivendendo in quello squallido emporio, ne ero certa!

Stavo per piantare il piede sul pedale del freno e fare retromarcia. Ma poi fui invasa da una sensazione di calma. Senza volerlo, Slutsky mi aveva appena fatto un favore, liberandomi di quel carico ingombrante.

Tieniti pure quelle dannate pillole. Ora speravo soltanto che sparissero, una volta per tutte.

Capitolo 14
La battaglia sarà persa e vinta

Quando mi svegliai, era tutto esattamente come al solito: la sottile trapunta verde pastello che mi avvolgeva, il sole che sbirciava dall'ampia finestra affacciata a est, mio padre svenuto sulla sedia del salottino della roulotte, dove dormivo sul letto pieghevole. Ero malferma sulle gambe, mezza addormentata.

«Papà?» dissi. Nella mia voce c'era una lentezza subacquea. «Ti faccio una tazza di caffè, va bene?»

Silenzio dalla sedia. Le sue braccia erano buttate sopra la testa in deboli pugni, e le guance erano ispide e gonfie. Si era liberato di una scarpa, che ora giaceva solitaria accanto alla porta, ma l'altra gli pendeva ancora dal piede in una strana angolazione, come se gli avessero storto una caviglia. Un ragno avanzava lento dietro il poggiatesta. Era così raccapricciante. Non riuscivo a smettere di guardarlo. Sembrava passata una vita da quando lo avevo visto l'ultima volta, e invece era trascorso soltanto un giorno. Oppure no?

Restai in piedi davanti a lui, scuotendogli la spalla. «Papà?» lo chiamai più forte. Poi il mio cuore prese ad accelerare i battiti, e mi voltai verso il retro della roulotte: «Mamma!».

Aspettai di sentire il gemito di mia madre e il fruscio delle lenzuola dalla camera da letto in fondo al breve corridoio. La scena era sempre la stessa: quando la chiamavo di nuovo, lei raggiungeva a fatica la porta e sbucava fuori con la testa arruffata. A volte lanciava uno sguardo dietro di sé, al suo letto: poteva esserci chiunque, lì con lei, chiunque fosse disposto a sgattaiolare fuori nell'intervallo di tempo tra la mia uscita per andare a scuola e il momento in cui mio padre si riprendeva dalla sbornia.

«Mamma» urlai ancora. «Questa volta è proprio andato.»

All'improvviso le dita di mio padre si chiusero intorno al mio polso. Guardai in basso, gli occhi gli si aprirono di scatto.

«Chiudi quella bocca. Non sono andato.»

Gridai, perché mi aveva spaventato, perché la sua presa era stretta e il suo alito sapeva di morte, perché le labbra e le gengive erano cianotiche.

«Mamma?» chiamai di nuovo. La mia voce vacillò tra le pareti della stanza angusta.

«Tua madre non c'è» sibilò pieno di rancore. «Non si è degnata di tornare a casa, ieri notte.»

«Come fai a saperlo?» gli chiesi, divincolandomi per scappare in un angolo.

Fu allora che papà si alzò barcollando dalla sedia e venne da me. Non pensavo avrebbe avuto la forza di attraversare la roulotte ma, d'altra parte, quando voleva spaventarmi non c'era sbronza tanto forte da fermarlo.

«Pensi che non sappia cosa succede in casa mia?»

Quando riusciva a stare dritto, e gli succedeva di rado, papà era alto fino al soffitto. Il suo braccio enorme si allungò per raggiungere uno dei flaconi di antidolorifici disseminati sul tavolo della cucina, ma si fermò per guardarmi. Sentivo le labbra tremarmi, volevo disperatamente che trangugiasse la sua dose mattutina di pillole. Sarebbe stato meglio per entrambi, se lo avesse fatto.

«Non so cosa ti racconti tua madre» disse a bassa voce. «Parlare di me alle mie spalle come se fossi una nullità. Pensi che me lo meriti?»

Aveva svitato il flacone, ma invece di tirar fuori le pillole me lo scaraventò addosso, con tutta la sua forza. La bottiglietta mi rimbalzò sulla coscia, e il contenuto si sparse sul pavimento.

«Pensi che abbia bisogno di voi due, io?» urlò.

«Papà» lo implorai, trasalendo quando mi bloccò contro la parete. Sentii il suo pugno sfiorarmi i capelli, ma quando mi abbassai per schivarlo inciampò in avanti, andando a sbattere con lo stinco contro il letto.

«Dannazione, Tal» gemette, afferrandosi la gamba e saltellando su un piede solo verso la sedia.

Afferrai lo zainetto viola e mi infilai le infradito ai piedi, infischiandomene del fatto che stavo andando a scuola in pigiama,

per l'ennesima volta. Meglio presentarsi in pantaloni di flanella che ricoperta di lividi.

«Torna subito qui!» gridò papà inseguendomi nel cortile del parcheggio.

Io continuai a correre e mi guardai indietro soltanto quando sentii un tonfo sordo alle mie spalle.

Era faccia a terra nella polvere. Non era la prima volta che cadeva in quel modo, ma era la prima volta che lo vedevo lungo e steso, immobile. Era inciampato sull'ultimo gradino della roulotte ed era caduto a peso morto. Vidi un rivolo di sangue colargli dal labbro inferiore. Le palpebre tremolarono e poi perse i sensi di nuovo. Allungai una mano per toccargli il collo, c'era battito, poi mi voltai e continuai a correre.

Quel giorno mia madre si presentò a scuola per dirmi che era venuta la polizia e lo avevano portato via. Fu l'ultima volta che lo vedemmo. Giurai a me stessa che non gli avrei mai più rivolto la parola.

Un uomo poteva cambiare? Decisamente no.

Mi aprì la porta mentre stavo ancora bussando. Aveva un'aria fragile, stanca; la pelle intorno agli occhi grigi sembrava flaccida come quella di un vecchio. Ma quando allungò le braccia, mi accorsi con sorpresa che erano ferme.

«Tal, bambolina» disse, aspettando che ricambiassi il suo slancio.

Restai immobile sui gradini metallici della roulotte di zio Lewey, le braccia conserte sul petto. Stavo lottando contro la parte di me che voleva con tutto il cuore andare incontro a mio padre e posare la testa sul suo petto rassicurante. Invece fissai un punto della sua fronte, proprio in mezzo agli occhi. Era un vecchio trucco, imparato durante le lezioni di oratoria e dialettica, da utilizzare quando sei troppo nervoso per sostenere lo sguardo del tuo interlocutore, ma vuoi comunque fargli capire di avere la situazione sotto controllo.

«Cosa vuoi?» gli chiesi.

«Congratularmi con te» rispose, dandomi un buffetto con il

gomito ossuto. «Mia figlia è una Principessa. Non che la cosa mi sorprenda.»

«Non ho bisogno delle tue congratulazioni.»

Papà si accigliò. «Va bene, allora forse devo dirti: "Benvenuta a casa!". Ovviamente sono ancora in libertà vigilata, ma se mi comporto abbastanza bene tutto può tornare come...»

«No» sbottai, sentendo, nel suono delle mie parole, tornare quel vecchio tremito. «Adesso le cose sono diverse. La mamma e io siamo diverse. Abbiamo voltato pagina.» La mia voce era tesa allo spasimo, nel disperato tentativo di credere che fosse davvero così.

«Entra» mi invitò papà come se niente fosse e tenendo la porta aperta. «Ti faccio una tazza di tè. Sei bellissima, ma non hai l'aria di stare troppo bene.»

Prima che lui se ne andasse e io e la mamma ci trasferissimo dall'altra parte della città, la roulotte dello zio Lewey era a tre porte dalla nostra. Era la zona adibita agli addii al celibato. Mi aspettavo di trovarci ancora fiumi di alcol e droghe per tutti, magari una donna sconosciuta addormentata in un angolo.

Ma, quando entrai, il posto aveva un aspetto sobrio e pulito, con due logore tovagliette sul tavolo e un gelsomino di seta in un piccolo vaso di plastica. C'era odore di disinfettante e schiuma da barba.

La foto preferita di papà era ancora appesa alla parete accanto al tavolo della cucina. La mamma l'aveva scattata con la sua macchina usa e getta giù al pontile. Io, papà e lo zio Lewey posavamo orgogliosi davanti al cartellone con la scritta: CATTURATO A CAWDOR. Nella foto, zio Lewey cingeva la testa del pesce con un braccio e papà lo reggeva sotto la pancia. Io gli tenevo la coda, impegnandomi con tutta me stessa. Avevo sei anni e, benché non me ne rendessi conto, mio padre mi stava già trascinando in basso insieme a lui.

«Le cose sono cambiate, qui, te ne sarei accorta» disse, mettendo un po' di tè istantaneo dentro due tazze e versandoci sopra dell'acqua calda da un bollitore elettrico. «Non sono l'uomo che ricordi. I miei soci alla centrale stentano a riconoscermi.»

Alzai gli occhi al cielo. Quando papà si riferiva ai suoi «soci» alla centrale, intendeva i poliziotti che era solito corrompere con delle bustarelle subito dopo il suo arresto, prima di essere accusato di appropriazione indebita. Poteva andare avanti a parlare dei suoi amici alla centrale per giorni e giorni. Quando le cose alla fine si erano messe male, proprio loro lo avevano lasciato nella merda. Non riuscivo a credere che rivolgesse ancora la parola a quella gente.

«E cosa ti raccontano di bello i tuoi amici, ultimamente?» gli domandai, tenendo gli occhi sul mio tè.

«Oh, dimenticavo.» Papà schioccò le dita. «Adesso sei dall'altra parte.» Ridacchiò. «Sai, quando ai tipi danarosi succedono cose spiacevoli, tutti si danno un bel da fare. A quanto pare la vecchia del ragazzo che è morto ha sguinzagliato un nuovo sbirro in una vera e propria caccia alle streghe.»

«Cosa vuoi dire?» Pensavo che l'agente Parker stesse lavorando per la scuola, non per la famiglia di Justin.

«Be', le famiglie si sentono sempre più sollevate, quando salta fuori un colpevole.» Agitò la tazza in aria. «È comprensibile. Ma questi sbirri di primo pelo vogliono soltanto trovare il primo poveraccio che gli capita a tiro. Però la brutta notizia è che il primo poveraccio disponibile è un ragazzo con un alibi di ferro, per la notte dell'omicidio.»

«Oh, davvero?» gli chiesi, cercando di sembrare il più indifferente possibile, ma senza spingere mio padre a cambiare argomento. «E i tuoi soci ti hanno confidato qualche dettaglio, a proposito dell'alibi?»

«Senti questa» rise papà. «Il ragazzo si stava disintossicando. Era troppo fatto, per drogare qualcun altro.»

Scossi la testa. «Ma Baxter non si sta affatto disintossicando» protestai. «Quella sera c'era anche lui, alla festa.»

Papà annuì, come se avesse già sentito quella obiezione. «I suoi genitori avevano preso accordi con una clinica. Per ricoverarlo con la forza mentre stava dormendo. È stato fortunato che sia successo la notte dell'incidente, ma... aspetta un attimo.» Il suo tono di voce

cambiò. «E tu cosa ci facevi, a quella festa?»

«Ti prego. Hai perso le tue prerogative paterne anni fa.» Agitai una mano per liquidare l'argomento. «Con chi hai parlato, comunque? Con l'agente Parker? Sanno quando uscirà Baxter?»

Papà mi guardò in modo strano. Bevve un lungo sorso di tè.

«Perché ti interessa così tanto Baxter? Non hai niente a che fare con quel tipo, vero, Tal?»

«Non ho niente a che fare con nessuno» risposi rapida, sulla difensiva.

All'improvviso riuscii a vedermi attraverso i suoi occhi. Con le guance arrossate, il respiro in gola, mentre lo tempestavo di domande nervose, nonostante avessi giurato di non rivolgergli mai più la parola.

Mi alzai, spingendo indietro la sedia. Ero stata una stupida a pensare che avrebbe potuto essermi d'aiuto.

«Mi stai facendo preoccupare, bambolina.» Papà mi guardò in tralice. «Pensavo stessi vedendo un bravo ragazzo... quel King, giusto?»

«Stai lontano da Mike. E da me» dissi, uscendo dalla roulotte. «Di cose a cui pensare ne hai già troppe, considerata la tua situazione.»

Alzò le mani in segno di resa.

«Sono tuo padre» mormorò. «E ti voglio bene. Faccio di nuovo parte della tua vita, adesso, e sono pulito, te lo giuro. Puoi venire da me, se hai bisogno di qualcosa.» Mi sfiorò un braccio. «Hai bisogno di qualcosa?»

Il tocco della sua mano era così familiare, così... complicato. Lo odiavo, ma non riuscivo a liberarmene. Come aveva fatto ad aprirsi un varco per raggiungermi, dopo che mi ero allontanata così tanto?

D'altra parte nessuno meglio di lui poteva capire cosa voleva dire essere nei guai fino al collo. Forse non sarebbe stata una cattiva idea condividere questo fardello con qualcun altro. Quando alzai lo sguardo verso i suoi occhi argentei, vidi lo stesso scintillio che avevano anche i miei, una volta. Stavo per parlare, ma mi anticipò.

«Dimmi di cosa hai bisogno.»

Fu lo struggimento nella sua voce, quel disperato bisogno di rendersi utile. Un po' come le Bambi, e io le Bambi le comandavo a bacchetta. Sentii come un pugno nello stomaco.

Alle sue spalle, qualcosa catturò la mia attenzione. Un grosso ragno nero che tesseva la sua tela sul soffitto della roulotte. E dietro, una fila ordinata di bottiglie di liquore, nascoste da una confezione di cereali. Guardai mio padre. Una parte della sua condanna prevedeva che dovesse restare sobrio. All'improvviso me ne resi conto: niente era cambiato. Niente, eccetto me.

Mi divincolai dalla sua presa.

«Me ne vado. Non chiamarmi mai più.»

Afferrai la maniglia della porta e la aprii, riempiendomi la gola di una folata di aria gelida. Cominciai a correre. Mentre il rumore dei miei piedi echeggiava sull'asfalto, la disperata realtà della mia situazione divenne chiara.

Mio padre era stato l'ultima opportunità per uscirne. Eppure mi aveva deluso un'altra volta.

Capitolo 15
Le nere ombre della notte

Ogni volta che io e Mike decidevamo di incontrarci nel nostro posto segreto sulla baia, il piano si svolgeva in questo modo: la mattina uno dei due mandava un SMS con la parola *Rendez-vous*, e l'altro sapeva cosa fare.

Alle cascate a mezzanotte, con indosso abiti scuri e senza dare nell'occhio.

Quel giorno ero stata io a prendere l'iniziativa, sentendomi insolitamente nervosa anche se avevo digitato quello stesso messaggio in codice già un'infinità di volte, in passato. Di solito, però, io e Mike andavamo alle cascate soltanto per rilassarci e passare un po' di tempo insieme. Stasera gli argomenti di discussione sarebbero stati un po' più impegnativi. La settimana era stata un succedersi di avvenimenti catastrofici e, anche se stavo a fatica mettendo insieme i pezzi di un possibile piano, sapevo che non sarebbe stato fattibile finché non fossi riuscita a coinvolgere anche Mike.

Okay era stata la sua laconica risposta.

Quando la luna piena si alzò nel cielo buio e terso, e mia madre fu rientrata dalla classica serata al bowling del mercoledì con il suo fidanzato – abbastanza alticcia da collassare sul letto ancora vestita –, mi infilai un dolcevita nero e me la svignai nella notte.

Quella cascata era la nostra passione. Mike l'aveva scoperta da ragazzino e ci veniva ormai da anni. Mi ci portò al nostro terzo appuntamento, con una bottiglia di champagne e un cestino da picnic. Ci tornammo di nuovo il giorno del suo compleanno, dopo aver predisposto tutto il necessario per giocare a Tarzan e Jane. Fu la cornice del nostro primo litigio, della nostra prima volta, del nostro primo anniversario. E per fortuna era anche l'unico posticino romantico di Charleston in cui non ci eravamo mai imbattuti in un'altra coppia alla ricerca di un luogo in cui amoreggiare di nascosto. Dopo esserci stati un numero sufficiente di volte, ero

piuttosto sicura che io e Mike fossimo gli unici al mondo a conoscenza di quelle cascate segrete.

Per arrivarci occorreva parcheggiare al porticciolo di fronte all'Isola delle Palme. Poi bisognava mettersi in marcia per un sentiero scosceso e poco battuto per un chilometro e mezzo, prima di arrivare alla fila di aceri e all'ampia radura di muschio che celava alla vista il panorama della cascata. Ma una volta che ti fossi fatto largo tra la vegetazione lussureggiante, lo spettacolo era degno di tanta fatica e sudore.

Le cascate precipitavano rapide lungo una scogliera calcarea e atterravano in una pozza d'acqua che, al chiaro di luna, era sfacciatamente turchese. Non era un salto molto alto: nei dintorni di Charleston nulla si ergeva molto al di sopra del livello del mare. Ma negli anni l'acqua aveva scavato una nicchia di calcare perfetta per due, proprio sotto la parete rocciosa. In notti come quelle, una corrente meno impetuosa proveniente da una vicina sorgente minerale diffondeva una nebbiolina che conferiva a quel luogo un'atmosfera da sogno.

Mike arrivava sempre prima di me. Dietro di sé lasciava una traccia, dal punto in cui terminava il sentiero fino alla nostra alcova, perché, anche se avrei ritrovato quel posto a occhi chiusi, Mike diceva di non volermi perdere lungo la strada. Disseminava il percorso di petali di rosa o cioccolatini o mangime per uccelli. Una volta aveva persino lasciato dei boxer appesi ai rami degli alberi, come tracce che mi avrebbero condotta dritta a lui.

Stasera il sentiero era spoglio.

Il mio cuore cominciò a battere all'impazzata, al pensiero che mi avesse dato buca per la terza volta, ma quando mi immersi sotto il velo d'acqua per entrare nell'alcova Mike era lì ad attendermi. Era seduto sulla nostra roccia con la testa tra le mani.

«Non mi hai lasciato nemmeno un indizio» mormorai quando lo raggiunsi.

«Pensavo ti piacesse, fare tutto da sola» mi rispose. La maglietta nera gli cadeva sulle spalle, e il suo viso era pallido come la luna. «Inoltre» aggiunse triste, «non abbiamo già lasciato fin troppi indizi?»

«Mike» dissi. Quando mi avvicinai si alzò in piedi. Ci buttammo l'uno nelle braccia dell'altra e restammo immobili per un lungo istante.

«Mi sei mancato» sussurrai.

«Mi dispiace per l'altro giorno.»

Mi prese in braccio e io gli cinsi la vita con le gambe. Poi mi appoggiò con la schiena contro la parete rocciosa e premette il suo corpo contro il mio. Ci baciammo. Un bacio lungo, appassionato, come ai vecchi tempi. Fui travolta da un'ondata di sollievo.

Ma quando Mike si ritrasse, entrambi aprimmo gli occhi e una paura nuova, sgradita, venne a turbare l'intima quiete della nostra cascata.

«Cosa faremo?» domandò, mettendomi giù.

«Senti, ho pensato a tutto quanto.» Lo invitai a sedersi sulla roccia. Tirai fuori dallo zainetto un piatto coperto da un foglio di stagnola; erano la mia specialità, i biscotti con cui Mike faceva il pieno di energie prima di un compito importante.

«E questo cos'è?»

«Un po' di zuccheri per aiutarci a elaborare una strategia» dissi, infilandogli un biscotto in bocca. «Abbiamo bisogno di un piano di riserva; sai, nel caso in cui il DVD di Baxter si dimostrasse troppo difficile da recuperare. Quindi ho escogitato il modo perfetto per tenere a bada il sergente Squallore.»

«L'idea mi piace.»

«Davvero?» gli chiesi, appoggiandomi a lui. Tutto dipendeva dal fatto che lui mi sostenesse nel mio piano.

«Stai scherzando?» Sollevò un sopracciglio in quel suo modo così sexy. «Dopo aver sentito come ti ha trattata quel tipo l'altro giorno, nell'ufficio del preside... Sono tutto orecchi.»

«Un uccellino mi ha detto che anche all'agente Parker piace girare video compromettenti» gli rivelai, ora più sicura di me, forte del suo incoraggiamento. Insinuai le dita sotto la sua maglietta, solleticandogli il torace. Stava andando meglio del previsto. «Mi procurerò le prove dei comportamenti illeciti dell'agente Parker»

aggiunsi. «E se anche in quel caso non collaborasse, non dovremo fare altro che sbandierare ai quattro venti i suoi sudici segreti.» Mi avvicinai per aggiungere la ciliegina sulla torta. «Durante la proiezione del nostro film, "La Strada per Palmetto". Al ballo.»

Negli ultimi tre anni io e Mike avevamo accumulato più filmati di qualsiasi altra coppia, quindi tutti si aspettavano di vedere un film da Oscar, durante il ballo. Avevamo finito di montarlo molto prima della proclamazione dei vincitori, e a quel punto dovevamo soltanto consegnarlo ad Ari Ang, lo sfigatello nonché il tecnico video della scuola, il quale lo avrebbe passato al vaglio per assicurarsi che non ci fossero scene troppo spinte. Adoravo il nostro DVD almeno quanto indossare la corona.

Quindi l'idea di sacrificare il nostro video mi provocò una fitta di dolore, anche se era per una giusta causa. Quando vidi gli occhi di Mike accendersi di curiosità, però, compresi che ne sarebbe valsa la pena.

«Vuoi sostituire il nostro video e proiettare il filmino porno dell'agente Parker? Davanti a tutta la scuola?» rise incredulo. «Vuoi davvero farlo? Ma tu adori il nostro film.»

«Adoro anche l'idea di ricattare il nostro ricattatore.»

«Be', credo proprio che ci riuscirai.»

Sorrisi. «Ne uscirà peggio di un'anatra durante la stagione di caccia.»

Mike mi passò una mano tra i capelli. L'effetto fu così piacevole che chiusi gli occhi e mi crogiolai in quella momentanea sensazione di sicurezza. Quando li riaprii, la sua fronte era di nuovo corrugata.

«Cosa c'è?» gli chiesi, mettendomi a sedere e prendendogli la mano. «Perché fai quella faccia?»

Mike mi baciò la mano, il suo sguardo ora era velato dalla preoccupazione. «Sono felice che tu abbia escogitato un piano per rendere inoffensivo l'agente Parker; potrei ucciderlo con le mie mani, quel tipo. Però devo dirti una cosa.»

Annuii.

«Ho delle novità su Baxter.»

«È in una clinica di riabilitazione» lo anticipai senza guardarlo negli occhi. «Lo so.»

«Be', non ci resterà ancora per molto, credo» sospirò Mike. «Tornerà a casa giusto in tempo per il ballo di venerdì.»

Mi sembrò di soffocare sotto l'impeto della cascata. Lasciai cadere un biscotto.

«Come fai a saperlo?» gli chiesi perentoria. «Perché non me l'hai detto?»

«Te lo sto dicendo ora» fece lui sulla difensiva. «Oggi ho ricevuto una sua lettera. Dice di sapere cosa abbiamo combinato, Nat. Non penso abbia intenzione di farcela passare liscia.»

«È stato un incidente!» balbettai. «Non è stata colpa nostra!»

«Lo so» disse Mike. «Ma tutto quello che è successo dopo la morte di J.B., tutti questi sotterfugi...» Lasciò la frase in sospeso. «Ti rendi conto che stiamo cercando di incastrare qualcuno con l'accusa di omicidio al posto nostro, vero?»

«Certo, me ne rendo conto. E questa consapevolezza mi sta logorando. Ma quale alternativa abbiamo? Alla fine sarà la parola di Baxter contro la nostra. A chi pensi crederanno, a scuola?»

Mike si allontanò. Si stava massaggiando le tempie.

«Ho paura che le cose ci siano sfuggite di mano.» Si morse le labbra. «È stata Kate a consegnarmi la lettera. Secondo me lo sta coprendo.»

Questa proprio non me l'aspettavo. In circostanze normali, avrei preso Kate da parte e le avrei impartito una bella lezione sul rischio di riporre troppe aspettative in un ragazzo come Baxter. Le avrei suggerito di darci un taglio e voltare pagina. Ma mi aveva messo i bastoni tra le ruote due volte, quella settimana, e né io né Mike avevamo certo il tempo o le energie per salvaguardare gli interessi altrui.

«Kate è soltanto una sgualdrina viziata e piena di soldi, e Baxter è un tossico senza speranza» sbuffai alla fine. «Te lo garantisco, non appena sarà distratta da un altro ragazzo non avrà problemi a mollare la presa. Non credo che la sua massima aspirazione sia

portare le arance al maritino in prigione.»

«D'accordo» disse Mike. «Quindi...»

«Quindi è tutto sotto controllo.» Sorrisi compiaciuta. «Assicurati soltanto che uno dei tuoi compagni di squadra ci provi con lei durante il ballo. E che la riaccompagni a casa. Te lo garantisco, sarà come se Baxter Quinn non fosse mai esistito.»

Mike annuì, anche se stava di nuovo assumendo quell'aria confusa.

«Ehi» sussurrai, prendendogli il mento tra le mani, «ricordi poco tempo fa, quando hai detto di adorare la mia straordinaria determinazione?»

Fece una risatina triste. «Infatti.»

«Sono sempre la stessa persona, tesoro. E sono qui accanto a te. Voglio soltanto stare al tuo fianco davanti a tutta quella gente con la corona indosso. E anche tu lo vuoi.»

«Non lo so» ammise. Parlò in modo precipitoso, pareva nervoso. «Ho la sensazione di non riuscire a stabilire un contatto con te, mentre vorrei solo starti accanto, toccarti, per farti sentire meglio; per sentirmi meglio. Non so cos'altro fare.» Scosse la testa. «Ultimamente mi sembra di non sapere più niente. Ti amo e ce la sto mettendo tutta, ma non so più chi sei.»

Soltanto allora mi resi conto di quanto fossimo distanti, io e Mike. Non avevamo mai dovuto porci quel problema. Non c'era mai stato alcun bisogno di ritrovarci, perché eravamo sempre insieme. I nostri amici ci chiamavano addirittura John e Yoko, e ci prendevano in giro perché dove c'era uno, c'era anche l'altro.

Allungai una mano verso la fibbia della sua cintura. Forse era soltanto un gesto istintivo, ma fu l'unica cosa a cui riuscii a pensare, un estremo tentativo per sentirci vicini come una volta, anche se una parte di me sapeva che era sbagliato.

«No.» Allontanò la mia mano.

Io la guardai: bruciava come se mi avesse punto un'ape. Sentii crollare tutto dentro di me. Mike mi aveva appena respinto. No, non voleva farlo. Non poteva.

Mi sedetti accanto a lui sulla roccia e avvicinai le labbra alle sue. Mi baciò, un gesto dettato da un riflesso, non da un autentico desiderio.

Cominciavo a sentirmi frustrata; gli avvolsi le braccia intorno al collo e lo baciai con trasporto, facendogli scivolare la lingua tra i denti. Aspettai che mi mordicchiasse il labbro inferiore, lo faceva sempre quando cominciava a eccitarsi davvero... Questa volta però non lo fece.

Dopo un minuto, si staccò da me. Il cuore cominciò a battermi all'impazzata, ero in preda al panico.

«Mi dispiace» si scusò. «Non posso fare finta che vada tutto bene. Non posso cancellare questa dannata situazione con un colpo di spugna.»

Restai seduta sulla roccia, avvilita, vicinissima a Mike, eppure così distante. Era come se mi avesse dato uno schiaffo. Si levò una leggera brezza, e all'improvviso mi accorsi di avere il viso umido e le guance rigate di lacrime.

«Natalie» mormorò addolorato, peggiorando ancora di più la situazione. Mi sentivo andare in frantumi, letteralmente. Qualcosa dentro di me si stava spezzando. E lui continuava a tenere le mani sulle ginocchia, senza toccarmi. «Non piangere.» La sua voce tremò e cominciai a singhiozzare.

«Non posso farci niente» balbettai, bagnando di lacrime le maniche della mia maglietta. «Non posso... farcela da sola.»

Alla fine si voltò verso di me e mi scostò i capelli dal viso. Mi baciò le palpebre.

«Non sei sola» sussurrò. «Ci sono io, insieme a te. Lo sai.» Cercai di fare un respiro profondo, ma era passato così tanto tempo dall'ultima volta in cui mi ero abbandonata a un pianto a dirotto che ora era come se non riuscissi a controllarmi. Ero così stanca. Così infinitamente stanca.

Mi scostò di nuovo i capelli con le sue mani forti e alla fine mi regalò un sorriso. Quel sorriso che avevo atteso per tutta la settimana. «Guarda» disse, «ho una cosa per te.»

«Davvero?»

Mi asciugai gli occhi mentre Mike tirava fuori una grande scatola bianca. Me la porse.

«È da tanto che aspetti questo momento, vero?»

Quando la aprii, rimasi senza fiato. Avevo dimenticato che l'indomani sarebbe stato il Giorno del Gelsomino. Da ormai quattro anni aspettavo di avere il privilegio di indossare il fiore candido delle ragazze dell'ultimo anno, invece del solito bouquet vistoso e variopinto. E quella composizione era perfetta. Gli occhi cominciarono a pizzicarmi, mentre nuove lacrime minacciavano di scendere sul mio viso: in tutto quel terribile disastro, Mike se ne era ricordato. Mi amava ancora. Non ero sola.

E quel gelsomino... era strepitoso.

Grande abbastanza da colpire l'attenzione, ma elegante e raffinato nella forma. Lo tenni premuto contro il petto, dove lo avrei appuntato il giorno seguente, a scuola, sulla mia divisa. Al centro della composizione risaltava una corona con un'opale al centro.

«L'ho fatto ordinare apposta per te» disse Mike. «Duke ha dovuto chiamare tre ditte diverse per trovare quella corona. È l'unica in tutto lo Stato. Ma sapevo cosa volevo. E l'ho ottenuto.»

«È perfetto. Degno di una Principessa» sussurrai, insinuando la mia lingua nella sua bocca. Questa volta contraccambiò il bacio con tenerezza.

«Dici che è troppo pesante per te?» mi chiese quando ci ritraemmo per prendere fiato.

Lo baciai di nuovo, felice di sentire che questa volta mi mordicchiava il labbro inferiore.

«Con il tuo aiuto» risposi «riuscirò a sostenerlo.»

Capitolo 16
Il serpente sotto il casto fiore

«Hai visto cosa indossa Miss Doppia D sulla divisa, questa mattina?» mi chiese Jenny il mattino dopo, accanto all'armadietto.

Sbuffai, sistemandomi il gelsomino in modo che cadesse ad angolo retto. «Non pensavo sarebbe venuta. Come ha fatto a farsi invitare al ballo?»

«*Au contraire*» disse Amy Jane. Il suo gelsomino era vistoso e luccicante. Quando spingevi un bottone al centro si accendeva come un albero di Natale. Non avrei mai indossato niente di simile, ma in qualche modo Amy se la cavava sempre. Abbassò la voce e si avvicinò. «Doppia D non ha nessun appuntamento. È stato suo padre a regalarle il bouquet. Per compassione.»

«Ovvio» ridacchiò Jenny. La sua composizione era vecchio stile e di buon gusto, con al centro un raro fiore vero. Poi si schiarì la voce e indicò il mio. «Scommetterei che è lo stesso motivo per cui ha una corona identica alla tua.»

«Cosa?» annaspai. «La mia è unica in tutto lo Stato, me l'ha detto Mike.»

Amy Jane fece una smorfia di disapprovazione e tirò fuori dalla borsetta uno spray idratante al cetriolo. «No, no, no» mi blandì. «Oggi è vietato stressarsi. Ti proibisco di sciupare quel visino alla vigilia della tua serata.»

«Sono *io* la Principessa. Doppia D è a malapena adatta a fare da tappezzeria.» Il mio respiro divenne affannoso e mi appoggiai all'armadietto alla ricerca di un po' di sostegno. Di solito una cosa come quella non mi avrebbe innervosita così tanto.

«Sta dando di matto» disse Jenny. «Nat, devi stare calma. Il bouquet di Darla è volgare e non assomiglia per niente al tuo...»

«Ma la corona sì!» si lasciò sfuggire Amy Jane.

Io e Jenny la fulminammo con gli occhi. Lei scrollò le spalle.

«Scusami» mugugnò. «Jenny ha ragione: i fiori di Doppia D hanno i colori della scuola. Decisamente pacchiani. E comunque non credo verrà al ballo, stasera; non può portarci il suo paparino, ti pare?»

«Mentre tu, Principessa Nat» continuò Jenny, «sarai la più bella della festa.» Si interruppe per controllare l'orologio, poi continuò: «Tra meno di ventisette ore. Questo se mi permetterai di truccarti a dovere». Batté le mani e aprì la sua agendina elettronica. «Allora ci vediamo tutte domani alle quattro con gli abiti e il *nécessaire* per il trucco, d'accordo?» Amy Jane e io annuimmo. «Verranno anche le Bambi a dare una mano: non fare quella faccia, sono piuttosto servizievoli, sai?»

«Almeno così dicono quelli della squadra di football...»

Jenny rivolse ad Amy Jane uno sguardo scandalizzato. «Nat, hai dato ad Ari Ang il DVD della tua "Strada per Palmetto?"»

«Certo» risposi, e per un istante mi sentii mancare al pensiero del DVD sostitutivo che avevo infilato nello zaino e a quello che stavo per distruggere. Alla fine Slutsky mi era tornata utile, dopotutto. Quando l'avevo chiamata per ricordarle le pillole che mi aveva preso dalla borsa era stata davvero felice di «prestarmi» uno dei video porno amatoriali in cui aveva immortalato le sue prodezze con l'agente Parker. Per scopi puramente «educativi», ovvio.

«Ooh, non vedo l'ora» squittì Jenny. «Sarà il miglior film che la scuola abbia mai visto, sono sicura.»

Sorrisi radiosa e annuii. Sarebbe stato davvero memorabile, questo era fuori di dubbio. E, cosa ancora più importante, dopo la proiezione l'agente Parker non mi avrebbe più dato alcun fastidio. Ora dovevo soltanto trovare un minuto per sgattaiolare nel regno di Ari Ang e scambiare i DVD.

La campanella suonò e ci abbracciammo.

«Felice Giorno del Gelsomino» ci salutammo mentre entravamo in classe.

Diretta alla mia lezione di francese, sapevo di trovare Mike accanto al suo armadietto. Arrivai furtiva alle sue spalle e gli coprii gli occhi con le mani. Lui sobbalzò e si girò di scatto, poi cercò di darsi un contegno e sembrare rilassato, quando vide che ero io.

«Scusami» disse. «Non so perché mi sono spaventato.» Guardò il gelsomino, e il suo vecchio sorriso gli illuminò il volto. «Ehi... *carino*, questo bouquet. È tutto il giorno che sento le persone tessere le lodi di questo fiore. Ora capisco perché. Lo porti così bene.»

Mi prese tra le braccia schiacciandolo un po', ma non mi importava. Gli diedi un bacio scherzoso sul collo, facendo le fusa come una gattina. «Sono così contenta che sia tornato tutto perfetto, tra di noi.»

«Mi dispiace interrompervi» si udì una voce alle nostre spalle. Ci sciogliemmo dall'abbraccio per vedere l'agente Parker, con le sopracciglia inarcate e le mani sui fianchi. «Ma sono costretto a chiedervi di mantenere un certo contegno, nei corridoi.»

Scosse la testa rivolto a me. «Pensavo avessi imparato la lezione, dopo la nostra conversazione della scorsa settimana. Ma forse sei soltanto una piccola sg...»

«Chiudi quella bocca.» Mike lo minacciò mostrandogli il pugno chiuso. Era sul punto di mettergli le mani addosso.

«Mike» saltai su separandoli. «Smettila!» urlai senza fiato. «L'agente Parker ha ragione. Andiamocene in classe.»

Lo trascinai a lezione e lasciammo lo sbirro a fremere di rabbia nel corridoio.

«Non preoccuparti, tesoro.» Afferrai la mano di Mike. «Non ci starà col fiato sul collo ancora per molto.»

Ma invece di affrettarmi alla lezione di francese, lasciai Mike alla sua ora di storia e aspettai finché i corridoi furono vuoti. Poi mi infilai in sala montaggio con lo scottante DVD nello zaino.

La stanza era senza finestre, buia e fredda, e inciampai in un paio di carrelli per la televisione prima di trovare una lampada da tavolo. Avevo frequentato un unico corso di mass media a scuola, durante il primo semestre del primo anno, ma a giudicare dalle bobine traballanti, dagli schermi per videoproiettore strappati e dagli sconcertanti impianti di diffusione sonora, niente sembrava cambiato nel mondo della tecnologia, negli ultimi tre anni. Mi feci largo tra le datate apparecchiature elettroniche per raggiungere il sottotetto, una nicchia che sporgeva sul retro della palestra. La sera successiva, Ari

Ang avrebbe dato il via alle danze, da lì.

Quel ragazzo era l'organizzazione fatta persona, quindi non sarebbe stato difficile trovare il suo raccoglitore con i DVD per il ballo accuratamente etichettato. Avevo già attaccato lo stesso adesivo che decorava il vero filmato della «Strada per Palmetto» a quello da sostituire, quindi era tutto pronto.

Aprii le spesse porte insonorizzate del sottotetto ed entrai. La stanza era un brulicare di manopole e lucine luminose di cui non avrei mai capito la funzione, ma aveva anche una delle migliori viste dall'alto della scuola. La vetrata scura sopra il quadro di controllo principale dava sulla palestra, che a sua volta dava sul campo da football, dove tutti avevamo vissuto così tanti bei momenti.

Ma quando mi appoggiai al vetro per guardare fuori mi tornò alla memoria, prepotente, un ricordo, il tipo di ricordo di cui avrei fatto volentieri a meno.

Avevo trascorso la maggior parte del primo semestre da matricola a lavorare al mio progetto finale per il corso di mass media, un documentario sulla città di Charleston. Con mia sorpresa, la cosa mi aveva appassionata: forse tutte quelle ore a tagliare pellicole in sala montaggio erano una scusa per stare lontana da mia madre e dal vecchio bavoso che in quel periodo la manteneva. Alla fine, ero molto orgogliosa del mio lavoro. Un giorno, dopo la scuola, stavo guardando la versione definitiva del documentario nel sottotetto, quando Justin Balmer mi interruppe senza preavviso.

Avevo le cuffie insonorizzate in testa, quindi non mi accorsi di nulla finché non mi batté sulla spalla. Mi voltai così in fretta che le cuffie finirono per terra.

«Ops...» Sembrò sorpreso. «Stavo cercando Amber. Scusa.»

Amber Lochlan era una ragazza più grande iscritta al mio stesso corso. Sarebbe diventata la Principessa di quell'anno. Avevamo entrambe i capelli corti e scuri, quindi forse potevamo essere scambiate l'una per l'altra, di spalle. Anche se mi piaceva pensare che i miei capelli non fossero sensibili all'umidità quanto i suoi.

Scrollai le spalle. «Non l'ho vista.»

«Ehi, aspetta un attimo» disse, puntandomi un dito contro. «Io ti

conosco.»

Mi paralizzai, cercando di scuotere la testa per fargli capire che no, non mi conosceva. Non ero certo tra le sue amicizie.

Un sorriso si allargò sul suo volto. «Sei la ragazza nuova che continua a evitarmi. E ciò fa di te la mia prossima preda.»

«Risparmiati la fatica» obiettai, cercando invano di sistemarmi di nuovo le cuffie in testa. «Con me non attacca.»

«Ahi... come sei dura.» Si avvicinò. Le sue labbra sfiorarono le mie. «Sono sicuro che ci siamo già conosciuti, in una vita precedente. Dovresti darmi un'altra possibilità.»

Fui attraversata da un fremito, ma la mia mente si ritrasse, di fronte alla sua sfacciataggine. Dopo un paio di respiri affannosi, mi feci forza e lo respinsi.

«Mai» dissi bruscamente, evitando l'errore di aggiungere la parola *più*.

J.B. strizzò gli occhi e io restai immobile, terrorizzata, dopo aver giurato non so quante volte che non avrei mai più permesso a un ragazzo di mettermi con le spalle al muro.

E poi accadde qualcosa: la sua espressione cambiò all'improvviso. Il colore defluì dal suo viso e l'angolo della bocca cominciò a tremare. Gli occhi verdi si dilatarono, come se avesse paura, ma poi con la stessa rapidità si restrinsero fino a diventare due fessure. Non disse nulla, ma uscì dalla stanza malfermo sulle gambe, cosa che avevo attribuito a un eccesso di testosterone.

Tre anni dopo, di nuovo sola in quel sottotetto, mi vennero i brividi. Ero stata così assorbita dalla mia stessa paura, quel giorno, da non aver capito cosa c'era, dietro quell'uscita di scena frettolosa. J.B. aveva avuto bisogno delle sue medicine, anche allora. Probabilmente aveva inghiottito quelle pillole di Trileptal non appena fuori dal mio campo visivo, mentre io lottavo a modo mio per calmarmi davanti al pannello di controllo della sala video.

Aprii l'anta dell'armadietto. Dovevo impedirgli di perseguitarmi ancora. Dovevo resistere fino alla sera successiva. E non sarebbe stato certo un buon inizio se qualcuno mi avesse sorpresa ad

aggirarmi in sala montaggio. Frugando tra i raccoglitori trovai il materiale che Ari aveva preparato. Dentro la cartellina verde con le alette c'erano compilation di lenti, di pezzi ballabili, i discorsi dei portavoce di facoltà. E il nostro video: «La Strada per Palmetto».

Non c'era tempo per abbandonarsi ai sentimentalismi. Cercai di non pensare all'immagine con cui si apriva il nostro film: noi due abbracciati, a Capers Beach. Scambiai i DVD, infilai l'originale nel mio zainetto e mi diressi alla porta.

La campanella della seconda ora stava per suonare; forse potevo ancora arrivare in tempo alla lezione di inglese senza incidenti di percorso. Tornai nella luce abbagliante del corridoio, voltai l'angolo e mi prese un mezzo infarto quando andai a sbattere contro Kate.

«Cosa ci fai qui?» mi lasciai sfuggire.

«Si chiama permesso.» Mi agitò il cartoncino plastificato in faccia. «E la tua scusa qual è?» Strinse gli occhi. «Perché sei così nervosa, Principessa?»

C'era un nuovo gelo nella sua voce. E non mi piaceva. Mi aveva forse vista uscire dalla sala montaggio?

«Molto bello, il tuo bouquet» cambiai argomento, tirando una campanella di un viola sgargiante attaccata al fiore. «Te l'ha regalato Baxter?»

«Mmm... più o meno» balbettò. «L'ha ordinato per telefono. Sono andata a prenderlo da Duke ieri sera...» Si interruppe, poi mi fissò con freddezza. «Sai una cosa? Non credo di doverti tutte queste spiegazioni. Mi hai fatto capire molto chiaramente cosa pensi di lui.»

Notai l'orgoglio con cui indossava quel pacchiano bouquet e sospirai. Mike e io avevamo già abbastanza a cui pensare, considerata l'incoronazione *e* la sonora lezione che avremmo impartito a Baxter e all'agente Parker. Non potevamo permetterci che Kate passasse dalla parte del nemico.

«Kate» le sussurrai in tono dolce, accarezzandole la guancia, «non capisci? Io voglio soltanto vederti felice. E se una relazione a distanza con un tossicodipendente in riabilitazione per te vuol dire essere felice... be', chi sono io per giudicare?» Sorrisi, stringendole una spalla in segno di saluto. «Ci vediamo domani sera.»

Capitolo 17
Scompari, macchia maledetta

«Lasciate che vi presenti» annunciò Jenny al microfono davanti a tutto il corpo studentesco «il Principe e la Principessa della Palmetto High School: Mike King e Natalie Hargrove!»

Tre ore dopo ero truccata di tutto punto e inguainata dentro il mio lungo abito color prugna, mano nella mano con Mike dietro il sipario che ci divideva dai nostri sudditi. Avevamo entrambi sul capo le nostre corone luccicanti. Sentivo vibrare l'energia di tutta la scuola, dall'altra parte. All'alzata del sipario la folla sarebbe esplosa, e Mike mi avrebbe accompagnata giù dal palco per il nostro valzer. Avremmo aperto le danze. Non vedevo l'ora.

Sapevo che il mio bouquet era sul palco, in una teca di vetro illuminata da un riflettore perché il resto della scuola potesse salire e ammirarlo da vicino. Sapevo anche che in un videoproiettore in fondo alla sala c'era un DVD che avrebbe sorpreso tutti quanti.

«Sei pronta, tesoro?» Mike mi strinse la mano.

«Da tutta la vita.»

Dall'orchestra si alzò un rullo di tamburi e le tende viola piene di lustrini si aprirono davanti a noi. Mike e io sbattemmo le palpebre, accecati dalle luci sfavillanti. Trattenni il fiato. La palestra era stipata di tutte le persone che conoscevo, agghindate con il vestito delle migliori occasioni. Spessi tendaggi di perle coprivano il soffitto, dando alla sala un aspetto iridescente. Le note del classico valzer della Palmetto cominciarono a diffondersi nell'aria, e Mike si voltò verso di me e mi sorrise.

«Posso avere l'onore di questo ballo?» mi chiese.

Avevamo fatto le prove centinaia di volte: nella camera da letto di Mike, nei corridoi della scuola, sotto le tribune, come preliminari dei nostri incontri amorosi. Ma quando cominciammo a danzare, mi resi conto che non ci eravamo più allenati, da quando era successo

l'incidente di J.B. Quel pensiero ci sfiorò nello stesso istante, e ci scambiammo uno sguardo terrorizzato. Ma poi, come per magia, i passi ci tornarono in mente, e danzammo come se avessimo provato ventiquattro ore al giorno per tutta la settimana.

Le luci erano così abbaglianti che non riuscivo a vedere nessuno tra la folla, ma potevo immaginare ogni singolo viso, rivolto verso l'alto e sorridente, guardarci mentre danzavamo.

«Un applauso alla coppia reale!» incitò Jenny quando la canzone stava per terminare. L'applauso fu fragoroso ed entusiasta. «E ora, scendete in pista e *scatenatevi* !»

Mike mi fece fare un'ultima piroetta e mi depositò a terra con un bacio.

«Prendiamo qualcosa da bere?» propose.

«Sì.»

Ci dirigemmo veloci in fondo alla sala, dove le enormi ciotole di punch analcolico preparato dalla caffetteria della scuola venivano sapientemente corrette dai protetti di Rex Freeman.

«Accidenti, che organizzazione, Rex» risi.

Lui scrollò le spalle. Il viso arrossato era del colore dei suoi capelli. «Non posso fare tutto da solo» disse. «Datemi due drink belli forti per il Principe e la Principessa» ordinò ai suoi uomini.

I bicchieri arrivarono, e Mike e io ci sedemmo in un séparé a osservare la festa entrare nel vivo sotto i nostri occhi. Avevano tutti un aspetto incredibile: acconciature voluminose e colori audaci per le ragazze. Smoking eleganti e fazzoletti in tinta con gli abiti delle loro partner per i ragazzi.

«Ne avevamo proprio bisogno, vero?» domandò Rex, con una nota sincera davvero rara nella sua voce. «Voglio dire, dopo la settimana che abbiamo passato, ci meritiamo tutti di rilassarci un po'.»

Mike e io annuimmo.

Rex ci diede una pacca sulla spalla. «Se le cose torneranno come prima è anche merito vostro. Un altro Principe e un'altra Principessa non ce l'avrebbero mai fatta. Voi due avete dato forza a tutti quanti,

in questa situazione.»

«Grazie, amico» disse Mike, appoggiando la sua mano sopra quella di Rex, ma tenendo lo sguardo fisso su di me. Rex fissò il pavimento e strascicò i piedi. Quando guardò di nuovo in su, aveva perso quell'aria seria e aveva il solito lampo malizioso negli occhi.

«Be', prima di cominciare a sentirmi un autentico coglione... credo che cercherò di tornare in me andando a prendermi quel gran pezzo di ragazza laggiù.»

Quando se ne fu andato, appoggiai la testa sulla spalla di Mike. Stava ridendo.

«Da' un'occhiata alla pista da ballo. Tutto il mio duro lavoro sta dando i suoi frutti.»

Seguii il dito di Mike e individuai Kate, con un abito da cocktail rosa. Stava baciando un anonimo giocatore di football, alto e con i capelli scuri.

«Chi è?» chiesi.

«Che importa» rispose Mike. «Non è Baxter Quinn. Rex mi ha detto che Baxter ha avuto la faccia tosta di presentarsi qui, stasera...»

«*Cosa?*» boccheggiai.

«Non preoccuparti.» Mike mi massaggiò il collo. «Non è riuscito nemmeno ad avvicinarsi all'ingresso. A quanto pare puzzava di whisky, e Glass lo ha rispedito immediatamente dall'agente incaricato della sua libertà vigilata.» Indicò di nuovo la pista da ballo dove il giocatore di football stava strusciandosi addosso a Kate. «Il nostro campione farà un bel *touchdown*, stasera.»

Le cose stavano tornando al loro posto. Anche se l'agente Parker era occupato a raffreddare i bollenti spiriti di alcune coppie che stavano esagerando sulla pista da ballo, almeno ci stava lasciando un po' di respiro.

Prima di rendercene conto, Mike e io fummo chiamati di nuovo sul palco, dove il comitato del ballo aveva portato due troni su cui sederci durante la proiezione del nostro film... o almeno così tutti credevano.

Il preside Glass prese la parola.

«Sarò breve» disse monotono.

«Certo, come no!» gridò qualcuno dalla pista.

«Vorrei congratularmi con tutti gli studenti» continuò Glass imperturbabile «per la maturità e il decoro con cui hanno affrontato una settimana tanto difficile.»

«Te lo faccio vedere io il decoro, faccia da culo!» urlò qualcun altro.

Wow. Ero sempre in prima fila, quando c'era da prendere in giro il preside Glass, ma ero sorpresa di fronte a tanta sfacciataggine. Cercai di pensare a chi potesse avere una tale faccia tosta... Baxter Quinn non avrebbe osato intrufolarsi di nuovo qui dentro.

«Tutti noi continueremo a fare i conti con la scomparsa di Justin Balmer. È nel nostro cuore e nei nostri pensieri ogni giorno.»

«Basta con queste *stronzate*!»

Un attimo, mi sembrava di riconoscerla, quella voce.

Un po' infantile, lievemente nasale. Ma no, era impossibile. Mi girai verso Mike per capire se stesse pensando la stessa cosa. Mi guardò e sorrise. Non aveva sentito?

«Voglio ringraziare l'intero corpo studentesco per la collaborazione offerta all'agente Parker» continuò Glass.

«Qualcuno ha già subìto un'ispezione rettale, per caso?» si insinuò maliziosa la voce nella sala.

Mi alzai dal trono e feci un passo avanti sul palco. Dovevo scoprire da dove provenisse.

«Nat?» mormorò Mike. «Siediti. Cosa stai facendo?»

«Devo trovarlo» mormorai.

«Non mi sembra proprio il momento. Possiamo occuparci più tardi dell'agente Parker.»

«Non Parker» dissi. «Quella voce... è di...»

J.B.

Indietreggiai in preda al panico cadendo per terra, proprio davanti al trono. Justin stava camminando verso di noi, ma i suoi

piedi non toccavano terra. Si muoveva lento sopra la testa degli studenti. Il suo corpo sembrava emanare un bagliore dall'interno. Ed era così sexy nel suo smoking. C'era un fazzolettino nel risvolto della sua giacca, dello stesso color prugna del mio vestito.

Teneva le mani allungate davanti a sé, come se volesse porgermele, ma poi vidi che erano legate da una fune e da un ciuffo di muschio, sempre più lungo. In entrambi i palmi teneva una manciata di pillole.

«Liberami» mormorò; gli occhi verde smeraldo mi passavano da parte a parte.

«No!» gridai.

Il preside Glass ridacchiò nel microfono. «Su, Natalie, non essere modesta. Ho avuto l'onore di vedere il vostro video, stasera, e posso affermare senza ombra di dubbio che ci aspetta una vera sorpresa.»

«È qui. Ci sta guardando» cominciai a lamentarmi. Perché nessuno stava facendo niente? «Sta per...»

Mike si alzò e mi cinse le spalle con un braccio. «Vuol dire Justin» spiegò con calma al pubblico. «Certo, ci sta guardando tutti da lassù, tesoro» disse a voce sufficientemente alta perché tutti sentissero. «Nat è soltanto esausta. È sconvolta. Lo siamo tutti» fece, con aria comprensiva.

Riuscivo a sentire tutta la scuola bisbigliare. Avevo il petto inondato di sudore e delle macchie rosse davanti agli occhi. E c'era J.B., sospeso proprio sopra di noi. Stava allungando una mano verso la corona di Mike.

«Puoi prendertela» urlai, togliendogliela a fatica dai capelli. «Tieni, e puoi prenderti anche la mia!»

C'erano volute un'ora di lavoro e una quantità industriale di mollette e lacca spray per fissare quella corona alla mia acconciatura. Ora avrei dovuto chiamare a raccolta tutte le mie energie e sacrificare metà dei miei capelli, per levarmela dalla testa.

Ma poi me ne sarei liberata, una volta per tutte.

Gettai entrambe le corone più lontano possibile. Nel silenzio

immobile, andarono a sbattere contro il palco davanti a noi.

«Non riesco a respirare.» Mi afferrai la gola. «Mi sono tolta la corona e non riesco ancora a respirare. Cos'altro vuoi da me?»

Poi Mike mi prese tra le braccia e fece per portarmi giù dal palco.

«Godetevi la visione» si rivolse al pubblico prima di scendere.

«Cosa ti sta succedendo?» mormorò quando fummo soli dietro il sipario.

Io guardai verso il palco e sentii il preside Glass balbettare nervosamente: «State tutti calmi, per favore», mentre la mia corona aveva terminato la sua corsa proprio in mezzo al palco.

Capitolo 18
Colui che abbiam soppresso

«C'è la mia corona, lì dentro?» chiesi alla donna chinata sul bidone della spazzatura dietro la scuola, lunedì mattina. Non avevo mai visto nessun altro in quel posto, oltre agli studenti, ma era piacevole avere compagnia.

«Cerca il tuo tesoro da qualche altra parte, Principessa» ringhiò verso di me. «Questo è il mio territorio.»

Quando ficcò di nuovo la testa dentro il cassonetto, mi accorsi che indossava una tuta di nylon troppo grande e delle ciabattine da pedicure. Ma invidiavo comunque la determinazione nella sua voce. Sapeva cosa voleva. Sapeva cosa le spettava di diritto. Mi ricordava qualcuno che conoscevo tanto tempo fa...

«Ehi.» Sbucò fuori di nuovo, tenendo in mano la carcassa lurida di un pesce e puntandomela contro come un dito. «Sei la ragazza che ha vinto quel concorso da reginetta o simile, vero? Non dovresti essere in classe?»

Tirai su col naso, inalando l'odore fin troppo familiare di pesce. «Stavo soltanto cercando la mia corona» dissi. «L'ho persa.»

«Prendi» ridacchiò. «Mettiti questo.» Tirò fuori un cappello da giullare gettato dopo una festa di Martedì Grasso e me lo lanciò. Era ricoperto di qualcosa di verdastro e rancido e atterrò sul mio petto con un rumore sordo. Lo staccai dalla mia vecchia felpa e lo tenni lontano, davanti a me.

«Ti dona» commentò sarcastica la donna, prima di mettersi a rovistare dentro una confezione di pollo. «E adesso, se vuoi scusarmi, è ora di colazione.»

«Certo» annuii, lasciando cadere il cappello. Sentii una campanella suonare in lontananza, poi mi ricordai che dovevo comunque andare a scuola.

Ero Natalie Hargrove, e stavo iniziando la mia prima settimana da Principessa decaduta accettando consigli di moda da una

senzatetto.

Mi affrettai all'interno per lavarmi le mani.

«Dio, cos'è questa puzza?» disse Kate Richards tappandosi il naso, mentre facevo irruzione nel bagno più vicino.

«Chiudete il becco, Bambi» sbottai, comprendendo anche Kate Richards nel resto del gruppo. Aprii il rubinetto dell'acqua calda. «Sparite.»

«Che schifo. Con piacere» fece Steph Merritt, indietreggiando. «Vuoi che ti presti una spazzola o qualcos'altro?» mi chiese.

Mi guardai allo specchio. Era passato qualche giorno da quando avevo fatto la doccia l'ultima volta. E probabilmente ci potevo condire l'insalata, con i miei capelli. E la felpa, nonostante la macchia del cappello da giullare, non si sposava bene con i miei jeans verde scuro. Se mia madre avesse visto in che condizioni era il mio fondotinta mi avrebbe messa in punizione.

Non avevo comunque intenzione di accettare la carità di nessuno: né dei barboni là fuori, né tanto meno delle Bambi con le loro spazzole.

«Sto bene» mentii per la centesima volta da quando ero crollata, al ballo di venerdì.

Era stato un fine settimana lunghissimo. Mike era venuto a trovarmi a casa, ma mi ero rifiutata di vederlo. Il telefono aveva squillato e l'avevo spento. Mia madre aveva bussato e io avevo chiuso la porta a chiave. Tutto quello che ero riuscita a fare era guardare e riguardare il nostro DVD originale della «Strada per Palmetto» e torturarmi, chiedendomi cosa fosse successo al ballo dopo che me ne ero andata.

E poi c'era un dettaglio non trascurabile: non ero sicura di poter rimuovere dalla mente il fatto di aver visto un fantasma. Era solo questione di tempo: J.B. sarebbe tornato di nuovo a tormentarmi. All'infinito.

Quel lunedì mattina era arrivato troppo in fretta, e ora stavo cominciando a rendermi conto di avere due identità. C'era la Natalie che le Bambi avevano appena visto: logora, distrutta, sporca. La

Principessa decaduta. E poi c'era la vera Natalie: quella consumata dal desiderio di rivedere J.B.

Uscii dal bagno e mi incamminai come un automa lungo il corridoio. Stavo davvero andando a lezione, a prendere appunti sul raccoglitore con lo stemma della scuola? Stavo davvero per inaugurare un'altra settimana di pettegolezzi?

«Nat.» Sentii una mano su una spalla. Era Amy Jane, aveva l'aria preoccupata. «Ti ho chiamata tutto il fine settimana.»

Annuii, senza parlare.

«Sto cercando di organizzare una festa per vedere il video che avete girato tu e Mike, e volevo sapere quando sei libera.»

«Non sarà necessario» mormorai.

«E invece sì. Tu e Mike ci avete lavorato così sodo. Per vedere rovinato il vostro momento da un calo di zuccheri inopportuno... Ehm, è zuppa di piselli quella sulla tua felpa?»

«Aspetta un attimo.» Drizzai le orecchie. «Cos'hai detto? Non avete proiettato il film, venerdì sera?»

«Ovviamente no.» Amy si strinse nelle spalle. «Non ci sembrava giusto, senza la coppia reale. Dopo il tuo svenimento ce ne siamo andati tutti, un po' alla volta.» Si avvicinò. «Ti senti bene? Hai le pupille un po' dilatate.»

«Mi stai dicendo che Ari non ha proiettato il video?» Afferrai le cinghie dello zainetto in cerca di un appiglio.

Amy Jane annuì, mordendosi le labbra.

Quindi tutti i nostri nemici erano ancora là fuori. Il piano non era stato portato a termine, venerdì sera. Era soltanto questione di tempo, prima che quel drogato di Baxter tornasse alla carica. E riguardo a Kate Richards, be', visto quanto si era dimostrata volubile, sarebbe stato facile per lui attirarla di nuovo dalla sua parte. La cosa peggiore, però, era che non avevo più nulla in mano con cui costringere l'agente Parker a inchiodare Baxter, e non me. C'era stato un unico, scintillante momento, venerdì sera, quando tutte le stelle sembravano essersi allineate per tenere Mike e me fuori dai guai. Ma a causa del fantasma di J.B. tutto quello che avevamo

cercato di conquistare ci era scivolato tra le dita. Dovevamo ricominciare da capo. A quel punto, compresi che non avevamo alcuna possibilità.

«Allora: posso fissare per mercoledì alle quattro, giovedì alle sei, venerdì alle... Nat?» mi chiamò Amy Jane. «Dove stai andando?»

Svoltai l'angolo del corridoio dove Mike e tutti gli altri giocatori di football avevano gli armadietti. Il suo era vuoto.

«Dov'è Mike?» chiesi a un gruppetto di studenti. Ignoravo i nomi, ma loro dovevano conoscermi, e dovevano sapere dov'era il mio ragazzo. Ma invece di collaborare si ritrassero nervosi, avvicinandosi agli armadietti.

«Non lo sappiamo» piagnucolò uno. «Non farci male.»

«Non ve l'ha mai detto nessuno che quello che *non* sapete può farvi molto male?» ringhiai piena di astio, e continuai a camminare.

«Signorina Hargrove, ha tempo per una parola?» Era la segretaria, la signora Runner, che sembrava sbucata dal nulla. Sussultai come se avessi visto di nuovo un fantasma.

«Una parola?» ripetei. «*Deposta*.»

«Mi scusi?»

«C'è qualche altra parola? »

Si grattò il mento. «Non saprei. Ma il preside Glass vorrebbe vederla nel suo ufficio. Ora.»

«Io...» Guardai alle sue spalle attraverso le pareti di vetro e vidi l'agente Parker parlare fitto con il preside. C'era anche un altro poliziotto.

Il cuore cominciò a martellarmi forte nel petto. Riuscivo a malapena a pensare. Allora era tutto finito? Ci avevano scoperti?

«Non posso» farfugliai alla fine, facendo un passo indietro, e poi un altro. «Ho... ho un altro impegno.»

«Mi scusi?» domandò la signora Runner. Per quanto ingrato fosse il suo lavoro, non era abituata a ricevere un no come risposta.

«Dica a Glass che dovrà mettersi in fila» dissi, superandola velocemente. «Mi scusi.»

Avevo davvero un altro impegno. Soltanto una persona poteva scuotermi di dosso questa nuvola spettrale. Mi diressi su per le scale fino al bagno delle ragazze del terzo anno, facendo gli scalini due a due.

«Tracy» la chiamai spalancando la porta. Alcune ragazze smisero di bisbigliare e mi guardarono. «Ho bisogno di parlarti.»

All'improvviso sollevarono le loro sopracciglia col piercing in segno di sorpresa.

Tracy era seduta in terra a gambe incrociate. Aveva sciolto i lunghi capelli neri che ora sfioravano il pavimento. Le sue lenti azzurrate sembravano ergere una barriera più impenetrabile del solito. Diede un'occhiata all'orologio. «Scusami, ma sta per suonare la campanella.»

«Lascia perdere la lezione» dissi decisa.

«Sto facendo le carte a qualcun altro, ora» replicò fredda. «Perché non torni all'ora di pranzo?»

«Non credo proprio, fammele adesso.» Non osai guardarmi di nuovo allo specchio, ma d'un tratto mi chiesi se il mio aspetto trasandato rendesse la mia autorità di studentessa dell'ultimo anno meno efficace.

Ci guardammo con aria di sfida per una trentina di secondi buoni, poi le altre ragazze cominciarono a sentirsi a disagio, e raccolsero le loro borse di tela e le loro trecce.

«Sai una cosa, Tracy?» intervenne Portia Stead scrollando le nude spalle abbronzate. «Possiamo tornare anche alla fine della prossima ora.»

«No» intimò loro Tracy, con aria nervosa. «Perché non restate tutte...»

Ma quelle uscirono velocemente una dietro l'altra, e presto Tracy e io ci trovammo da sole. Lei scosse la testa.

«Cosa ti è successo?» mi chiese, non con l'aria disgustata che avevano le Bambi quella mattina e nemmeno come Mike venerdì sera. Nel tono di Tracy intuivo una sincera meraviglia.

«Non lo so» ammisi, sedendomi su uno dei cuscini sparsi sul

pavimento. Era così piacevole rilassarsi, sprofondare e chiudere gli occhi.

«Taglia il mazzo.»

Quando tornai a guardarla aveva in mano il mazzo dei tarocchi. L'avevo vista leggere le carte alle altre ragazze un'infinità di volte, ma la cosa non mi era mai interessata granché. Le sue profezie mi arrivavano sempre a voce; Tracy sapeva semplicemente come intercettare il pettegolezzo per prima e vagliarne la veridicità meglio di qualsiasi altra persona alla Palmetto. Ma se voleva passare alle armi pesanti, oggi, non avevo intenzione di discutere.

Allungai una mano e tagliai il mazzo a metà, poi lasciai che si mettesse all'opera. Mi aspettavo di sentire un qualche fremito magico, invece era come se stessimo giocando a uno stupido gioco a carte.

Tracy allineò sei carte in due file da tre. Le fissò per alcuni minuti, scorrendo le dita lungo i bordi. Muoveva le labbra, pur non emettendo alcun suono. La campanella squillò e noi non ci muovemmo.

«Non so cos'hai fatto» sentenziò alla fine, «ma la tua coscienza è schiacciata dal senso di colpa.» Strizzò gli occhi e si massaggiò la fronte. «Le cose stavano andando bene, ma ti sei approfittata di qualcuno, qualcuno di vulnerabile.»

Avevo la gola riarsa. Non riuscivo a deglutire. Mi squadrò. «Non sono io che parlo, capito, Nat?»

Si schiarì la voce. «Stai... oh, stai perdendo le persone di cui ti puoi fidare.»

«Be', dimmi cosa devo fare» la implorai. «Guarda le carte e consigliami come posso aggiustare le cose. Posso sempre riportarle da me, quelle persone.»

Tracy si morse un labbro. «Alcune sono andate via» sussurrò piano.

«Devi aiutarmi, Tracy. Di te mi fido.»

Lei scrollò le spalle e scosse il capo. «Non posso dirti nient'altro, Nat. Vedo soltanto ciò che c'è nelle carte.»

«Leggile ancora» le proposi. «Ecco, taglio il mazzo.»

«Non funziona così, lo sai benissimo.»

«No, non lo so» replicai ostinata. «Non so più niente, ormai.»

«Sei perfettamente in grado di prendere decisioni molto drastiche» mi disse. «Capirai cosa devi fare per tirarti fuori da questa situazione.» Piegò la testa. «Oppure no. Ma questa volta sarai davvero sola.»

Qualcuno suonò un clacson, all'esterno, e Tracy guardò di nuovo l'orologio.

«Adesso devo proprio andare.» Si alzò. «Sai meglio di me quanto gli uomini detestino aspettare.»

Pensai a Mike. Lo avevo fatto aspettare tutto il fine settimana. Ora che finalmente ero pronta ad affrontarlo non lo trovavo da nessuna parte. Avevo bisogno di sapere se dopo venerdì sera avevo davvero rovinato tutto, tra di noi, ma quando la domanda ebbe preso forma nella mia mente, Tracy aveva già aperto la finestra e stava cominciando a calarsi di sotto.

«Aspetta...» gridai.

Scese un passo alla volta appoggiandosi ai mattoni, abbassò i piedi e saltò a terra, e mentre lo faceva gli occhiali da sole le scivolarono sulla punta del naso. Quando guardò in su mi resi conto di non averle mai visto gli occhi, prima d'ora. Erano di un torbido color viola, e qualcosa in loro mi fece pensare a... una foschia, alle nubi sospese su una baia dopo un temporale.

Mi offrì un ultimo, lungo ed esagerato occhiolino. Un istante dopo se la stava svignando tra i cipressi in direzione della strada.

Sul vialetto era fermo un camper bianco; lei aprì la portiera e salì. Ero a quindici metri di distanza e la stavo osservando da una finestra che probabilmente non veniva pulita da quando la scuola era stata costruita, ma non feci fatica a riconoscere quel camper: era lo stesso su cui era salita Slutsky, quella sera al bar. L'emporio stava diventando famoso, dunque. Il mio cuore cominciò a battere all'impazzata al pensiero che alla fabbrica del pettegolezzo potesse giungere voce che avevo avuto tra le mani le pillole di J.B. Ormai la

mia paranoia aveva raggiunto livelli allarmanti e, cosa ancora peggiore, avevo esaurito le persone a cui chiedere aiuto.

Non potevo fidarmi più di nessuno, se non di me stessa.

Capitolo 19
Non dormirai più

Nessuna scia di briciole di pane o boxer appesi ai rami, questa volta; andai alla cascata da sola. L'incontro con Tracy di quella mattina mi aveva lasciata di sasso. I suoi occhi inquietanti continuavano a perseguitarmi, e la mia mente non riusciva a smettere di ripercorrere le sue profezie. Aveva avuto ragione sul fatto che Mike avrebbe vinto la corona di Principe della Palmetto. Aveva avuto ragione sul fatto che la vendetta fosse vicina (anche se alla fine era stato J.B. a prendersi la sua rivincita, e non io). Aveva avuto ragione persino oggi: non avevo più scelta ed ero rimasta praticamente sola. L'unica predizione non ancora realizzata riguardava l'accenno alla «caduta» che sarebbe seguita alla vendetta. Non riuscivo a capire cosa significasse: ecco perché ero lì, quella sera.

Stava piovendo di nuovo, e il sentiero era fangoso e ripido.

Mi aggrappai ai rami dei cipressi in cerca di un sostegno mentre mi arrampicavo e scavalcavo le piante di venere acchiappamosche di cui era rivestito il sentiero. Non avevo mai avuto paura di andarmene in giro in mezzo ai boschi da sola, la sera, ma adesso stavo tremando.

Forse poteva essere utile tenere a mente che non avevo nulla da perdere, ormai.

In cima al sentiero, un gufo, simile a un grosso gatto nero tra gli abeti, mi diede il benvenuto. Mi abbassai sotto i rami ed entrai nella grotta di calcare scavata dall'acqua. Non ero mai stata alla cascata senza Mike. E, forse per la prima volta, riuscivo a vederla per ciò che era davvero. In tutte le altre occasioni quel posto era stato soltanto uno sfondo, per noi. In quel momento, invece, la nicchia pareva angusta e pericolosa, la superficie era scivolosa, bagnata e fredda.

Mi fermai sulla sporgenza dove mi piaceva restarmene a guardare Mike, rendendolo nervoso quando mi avvicinavo troppo al bordo per far sì che l'acqua mi scorresse sui capelli. Quella sera fui sopraffatta dalle vertigini. Mi sedetti di nuovo per prendere fiato.

Ero al sicuro, lì. Finalmente al sicuro, e sola. Era una sensazione a cui avrei dovuto abituarmi.

Avevo un piano. Sapevo cosa fare.

Ma prima dovevo dire addio a Mike. Mi si strinse il cuore al solo pensiero. Come potevo riuscire ad affrontarlo? E come raccontare tutto ciò che avevamo fatto di male? Come spiegargli dove sarei finita, dopo quella sera? Come metterlo in guardia?

Sono sicura che mi capirai.

Per sempre, Natalie

Niente scuse, il più delle volte sgradite, insufficienti o tardive. Lo avrebbe capito dal bigliettino che gli avevo lasciato nell'armadietto. Se non fosse stato così...

Eccolo, il suo viso. Era ovunque, nell'album che avevo portato con me nello zainetto.

Non avrei voluto aprirlo proprio lì; era soltanto una di quelle cose che non potevo lasciarmi alle spalle. All'improvviso, mi ritrovai a ripercorrere la nostra vita insieme, a sfogliare quelle pagine sottili alla ricerca di una risposta.

Eravamo cresciuti in un lungo abbraccio durato tre anni, e, per quanto fossi stata attenta a documentarlo, in quel preciso istante mi resi conto di non essermi mai presa il tempo per guardare quelle pagine, dopo averle riempite. Era buffo; la maggior parte delle fotografie erano state scattate dalla stessa angolazione, con la macchina a distanza di braccio. Come se fossimo troppo consumati l'uno dall'altra, per farci ritrarre da qualcun altro.

Non sapevo chi di noi due avesse ceduto per primo, in quelle settimane. Sentivo freddo, mentre la nebbiolina incessante appannava la copertina. Le mie dita tremavano, diventando cianotiche mentre sfogliavo. In fondo, dieci pagine vuote, destinate alle fotografie che avrei voluto fare durante la festa di venerdì sera.

È così che sarebbero rimaste: bianche. Pure. Almeno sarebbero state solo piccole, innocenti bugie.

Una volta, in classe, avevamo fatto un tema: la tua casa sta andando a fuoco e hai solo qualche minuto per fuggire. Scegli cinque oggetti da salvare.

Lo scopo era quello di insegnarti quali cose sono davvero importanti per te, e quali possono essere sostituite. L'esercizio doveva farti capire che, nell'impeto del momento, avresti dovuto sapere senza indugio ciò che conta davvero. Ma il punto era un altro: c'era bisogno che il mondo andasse a fuoco, perché vedessimo la realtà lucidamente?

Una volta avrei portato con me il gelsomino, tutto raggrinzito nello zainetto, ma la situazione aveva preso una piega diversa da quello che avevo immaginato. Dove stavo andando ora, non avrei avuto bisogno di un enorme fiore di seta, né di fiocchi, e nemmeno del fascino raro di una corona.

Le mie mani stavano tremando. Chiusi l'album e presi la borsa, alla ricerca dell'unica cosa che sapevo avrebbe potuto calmarmi.

«Nat, cosa ci fai qui?»

Era Mike.

«Cosa ci fai *tu*, qui?» ribattei, lasciando cadere lo zaino.

«A scuola non c'eri, a casa neanche. Avevo un brutto presentimento.»

L'impermeabile nero di Mike era fradicio, quando se lo tolse e lo gettò a terra. In lontananza, il gufo si alzò in volo.

«Non saresti dovuto venire» gli dissi.

Mike sospirò e incrociò le braccia. Era appoggiato alla lastra di pietra sul lato opposto della nicchia. Era così vicino a me, quasi opprimente, e allo stesso tempo così distante.

«Nat, ho ricevuto una telefonata, oggi.» Guardò ovunque, evitando i miei occhi. «Da tuo padre.»

«È impossibile» replicai, e persino allora la mia mente cominciò a correre alla ricerca di una scusa, di una via d'uscita. Ma ero così stanca. Era finita.

«Non sono arrabbiato» mormorò Mike. Si sedette accanto a me e

mi strinse la mano. «Sembra assurdo, ma adesso quadrano un sacco di cose. Capisco persino perché tu abbia mentito.»

Mi liberai dalla sua presa. «Non sai proprio niente del motivo per cui ho fatto ciò che ho fatto. Non sai proprio niente di me.»

«Tuo padre mi ha detto molto più di quello che tu saresti stata disposta a raccontarmi. So che sta cercando di riallacciare i rapporti con te.»

Per un istante, mi chiesi in quali termini, di preciso, papà gli avesse descritto il suo sordido passato. Gli aveva parlato dei due anni in cui aveva finto di andare a lavorare al molo, per finire ogni giorno riverso sul bancone di un bar? O di quanto era cambiato, quando gli avevano infilato un paio di manette ai polsi? Mio padre poteva darla a bere a Mike, ma io avevo creduto alle sue scuse e alle sue promesse troppe volte, per caderci ancora.

«Tu non lo conosci» gli dissi decisa. «È il principe degli imbroglioni, Mike.»

«È preoccupato per te. Lo siamo entrambi.»

Mi alzai, andando avanti e indietro sulla piccola sporgenza di pietra. Non riuscivo a credere che stessimo parlando di *questo*. Quasi quasi mi dispiaceva non vedere più mio padre, non potergliene dire quattro.

«Mike, non credere a tutto. Non ti ha chiamato perché era preoccupato per me» continuai. «Di sicuro l'ha fatto perché ha sentito in giro che sei pieno di soldi.»

Mike scosse la testa. «Sei sconvolta.» Cercò di abbracciarmi. «Sei soltanto stanca e sconvolta.»

Lo respinsi. «Non puoi capire.»

Ora aveva il viso arrossato, e fece un passo in avanti, sovrastandomi.

«Non posso capire?» si infuriò. «Volevo confessare tutto fin dall'inizio! Non sono io quello che fugge dal suo passato.»

«E perché avresti dovuto?» ribattei piena di rancore. «Tu sei Mike King. Non hai idea di cosa significhi dover fuggire.»

E a proposito...

Era ora di andare. Volevo lasciare Charleston in bellezza, un'uscita di scena in grande stile. Volevo dire addio alle cascate in santa pace, ma Mike lo aveva reso impossibile. Non mi restava che sparire. Mi chinai per prendere lo zaino, mettendoci dentro l'album.

«Quello cos'è?» domandò Mike, strappandomelo dalle mani. L'album cadde, aprendosi su una foto di noi due. Era stata scattata in quello stesso luogo, ma in un tempo in cui la nostra relazione era senz'altro più innocente. Mi guardò. Aveva gli occhi lucidi. «Perché lo hai portato qui? Cos'altro hai lì dentro?»

«Niente» mormorai. «Vattene e basta.»

«Natalie, cosa succede?» Mi prese lo zaino dalla spalla, ma io lo tenni stretto per le cinghie. Dopo un istante di tiro alla fune, sentii la cerniera cedere. Si aprì a metà svelando a nudo l'interno simile a una venere acchiappamosche fucsia. Una ventina di pacchetti di gomme da masticare si sparse in tutte le direzioni. Rimasi senza fiato, mentre l'unica cosa che Mike non doveva vedere volò nell'aria e atterrò ai suoi piedi.

Si piegò per raccoglierla. Trattenni il respiro. Lui deglutì, scrutando il mio biglietto di sola andata per New York.

Poi corrugò la fronte. Dando un'occhiata all'orologio disse: «Si sta facendo tardi, temo».

«Mike...»

Cercai di avvicinarmi, ma lui mi respinse. Inciampai all'indietro, contro la parete di roccia. Le sue mani erano così brusche sul mio petto.

«Fammi indovinare» esplose con una nota velenosa nella voce che non gli avevo mai sentito prima. «Non ci arrivo, vero? La tormentata, complicata Nat e il suo ingenuo fidanzato straricco. È questo ciò che pensi?»

Una volta gli sarei caduta ai piedi e avrei implorato i suoi baci, nel tentativo disperato di smettere di vomitarci addosso insulti e cattiverie gratuite. Era terribile, ora, rendersi conto che le pensavamo davvero tutte, quelle cose sgradevoli.

«Vattene. Metti giù le mie cose e vattene.»

«No!» Piegò il biglietto e se lo infilò in tasca. «Credi davvero che basti sparire nel nulla per cancellare quello che abbiamo fatto? Non ti permetterò di lasciarmi, Nat. Non in questo modo.»

«Per te è la cosa migliore, se me ne vado» continuai. In realtà sarebbe stata la cosa migliore per *entrambi*. Nessuno avrebbe addossato la responsabilità soltanto a Mike, e forse da qualche parte, molto lontano, poteva esserci l'inizio di una nuova vita, per me. «Dammi il biglietto.» Allungai la mano.

«No.»

Mike incrociò le braccia sul petto. Non ebbi altra scelta. Mi lanciai su di lui un'ultima volta. E, per l'ultima volta, lui mi respinse.

Ma la sua spinta fu più energica della precedente. Continuai a indietreggiare finché non ci fu più spazio e sotto di me si aprì il vuoto. Il mio piede finì oltre il bordo della cascata; io e Mike ci guardammo negli occhi.

Non ci volle molto. In una frazione di secondo capimmo entrambi cosa stava per succedere.

La sua mano si allungò per afferrare la mia. Troppo tardi.

Da un certo punto di vista, forse era sempre stato troppo tardi, per Mike e me, no? Certo, avevo cercato di iniziare una nuova vita quando ero arrivata alla Palmetto, ma immagino che l'ombra del passato, a volte, sia troppo densa, troppo torbida. La mia continuava ad attanagliarmi. Potevo cercare di resisterle, ma prima o poi avrei dovuto arrendermi.

Quando successe, non opposi resistenza. Provavo quasi una sorta di gratitudine. Mi sentivo sollevata, mentre cadevo con tanta grazia attraverso la cortina di acqua gelida. Fino alla pozza immobile e scura giù in fondo.

Capitolo 20
Ancora novizi

Alcuni dicono che tutta la vita ti passi davanti come in un film, subito prima di morire. Per me, fu soltanto un istante. Stessa acqua, diversa caduta.

Avevo tredici anni ed era la prima volta che facevo il bagno senza vestiti.

«Muoviti» urlò Sarah dall'altra parte dello spiazzo erboso. «Avrai meno freddo se ti butti.»

Si era già liberata dei suoi abiti, abbandonandoli in un mucchietto ai miei piedi. Guardai il suo sottile reggiseno rosa, i pantaloncini sfilacciati, il top bianco da due soldi. La immaginai, dall'altra parte del cespuglio. Completamente nuda, se non consideriamo le infradito e il dente di squalo che portava sempre al collo. Il tatuaggio sui lombi risaltava sulla pelle diafana, al chiaro di luna. Stava tremando, lo sentivo dalla voce. Non vedeva l'ora di entrare in acqua con i ragazzi.

Ero nervosa. Non li conoscevo, quei tipi. Li aveva incontrati nel parcheggio del cinema dall'altra parte della città, durante un appuntamento. E il modo in cui me lo aveva raccontato... uno di loro aveva abbassato il finestrino della sua auto sportiva rossa, e lei era entrata dentro ancor prima che lui finisse di suggerirle di piantare il suo ragazzo per qualcuno con un'auto più potente.

«Stiamo parlando di ragazzi della Palmetto High» mi aveva spiegato più tardi quella sera. «Hanno auto veloci, parlano velocemente, e si muovono velocemente. Non sono come quelli che conosciamo.»

Non ci mise molto a convincermi ad accompagnarla all'appuntamento dietro una delle loro case sulla baia. Di chiunque fosse, non era neppure la prima casa, mi raccontò Sarah con entusiasmo; era la villa dei fine settimana, qualcosa che soltanto gli attori famosi potevano permettersi.

Fummo costrette a fare l'autostop per arrivarci, con i costumi da bagno e i vestiti più belli del nostro scarno guardaroba infilati in una borsa da spiaggia perché nessuno dei nostri vicini potesse fare strane congetture, se ci avesse viste per strada. Una cosa era sgattaiolare dalla finestra e restare a Cawdor; un'altra era andare dall'altra parte della città. Qualcuno potrebbe pensare che ti sei montata la testa.

I ragazzi erano più di noi. Erano più robusti e più grandi, e i loro costumi probabilmente molto più costosi dei nostri messi insieme. Io mi vergognavo del mio: intero, a tinta unita e con l'incrocio sulla schiena, mi faceva sembrare persino più piatta di quanto fossi. Sarah me lo lesse in faccia.

«Ho un'idea» disse.

Venti minuti dopo stava ancora aspettando che trovassi il fegato di togliermi i vestiti e raggiungerla sul pontile. Il programma era di starcene lì un minuto, al chiaro di luna, e di immergerci. Lontano dai ragazzi, in modo da essere poco più di due sagome, ma vicino a sufficienza perché capissero con chi avevano a che fare.

Alla fine tornò indietro attraverso lo spiazzo d'erba, mi prese la maglietta e me la sfilò dalla testa.

«Ehi» la presi in giro, «pensavo ti piacessero i ragazzi.»

Scoppiammo a ridere, mentre lei mi sbottonava i jeans e io me li toglievo.

«Muoviti, è ora» sorrise, aiutandomi ad alzarmi mentre mi coprivo con le braccia, infreddolita. «Fantastico. Allora, quale ragazzo vuoi? Io comincio con Tommy.»

«Comincio?»

«La notte è giovane, tesoro» fece teatralmente. Stavo iniziando a capire perché mia madre e le sue amiche definissero la madre di Sarah una poco di buono: una nomea non facile da guadagnarsi, soprattutto fra le amicizie di mamma. Ma per me l'irruenza di Sarah era uno stimolo. Aveva il pieno controllo sul suo corpo. Se voleva qualcosa, lo prendeva. Quasi come un uomo.

Sarah mi fissava, aspettando che puntassi uno dei ragazzi.

«Non li conosco. Come faccio a scegliere?»

«Giusta osservazione» concordò. «Cerca di far conoscenza in acqua, sarà più eccitante. Prima ci divertiamo, poi ce li dividiamo, okay?»

Annuii, sorridendo.

«Resta vicino a me, Tal» disse. «Ti insegnerò ogni cosa.»

Lo feci, e anche lei lo fece. Almeno per un po'.

Non appena il primo ragazzo ci intravide nude sul molo, ci fu un rumore di tuffi; gli altri lo seguirono a ruota per venirci incontro. Io e Sarah ci tenemmo per mano, le sollevammo sopra la testa e ci buttammo insieme in acqua.

Quando emersi per respirare, mi trovai faccia a faccia con un ragazzo biondo. Non lo avevo mai visto prima nel gruppo, ma si avvicinò senza parlare, mi sfiorò il viso con una mano e mi baciò.

«Io sono Justin» si presentò. «Ma tu se vuoi puoi chiamarmi J.B.»

«Natalie» boccheggiai, cercando di stare a galla. «Mi chiamano tutti Tal.»

«Sei carina, Tal. E hai un corpo davvero libidinoso.»

Ero stata baciata soltanto due volte, prima, e mai da qualcuno di cui non conoscevo neppure il nome, senza contare che nessuno mi aveva mai parlato in quel modo. E adesso c'era questo ragazzo, più giovane degli altri di qualche anno – forse aveva la mia età? –, che si comportava secondo regole a me del tutto ignote.

«Cosa ne dici se ti mostro la mia barca?» mi chiese. «Vedrai, ti piacerà.»

Mi girai verso Sarah, stava spruzzando uno dei ragazzi, la testa rovesciata all'indietro. Mi fece l'occhiolino.

«Va bene.»

Mi prese la mano sott'acqua, e nuotammo verso il porticciolo dove era ormeggiata una fila di scintillanti motoscafi. Justin si tirò fuori dall'acqua e si issò su una barca. Mentre sollevava un sedile per prendere un asciugamano non riuscii a non guardare il suo corpo. Mi sorprese a fissarlo, e, quando distolsi lo sguardo, disse: «Non preoccuparti, dai pure un'occhiata. Ho intenzione di fare lo stesso

quando tra un istante ti aiuterò a salire a bordo».

Stavo ancora arrossendo quando si chinò e mi prese entrambe le mani, sollevandomi sulla barca. Rimasi senza fiato al contatto dell'aria fredda sulla pelle bagnata e rendendomi conto di essere completamente nuda e sola con un estraneo, dall'altra parte della città.

«Mmm, dov'è finito l'altro asciugamano?» scherzò, grattandosi il mento.

«Oddio» dissi, coprendomi con le mani, per metà terrorizzata e per metà estasiata. «Dammi subito il tuo asciugamano.»

Lottammo per un po' finché non scivolai e Justin cadde con un tonfo sopra di me. Mi baciò di nuovo, accarezzandomi la guancia con due dita.

«Allora, dove vai a scuola?» mi chiese.

«Vuoi davvero parlare di scuola, adesso?» ridacchiai.

«Voglio soltanto sapere qualcosa di te. Così.» Ora era lui che stava arrossendo. Il movimento dell'acqua sotto di noi mi faceva venire le vertigini. Ma era una bella sensazione.

«Gesù» mormorò una voce alle nostre spalle. «Meglio che mettiamo in guardia quel romanticone.»

Io mi allontanai, tirando l'asciugamano verso di me. Due degli altri ragazzi erano in piedi sopra di noi, entrambi gocciolanti, con un'aria maligna sul viso. All'improvviso, non sembrava più tanto normale essere nudi su quella barca.

«Queste ragazze non sono qui per fare conversazione, fratellino» ironizzò quello alto. Assomigliava a Justin, ma era di qualche anno più grande. Doveva essere Tommy. «Sono qui per scopare e poi tornarsene a casa.»

Io rimasi senza fiato mentre tutti e tre si voltavano verso di me.

«Ooh» fece l'altro. I capelli scuri gli scendevano sugli occhi. «Queste pezzenti sono deliziose, quando fanno le santarelline.»

Tommy annuì. «Potrà anche essere più carina, ma non è diversa da quella sgualdrina laggiù.»

Dove avevo lasciato Sarah? Sentivo le sue risate esplodere incontenibili. Ed eccolo, il ragazzo per il quale avevamo percorso trenta chilometri, che le dava della sgualdrina alle sue spalle.

«Come ti pare» ribatté Justin. «Stiamo solo rompendo un po' il ghiaccio, va bene?»

«Girati, pezzente» mi ordinò Tommy.

«Si chiama Tal» intervenne Justin.

«Ti ho detto di girarti, pezzente» ancora Tommy, più forte. «Voglio vedere il marchio di fabbrica.»

«Cosa?» gli chiesi.

«Ogni puttana di Cawdor ha lo stesso tatuaggio da sgualdrina proprio sopra il culo. Così i ragazzi come noi sanno dove mirare quando vi...»

«Vacci piano, Tommy» lo interruppe l'altro ragazzo.

«Se vuole uscire insieme a noi, il mio fratellino ha bisogno di capire alcune cose» proseguì Tommy. «Vediamo il reperto numero uno.»

«Non ho nessun tatuaggio.»

«No? Merda!» Tommy mi squadrò dalla testa ai piedi. «Cosa ci ha portato Slutsky, una novellina? Questa è bella.»

«Be', è solo questione di tempo» disse l'altro dandogli il cinque.

Si voltò verso Justin. «Ascolta la voce dell'esperienza: queste ragazze sono buone per tre cose.» Mentre parlava, Tommy alzò le dita. «Togliersi i vestiti, prendere quello che hai da dargli, e poi farsi riaccompagnare dall'altra parte del ponte.»

Justin mi guardò, e i suoi occhi erano diversi, come se mi incolpasse del fatto che fossimo entrambi lì, a subire quell'umiliante lezione.

«Già» replicò freddo. «Lo so.»

«Cosa?» mormorai.

«Fammi un fischio, quando ti fai tatuare il marchio di fabbrica» disse Justin, guadagnandosi un grido di esultanza da parte dei ragazzi

più grandi.

Feci per andare verso di lui, senza un piano preciso. Sapevo solo una cosa: le parole con cui mi aveva attirata sulla barca non erano altro che bugie. Ma prima che riuscissi a raggiungerlo, Tommy mi aveva afferrato i polsi.

«Ooh» mi derise. «La piccola si sta arrabbiando. Non preoccuparti, tesoro» sibilò, con un tono di viscida condiscendenza. Poi afferrò l'asciugamano che avevo in vita e cominciò a tirare. «Ecco, ora ti mostro come si fa.»

In preda al panico, guardai Justin. Lui distolse gli occhi. Prima che Tommy potesse tirar via anche l'ultimo pezzo di stoffa, raccolsi tutta la paura e l'umiliazione e le riversai su di lui.

Non mi voltai nemmeno mentre cadeva all'indietro. Mi tuffai, nuda, nel lago, lasciando che l'acqua fredda e nera portasse via le mie lacrime. Mi dimenticai di Sarah. Mi dimenticai dei vestiti. Volevo soltanto nuotare fino a casa.

Quando cominciai il primo anno alla Palmetto High, ero passata attraverso cose ben peggiori rispetto a quell'istante interminabile sul molo. Avevo i capelli più lunghi, la pelle più dura, il codice postale giusto, un guardaroba adeguato e un soprannome diverso: mi ero lasciata il passato alle spalle.

Ma la prima volta che vidi J.B. a scuola, mi sembrò di essere di nuovo in quel porticciolo, completamente vulnerabile, completamente nuda.

Lui mi passò davanti, poi tornò indietro. «*Hai un'aria familiare*» disse, fissandomi con curiosità. « *Ci siamo già incontrati da qualche parte?*»

Epilogo

Un tempo ti piaceva immaginare la fine del liceo come una specie di favola a lieto fine. E invece ti sei lasciata sedurre da innocenti leggerezze. Hai ceduto in fretta alle lusinghe delle tenebre, masticando la tua gomma preferita, con la presunzione di essere la padrona del mondo.

Impiegarono quasi una settimana per trovare il corpo di Natalie Hargrove, e Dotty Perch trascorse tutto quel tempo a pregare per l'anima di sua figlia. Affrontò il lutto fazzolettino dopo fazzolettino, abbandonata sul divano della casa messicana accanto al lago insieme a Darla e a Richard Duke. L'idiota le pettinava i capelli con le dita, preparandole tazze di caffè decaffeinato alla nocciola. Non sarebbe mai riuscito a cancellare quello che era successo all'unica figlia di Dotty. L'atto si era compiuto. La battaglia era persa e vinta. Ma almeno aveva qualcuno che si prendeva cura di lei, e una casa frutto di una vita di desideri e brama. Alla fine avrebbe trovato la felicità. Anche tu lo avresti fatto, al suo posto.

Quella di Doppia D, invece, fu tutta un'altra storia. Trattò l'armadietto che era stato di Natalie come il suo personale muro del pianto, le dita gonfie che strappavano il manifesto attaccato all'anta di metallo rosso.

Sul manifesto c'era scritto: *Kate Richards, da damigella a Principessa. Scopri la stella più luminosa della Palmetto High.*

Dal momento che Kate Richards aveva colmato il vuoto lasciato da Natalie Hargrove, ci si sarebbe potuto aspettare di vedere la nuova stella più luminosa della scuola al braccio del re in carica, Mike King. Ma nessuno alla Palmetto lo aveva più visto né sentito, dopo il tragico incidente di Natalie.

Forse quel biglietto di sola andata non era andato sprecato, alla fine...

Tornato a scuola, l'agente Parker fece una scoperta interessante. I poliziotti avevano finalmente trovato il tempo di ripulire

l'armadietto di Justin Balmer. Dentro, avevano trovato un casco da football, dei calzini, dei sospensori. E un astuccio.

All'interno, una manciata di fotografie.

Di Natalie Hargrove.

Natalie che serve limonata durante la raccolta fondi delle matricole.

Natalie accanto all'asta della bandiera, il capo reclinato all'indietro in una risata, il sole che scintilla tra i suoi lunghi capelli scuri.

Natalie in un vestito lilla ornato di pietre preziose al ballo d'inverno.

E altre foto di lei durante i quattro anni alla Palmetto.

Insomma, c'era qualcosa che nessuno sapeva, dietro quegli occhi verde smeraldo. Non sempre le cose sono davvero come sembrano.

Un tempo, credevi di poter conquistare il mondo.

Di poter far innamorare il ragazzo giusto e riscattare il tuo destino.

Di riuscire a essere più furba degli altri e lasciarti il passato alle spalle, per sempre.

Hai lottato duramente per realizzare i tuoi sogni.

Ma una sorte crudele, alla fine, ti ha tradita.

This page intentionally left blank